

LA VIA DEL MURETTO

LUCIANO ORLANDI

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Ringraziamenti

Ringrazio la Presidenza del Consiglio regionale delle Marche senza la quale questo libro non sarebbe stato stampato.

L'associazione culturale Monte Offo per il patrocinio prestato, il Comune di Mondolfo e l'Archeoclub per la collaborazione offerta.

La Tecno-Mec di Patrizia Tomassetti, la Protecno di Andrea e Lorenzo Belbusti, la Banca Suasa Credito Cooperativo, Il Caffè Centrale di Licia Antognoni, Riccardo Roscetti che hanno provveduto all'organizzazione della presentazione del libro.

Giulia Roscetti per l'elaborazione del manifesto e di alcune foto, Giulia Bernacchia per aver curato l'immagine del bisnonno Gustin e Carlo Sbordoni per la competenza tecnica dimostratami.

La Start di Della Santa e Grilli per la stampa dei manifesti.

Giovanni Longarini e Aleardo Fenocchi che mi sono stati vicino nella gestazione del libro.

Roberto Bernacchia e Susanna Longarini che si sono dimostrati felici correttori della bozza del libro.

Natale Patrizi, in arte Agrà, per aver illustrato la copertina e retrocopertina de "La via del muretto".

Dopo il “Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo” 1950-1971 del 2008, Luciano Orlandi esce con “La via del muretto”, un viaggio della memoria da metà degli anni '40 fin verso la fine degli anni '50.

È Mondolfo un centro importante, una cittadina deliziosa che si trova a 144 s.l.m. da cui si gode una vista suggestiva e si respira un'aria salubre e genuina.

Passando tra le vie e venendo a contatto con la gente si ha palpabile un'impressione di sincerità e generosità. È questa una caratteristica che suona a vanto e onore per la popolazione di Mondolfo.

Ai mondolfesi dedico questo libro che racconta di storie e personaggi che forse val la pena di non dimenticare, perché son convinto che nel ricordo si trova l'esempio e la spinta a meglio operare.

Luciano Orlandi

Mondolfo, come tanti borghi delle Marche, ha la sua storia e le sue tradizioni. Dalla dolce collina dov'è ubicato da tempo immemorabile, ha visto scorrere la vita dei suoi paesani, il succedere delle stagioni, il trascorrere del tempo. È una terra che mi è cara, perché ci sono nato, i miei antenati vi sono sepolti, per un certo periodo ne sono stato il sindaco, per cui ogni qualvolta sento pronunciare il suo nome rimango affascinato, allora mi riguardo dentro e mi emoziono. Ho sottomano il libro "La via del muretto" di Luciano Orlandi, che già si è segnalato per aver pubblicato nel 2008 il libro "Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo" - 1950-1971.

È un mondolfese vero, anche se ha vissuto a lungo in Ancona. "La via del muretto" non è un libro di storia e neanche un romanzo. È forse di più: una carrellata di personaggi che hanno colpito l'autore per il loro modo di vivere, di sentirsi parte di un territorio, di amare il loro paese. Il libro racconta, a partire da metà degli anni '40 sino alla fine degli anni '50, di artigiani, birocciai, muratori, negozianti: un'umanità di gente straordinariamente popolare che Orlandi ha conosciuto per averli visti e per averci parlato e li descrive con mano felice evidenziandone caratteri, comportamenti, fattezze fisiche, tanto da apparire familiari anche a chi appartiene ad un'altra generazione, perché i personaggi de "La via del muretto" esprimono sentimenti e valori che sono comuni in ogni luogo ed in ogni tempo, cioè sono universali. L'autore nelle pagine del libro è preso da un'esigenza intima, come scrive Roberto Bernacchia, nella sua presentazione: «Di ricordare la propria giovinezza, i propri familiari e i conoscenti di un tempo ormai trascorso. Ne risulta un affresco di palpitante umanità, dove si muovono persone che non sono più,

in un mondo che non esiste più». Quando nel 1955 Adalgiso Ricci diede alle stampe il libro “Mondolfo dai tempi antichi ad oggi”, scrisse, nella prefazione, “Affido questo lavoro ai giovani con la speranza che l’amore e lo studio del passato glorioso del loro paese li spronino a far meglio di me, tenendo presente che la storia d’Italia è formata da storie locali e che la storia è maestra di vita per cui dal passato è possibile prevedere il futuro”. In questo periodo storico dove tutto sembra complicato e difficile, capita a proposito “La via del muretto” che ci mostra l’essenzialità dei rapporti umani, la laboriosità degli uomini e delle donne nel primo periodo post-bellico, la voglia di divertirsi e guardare avanti.

Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblea legislativa delle Marche

Indice

Saluto di *Vittoriano Solazzi*
Presidente Assemblée legislativa delle Marche

Presentazione di <i>Roberto Bernacchia</i>	IX
Prefazione di <i>Renzo Franciolini</i>	XIII
Introduzione di <i>Claudio Paolinelli</i>	XV
<i>La via del muretto</i> di <i>Luciano Orlandi</i>	XVII
El fant	23
Le donne in nero	28
La carriola di <i>Raffaele</i>	32
Il casolare <i>Sorc'nov</i> e il cancello di <i>Gigion d'Paio</i>	41
La casa di nonno <i>Natale</i>	47
<i>Ciccio</i> la guardia e <i>Centolire</i>	62
Il ragazzo <i>Adailo</i> e il timido <i>Milly</i>	69
<i>Mondolfo d'antan</i>	76
Le belle donne della <i>Piana</i>	94
L'americano <i>Nazzareno</i> e il romano <i>Lamberto</i>	103
I tre amici	110
Una giornata al mare dopo la maturità	122
La messa di <i>Terza</i>	128
La festa di <i>Sant'Antonio</i>	139
La sartoria di mio padre	154

Presentazione

Questa nuova pubblicazione di Luciano Orlandi è un libro di memorie autobiografiche, familiari, di vicinato, di comunità di indubbio interesse storico. Ognuno di noi dovrebbe scrivere una storia del genere, per arricchire di testimonianze e documentazione le pagine di storia che si studieranno e si scriveranno domani sui luoghi, sulle comunità e sul nostro passato prossimo. Si potrebbe comporre così uno straordinario archivio storico (magari qualcuno lo potrebbe definire “banca dati”), contenente una massa notevole di informazioni sulla vita reale delle comunità tale da fare invidia ai più ricchi archivi storici degli enti pubblici e privati.

Nuova pubblicazione, in quanto Luciano ha prodotto qualche anno fa un altro lavoro dedicato alla storia del calcio e alla relativa società sportiva mondolfese (*Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo. 1950-1971*, s.l. 2008).

Per quanto riguarda l'ultima fatica, si tratta di un lavoro che potrebbe un domani risultare utilissimo per una ricostruzione complessiva della storia di un luogo in un dato periodo. Abbiamo capito da tempo che non esiste una storia con la S maiuscola. La storia non è data dalla successione delle battaglie, dei fatti politici e dei loro protagonisti più o meno grandi, dalla vita e dalle opere dei monarchi e capi di stato, degli intellettuali, artisti e uomini di cultura in genere.

O meglio: non è data solo da questo. Negli ultimi tempi hanno acquistato interesse presso gli addetti ai lavori la microstoria, la storia dei fatti della gente comune, la storia della vita quotidiana delle piccole comunità. Una storia che arricchisce il quadro storiografico generale e che

risponde a domande legittime circa le cifre e le modalità della vita reale di una popolazione o di un singolo individuo. Leggendo appunto queste pagine, possiamo farci un'idea di come una persona, giovane o adulta, trascorrevva una giornata normale dall'alba al tramonto; non solo, toccando le feste e le ricorrenze più importanti del calendario, Luciano ci fa capire come si trascorrevva un intero anno.

L'opera di Luciano Orlandi si presta perciò a queste istanze avanzate della ricerca, anche se nasce da una esigenza intima e personale, dalla voglia di ricordare la propria giovinezza, i propri familiari, gli amici e i conoscenti di un tempo ormai trascorso. Ne risulta un affresco di palpitante umanità, dove si muovono persone che non ci sono più. Anzi, è tutto un mondo che non esiste più! Tanti nomi, tanti soprannomi detti e ripetuti nella vita quotidiana del paese, tanti personaggi, unici e irripetibili, ognuno colto nelle sue caratteristiche fisiche, psicologiche e comportamentali. Insomma, un'umanità ricca e composita.

È vero, qui il ricordo si coniuga con la nostalgia. Sentimento comprensibile, dato che non si può non provare nostalgia ripensando a quei tempi, a quella gente, alla giovinezza ... Ma la nostalgia dell'Autore non scade mai nel nostalgismo, perché Luciano Orlandi vive con impegno civile nel tempo attuale e guarda alla realtà che lo circonda con un sano e inguaribile ottimismo.

Attraverso le pagine di Luciano rivediamo la Piana dei primi anni del dopoguerra, ben diversa da quella odierna, con il suo pulsare di vita di un'umanità che non sembra esagerato definire straordinaria, con le sue botteghe, i birocciai, i suoi artigiani e negozianti, i suoi tanti tipi umani originali, dotati di una personalità inconfondibile, niente affatto omologati. Perciò molto diversi, e questo dispiace doverlo rilevare, dai giovani d'oggi.

Luciano descrive subito all'inizio quella che gli sembra la caratteristica più marcata della Piana, il "muretto" esistente verso la fine della via, lungo la discesa che porta alla Croce e a San Sebastiano. In realtà un muro di contenimento, che consente alla via soprastante di rimanere più o meno allo stesso livello del resto della Piana, quasi un lungo ter-

razzo per quelle case che vi si aprivano.

È un luogo che Luciano conosce bene e di cui ha visto i cambiamenti (non sostanziali), per averci passato l'infanzia e buona parte della sua vita e dove tuttora abita.

Devo confessare che anch'io sono sempre rimasto incuriosito da questa caratteristica e mi sono domandato spesso come poteva essere il luogo prima della costruzione del muretto. Doveva essere probabilmente costituito da una scarpata, sotto la quale passava la via di accesso, in salita, al paese. Una scarpata, quindi, da cui si poteva controllare il transito delle persone, dei viandanti, degli animali. Anche in tempi recenti coloro che abitavano lì sopra avevano il singolare vantaggio di conoscere immediatamente, affacciandosi al parapetto del muretto, chi entrava e chi usciva. Luciano Orlandi, giovinetto curioso, è stato uno di questi e ha annotato tutto nella sua mente. Ora, nella sua beata età da pensionato, ha ripreso queste note per farne un volumetto, il quale è un regalo prezioso per Mondolfo e per la sua comunità.

Roberto Bernacchia

Presidente dell'Associazione Monte Offo

Prefazione

Luciano ci riprova, “raddoppia”. Galvanizzato dal successo della sua “opera prima” *Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo*, del 2009, dove giocava in casa cioè sul suo terreno preferito, lo sport e particolarmente quello di Mondolfo, che lo ha visto negli anni Sessanta protagonista e testimone.

Andava sul sicuro, tre anni fa, perché il tema sportivo è sempre molto popolare ed il limite locale non poteva non rafforzare l’interesse del lettore.

Questa volta il cimento è più arduo perché opera senza rete di protezione (i contenuti memorialistici sono solo personali) e pertanto rischia enormemente di più. Se già allora dicevo che Luciano aveva avuto coraggio a lanciarsi in una pubblicistica di taglio memorialistico, ora oserci dire, rasenta spavalderia e temerarietà in un racconto personale e paesano dei tempi andati. È però un rischio calcolato perché con grande proprietà di linguaggio dipinge scene e personaggi di una volta con i suoi occhi di adolescente.

Si cimenta con la letteratura *tout court*.

E allora vengono in mente, leggendo con nostalgia se non addirittura con commozione e partecipazione momenti di vita di un microcosmo di paese, di una società non ancora lanciata verso i traguardi dello sviluppo sfrenato che abbiamo sperimentato, quei grandi capolavori di Cesare Pavese e Fabio Tombari, il romanzo del primo *La luna e i falò* e *Frusaglia* del nostro corregionale.

Il romanzo delle Langhe, capolavoro ricco ed anche drammatico, nella propria complessiva architettura, presenta una ampia parte incentrata sui ricordi di gioventù del protagonista emigrato in America che

torna sulle sue colline del Monferrato: Luciano da par suo, emigrato solo ... ad Ancona nell'arco della sua vita professionale, fa lo stesso, tornando stabilmente a Mondolfo e soprattutto riesce a suscitare nel lettore i medesimi struggenti ricordi.

Molto c'è nella prosa di Luciano anche della Frusaglia di Tombari: questo paese vicino al mare, come Mondolfo, due valli più in là, sempre nel Pesarese, con il suo mondo di personaggi di varia umanità, ancora più poveri e forse anche un po' più "sfigati" perché siamo ben prima del romanzo di Pavese, negli anni Trenta. Qui l'emozione deriva da rapporti più schietti e solidali, da una vita di paese più semplice, in un mondo di prevalente povertà. Così il prefatore di Frusaglia: «Si potrebbe quasi tagliare il mondo in due: di qua ammassare il nostro "inferno" cosmopolita – gigantismo urbano, consumismo, cibi in scatola, *hippies*, sessuofollia, tutte le nostre nausee e la nostra feroce apocalisse; e di là, dietro una siepe marchigiana, il rustico presepio di Tombari: uova ancora tiepide, spiedi sgocciolanti e certe sue tipiche nature morte».

Promosso il memorialista Luciano (siamo stati colleghi alla scuola "Benincasa" di Ancona negli anni '80) in questo impegnativo esame: la platea dei suoi lettori, sono certo, lo ringrazierà per le emozioni che gli ha regalato.

Renzo Franciolini

Introduzione

Il racconto che si presenta al lettore sembra estrapolato dalle pagine di un diario, uno scritto privato a volte anche molto intimo, in cui senza pregiudizi e senza vincoli, lo scrittore di getto traccia la storia della sua infanzia, a volte con la stessa ingenuità e schiettezza che contraddistingue un fanciullo.

L'autore mostra al lettore uno spaccato di vita familiare fatto di incontri e scoperte, all'interno di un "microcosmo", circoscritto in una breve porzione di via, solo quella parte che si affaccia sul muretto di contenimento ai piedi della "Piana".

Un microcosmo, quello di Orlandi, fatto di sguardi, racconti, a volte sussurrati, di una realtà paesana ormai non più percepita e percepibile, legata a tradizioni ed usanze protrattasi fino agli anni Cinquanta del Novecento, in cui il sorriso di un bambino poteva ancora essere il segno di un mondo genuino fatto di valori e piccole passioni.

Senza dover scomodare il genio di Fogazzaro, anche Orlandi ha tentato di ricostruire il suo "piccolo mondo antico", in cui i ricordi autobiografici si intessono con fatti della vita cittadina in una Mondolfo ancora tormentata dai disagi postbellici ma che con coraggio ed ironia sa ancora dar speranze ai giovani che affollano il bar della "Piana".

In questo racconto si rievocano i nomi e i soprannomi di persone ormai scomparse e solo chi le ha conosciute veramente può delinearne i volti nella propria mente ma per un vero mondolfese non sarà difficile riconoscere in uno dei vari personaggi citati, uno zio, un nonno o un lontano parente perché quei nomi, anche se solo ascoltati da piccoli,

fanno parte del proprio DNA, sono parte di Mondolfo.

Fino a qualche decennio fa Mondolfo era parcellizzato in contrade, borghi e rioni come quello della Piana e fa sorridere, specie per chi ancora giovane si appresta a leggere questo racconto, come quei “confini” anche se invisibili fossero tenuti con gran rispetto. Sembra incredibile poter immaginare luoghi così limitati dove trascorrere la propria infanzia, eppure si tendeva a rimanere nella propria via come quella del muretto che diveniva un luogo dove giocare, mangiare, lavorare e vivere...

Per mia nonna, la *Rica de Fusell*, fu un “viaggio” da raccontare, quella scappatella “su la Piana” dal suo natio borgo La Croce... poche decine di metri eppure due mondi così lontani! Il suo sposo, *Vandro d’Pavlinell*, infatti diceva di aver preso moglie “giù la Croc”, tendendo a rafforzare molto la distanza tra le due contrade specificando che era ad un’altitudine molto inferiore (in realtà pochissimi metri). Del resto se per i miei nonni si parla di una Mondolfo degli anni Venti del Novecento, anche i miei genitori mantennero la tradizione infatti mio padre Riccardo, varcò il confine della Piana per prendere moglie al Castello: la Patrizia d’Gordini abitava proprio in piazza!

Oggi non si vive più l’epopea di un incontro, visto che ci si vede davanti ad un monitor del PC pur stando in due capi del mondo opposti... così credo che sia giusto rileggere con attenzione il racconto di Orlandi per ritrovare quella vicinanza tra persone che si sta perdendo...

Presidente Archeoclub Mondolfo

Claudio Paolinelli

La via del muretto

La Piana, che dallo Sferisterio si snoda digradando con dolcezza, dopo l'Arc d'Piscion, da una parte riprende leggermente a salire su di un terrapieno alberato, che io chiamo “La via del muretto”, perché appunto contenuto da un muretto, dove si allungano e s'affacciano diverse case, dall'altra scende verso la Palazzina e la Croce, ma ha già mutato nome.¹

Quand'ero ragazzo, il muretto era più basso e ben conservato rispetto a quello d'oggi ch'è più alto, ma malridotto. Lo stesso muretto oggi corre per tutta la via: a quel tempo, dalla casa di Ciccio la guardia, ora della famiglia Tombari-Stefanelli, iniziava una ripida scarpata che precipitava sulla strada verso la Croce.

Quel posto era il grande divertimento dei maschi e delle femmine de “La via del muretto” e della Piana.

Non bastava un giorno per giocare e correre nella scarpata e provare a salire sui due imponenti alberi di paradiso che, all'inizio del pendio, sembravano vigilare sull'incolumità di tutti.

Noi maschi ci sfidavamo poi nella corsa sopra il muretto. Con me c'erano Adailo, Giuliano, Leonardo, Lucio, Enzo, Silvio, davvero una bella squadra.

Di fronte alla casa di Raffaele, la prima della via, il muretto correva in piano, ma dall'abitazione vicina, quella di Neno, s'impennava di mezzo metro e manteneva quell'altezza sino all'inizio della scarpata da dove, dopo aver corso sul muretto a tutta velocità, ci precipitavamo a

1 La Piana è la via Cavour

rotta di collo sino ad arrivare sulla strada.

Il gioco durava a lungo con grande preoccupazione dei genitori che stavano in ansia per le nostre acrobazie, ma un innato senso di equilibrio e una buona dose d'incoscienza ci hanno permesso di cavarcela senza un graffio.

La zona del terrapieno è ancora un punto splendido della Piana inondato com'è dal sole e riparato dalla bora.

Al tempo della neve, la coltre bianca si accumulava sul muretto e costituiva uno scenario del tutto nuovo col suo candore immacolato, mentre nella casa di fronte, quella di Sorc'nov, dal tetto pendevano delle candele di ghiaccio lunghe e appuntite che resistevano a lungo infischandosene dei nostri tentativi di buttarle giù.

Quanta neve! Quanti giochi con le palle di neve! Rientravamo in casa inzuppati, bianchi e felici nonostante le sgridate dei genitori e qualche malanno di stagione.

Oggi le case, anche se sono state sottoposte a migliorie da chi ci vive ora, mi ricordano quelle di allora, eccetto la casa di Amedeo che non c'è più, perché tutt'uno con l'abitazione ch'era della Gusta di Nazareno ed ora dei nipoti e pronipoti.

L'*Arc d'Piscion* rappresentava (e rappresenta) il limite tra la Piana e la via del muretto; s'appoggia sulla casa ch'era di Ercolon e su quella di Raffaele. È un arco in mattoni con al centro una piccola nicchia, dove risalta un'immagine sacra.

Ercolon era un uomo di buon cuore con il viso tranquillo di uno in pace con il mondo. Impagliava con maestria i canestri, ma siccome aveva la forza di un toro, lo chiamavano per i lavori più umili e faticosi nei posti più strani che lui raggiungeva in bicicletta e se doveva scendere verso la Croce prendeva la doppia curva senza le mani sul manubrio.

Della via del muretto ho conosciuto personaggi che mi hanno colpito per il loro modo di vivere, scrivere di loro mi è parso un impegno morale; allungando lo sguardo verso la Piana, allora un pulsare di vita e attività con addirittura la barbieria di Aurelio Zandri, per tutti Poppo, che offriva pure un servizio di docce in un periodo in cui nelle case della

maggior parte dei mondolfesi l'unico servizio igienico era rappresentato dalla latrina, ho visto artigiani, birocciai, negozianti, muratori: un'umanità di gente straordinaria che ho conosciuto, apprezzato, amato. Di quest'ultimi potrei fare tanti nomi, mi sono limitato a scrivere di quelli che ho frequentato di più.

Nel quadro de La via del muretto racconto ne *“I tre amici”* la curiosità sessuale di tre adolescenti; in *“Una giornata al mare”* l'appagamento di un desiderio inatteso; ne *“La messa di terza”* la presenza dei fedeli in chiesa e la partita a carte al bar; ne *“La festa di Sant'Antonio”* le benemerienze del maiale e del Santo degli animali; ne *“La sartoria di mio padre”* il ricordo di quanti hanno fatto bottega per il proprio futuro.

I personaggi dei quali ho scritto sono veri, a taluni ho solo dato un nome di fantasia. Ho cercato di ricordarli mettendone in risalto le personalità, i comportamenti sino a descriverne le fattezze e le forme fisiche.

Se chiudo gli occhi me li immagino muoversi lungo la via del muretto e della Piana, li rivedo nitidi e chiari uno ad uno e allora mi prende una dolce nostalgia e m'indugio a far saltar fuori dalla memoria i ricordi più belli.

Qualche mese prima che morisse, ho telefonato ad Aldesino (Milly) per informarmi sulle sue condizioni di salute e perché non si facesse più vedere a Mondolfo; gli dissi del libro che stavo scrivendo e se fosse contento che raccontassi di qualche nostra avventura.

«Non sto bene – mi disse con la solita voce sottile – A Mondolfo sono venuto tempo fa, ma ora non guido più.

Scrivi pure delle nostre ragazzate, spero di riuscire a leggerle».

Il libro è, in fondo, un'esercitazione di memoria che prende il via dalla metà degli anni '40 e si spinge sin verso la fine degli anni '50, un periodo di tempo piuttosto breve ma caratterizzato da scoperte e avvenimenti che, forse, valeva la pena di mettere per iscritto.



La Piana dallo Sferisterio si snoda digradando e dopo l'Arc d'Piscion sale su "La via del muretto"

Foto dal libro di Adalgiso Ricci "Mondolfo dai tempi antichi ad oggi"- 1955



L'Arc d'Piscion è un arco in mattoni con al centro un'immagine sacra
Archivio Giulia Roscetti

El fant

Proprio attaccata alla mia c'era la casa di Neno che, durante l'estate, lo vedevo rientrare nella tarda mattinata. Camminava disinvolto con un sacco in spalla, alle volte conduceva a mano una bicicletta un po' sgangherata alla cui canna aveva legato una sporta nera; la bici, che solitamente non usava, gli serviva per raggiungere dei posti fuori mano. Era uscito di casa alle prime luci del giorno e guidato dall'istinto e dall'esperienza, aveva battuto buona parte del territorio tra S. Sebastiano e la Madonna delle Grotte, ma quando era in vena aveva un occhio di riguardo pure per la zona del Breccione. Conosceva alla perfezione i sentieri e i viottoli del circondario, sapeva come muoversi ed era bravo a scegliere, senza essere esigente, quei prodotti, si trattasse di verdura o frutta, che potevano far comodo a casa e accontentare la Gigia, la moglie sessantenne piccola e asciutta, poco propensa alla confidenza, piuttosto spigolosa, quasi brusca.

Subito dopo pranzo, quando nella via il sole picchiava forte e insistente si faceva il monotono canto delle cicale, Neno, cercando di ritrovare le forze dopo la sfacchinata mattutina, si sdraiava sul letto alla ricerca di un meritato riposo che, povero lui, non arrivava, perché noi, incuranti dell'ora e del caldo, giocando e rincorrendoci, lo infastidivamo. Arrabbiatissimo spalancava di botto la finestra e ci urlava contro.

«*Finitla da fa el casin – gridava con forza – Se vien giù mu mazz!*». Povero Neno: era così incavolato che voleva farsi male da solo!

A parte quell'episodio che si ripeteva di tanto in tanto, era sì un tipo scorbutico e rustico, ma non cattivo nei confronti di noi ragazzi, anche se qualche volta e in certe occasioni, preferiva mantenere le distanze,

specie se gli chiedevi cosa combinasse in campagna e se era vero che cacciasse gli uccelli.

Una volta mi chiamò per farmi vedere un verdone chiuso in una piccola gabbia appesa in una parete della cucina.

«Mi piace di più il verzellino – gli dissi – Ma il tuo verdone verde-giallo è molto bello. Dove l’hai preso? Come hai fatto a prenderlo?».

«È un segreto », mi rispose mettendo l’indice davanti alla bocca e incominciò ad armeggiare attorno alla gabbia. Mentre stavo uscendo mi richiamò: «Se trovo il tuo passero te lo regalo».

Alto e secco, capelli corti, faccia segnata dagli anni e dalla fatica, camminava spedito con le braccia ciondolanti lungo i fianchi meritandosi il soprannome de “*El fant*”.

Sin da giovane si era abituato alla fatica adattandosi a mille lavori, anche quelli più umili e di poche soddisfazioni, ma alla fine riuscì a diventare un muratore di fino.

Quando l’ho conosciuto più da vicino era avanti negli anni, ben sopra i sessanta, ma ancora ben dritto.

Durante la giornata lo vedevo chiacchierare con Raffaele, il quale, se non era impegnato in bottega, non disdegnava la compagnia del vicino di casa, anzi spesso i due complottavano di fare un salto nella vicina osteria, ma il loro piano, anche se ben ideato, alle volte andava all’aria o perché Raffaele aveva poca voglia di litigare con la moglie, la Stella, che gli girava attorno, o perché la Gigia, che tallonava da vicino il marito, gli comandava qualche servizio.

Ma c’erano dei giorni in cui non ascoltava nessuno.

Appena il sole si era nascosto dietro il casolare di Sorc’nov e il calore nella via si era smorzato, si faceva vivo sulla soglia di casa, si affacciava un attimo dal muro per sbirciare di qua e di là, finalmente si sedeva sulla pietra che si trovava davanti a casa e si preparava a prendere cura dei piedi.

Camminando spesso scalzo o pedalando con scarpacce sfinite sottoponeva i piedi a continui sforzi con la probabilità di incappare in pericolosi inconvenienti, perciò aveva deciso di averne la massima cura.

Quello della pulizia accurata era un rito che ripeteva spesso e mai avrebbe rinunciato a quell'operazione che gli procurava sollievo e benessere allo stesso tempo.

A quell'ora in tutta la via del muretto, animata dai discorsi degli uomini, dal parlottio delle donne, dal vociio festoso di noi ragazzi, Neno diventava l'attrazione numero uno.

Cappellaccio di paglia in testa, un paio di brache stinte e logore sino al ginocchio, una canottiera di lana lisa ("Dove non passa il freddo, non passa il caldo", mi ripeteva spesso, come in una cantilena, ogni qualvolta gli chiedevo se per caso non avesse caldo con quell'indumento addosso) era il ritratto di chi sta per fare qualcosa pensata a lungo.

Per prima cosa immergeva i piedi in una vecchia caldarella di ferro colma d'acqua che quasi scottava per la lunga esposizione al sole (allora le famiglie del muretto, d'estate, mettevano davanti alle case, in lunga fila, orci e caldarelle per avere l'acqua calda), li massaggiava a lungo quasi godendo di piacere, li asciugava con uno straccio scuro e, dopo aver riguardato bene in giro, tagliava le unghie con delle forbici nere che, come una collana, gli pendevano dal collo e rifiniva l'opera con un coltellaccio appuntito.

Io non mi perdevo la scena: mi incantavo nel vedere la sua maestria nel maneggiare quegli arnesi senza farsi un taglio, come uno del mestiere.

A operazione ultimata si rilassava soddisfatto. Appoggiava la nuca al muro di casa e dava l'impressione di uno che stesse sognando, magari fantasticando, e sarebbe stato in quella posizione a lungo se la moglie, con voce insistente e monotona, non lo avesse chiamato a cena.

La casa era di due vani: la cucina, con l'ingresso dalla strada, prendeva luce sul davanti da un finestrino e sul retro da una porta finestra che conduceva in uno sputo d'ambiente dove c'era la latrina.

La camera, in cui dormivano in quattro, si raggiungeva dalla cucina grazie ad una scala di legno, ed aveva una finestra sul davanti e due piccole sul retro.

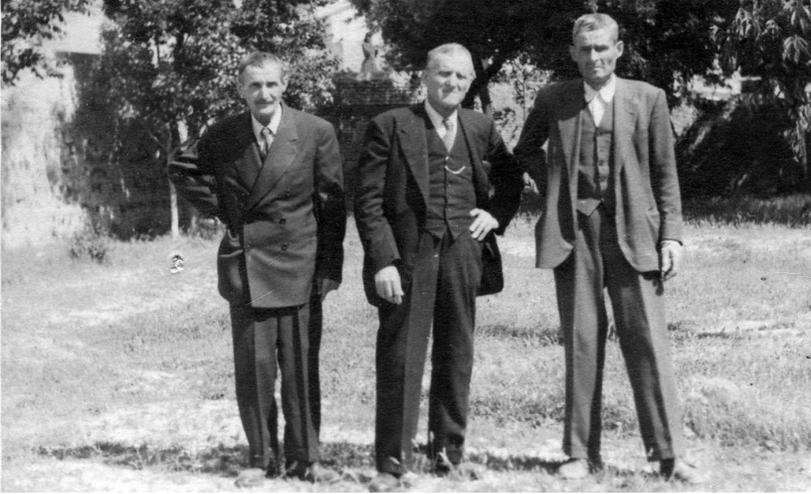
Neno e la Gigia avevano due figli: Bruno e Bruna. Il primo imparò

presto e bene l'arte del muratore e per qualche anno emigrò in Venezuela, come altri del paese, in cerca di fortuna. Al rientro si sposò con la Nicolina, una donna piccola e svelta dalla parlantina facile, insediandosi nel negozio di alimentari e tabacchi dei genitori della moglie, il mitico Giuseppe (*Zozzo*) e la mite Sandrina, ma quel lavoro non gli piaceva e, a dire il vero, si sentiva quasi sacrificato.

Socialista, prese parte alla vita politica cittadina e, per un certo periodo, ebbe delle responsabilità all'Ornato Pubblico.² Serio e misurato, quasi sempre in giacca e cravatta con capelli in ordine e baffi curati, aveva uno sguardo fiero e un po' misterioso che gli occhiali non riuscivano a nascondere. Mai chiassoso, schivo com'era di carattere, si concedeva però la sbicchierata con gli amici nel giro delle osterie del paese.

La Bruna provò a diventare un'abile sartina, ma siccome la maggior parte del tempo la passava in cucina, imparò ben presto l'arte culinaria e nella via del muretto le donne la portavano in palma di mano. Era una bella ragazza dai capelli nerissimi, serena e riservata; dava l'impressione di essere un po' timida, perché la si vedeva di rado nei pressi del muretto, e quando la madre la comandava di andare al forno, camminava spedita come se avesse voglia di stare fuori casa il meno possibile. Si fidanzò presto con un ragazzo di S. Costanzo deludendo i giovanotti di Mondolfo che avevano tentato invano di corteggiarla, e, dopo poco tempo, si sposò trasferendosi nel paese del marito, dove lavorò con successo come cuoca nella scuola materna locale.

2 Corrisponde all'attuale commissione per l'edilizia



Neno, a destra, con i fratelli Luigi e Gaetano, era alto e secco, faccia segnata dalla fatica - Archivio Anna Bernacchia



Bruno, a sinistra, serio e misurato aveva uno sguardo fiero e un po' misterioso
Qui con Amedeo, Remo, *Carlin* - Archivio Anna Bernacchia

Le donne in nero

Le case della via erano decorose e solide. «Sono state costruite dopo il terremoto del '30», mi raccontava nonno. Avevano la stessa altezza eccetto quella di Raffaele, la più alta, e quelle di Neno e dell'Iride, le più basse.

La casa di Neno, tra quella di Raffaele e la mia, non faceva bella figura; provavo tanta tenerezza, perché mi sembrava che avesse trovato l'appoggio giusto per non cadere.

«La Gigia, anche se è la metà del marito, lo comanda a bacchetta», così la *Netta d' Marmin*, il cui vero nome era Anna, malignava con le vicine che, poco dopo assieme alla moglie di Neno, trascorrevano buona parte della mattinata.

Se mi capitava di vederle, tutte in nero, compreso il fazzoletto che copriva il capo e fasciava il collo, mi ispiravano simpatia. Le guardavo ripetere gesti soliti e antichi. D'estate stendere i lenzuoli, appena lavati nel mastello, nei fili tirati tra gli alberi o porre gli orci e altri recipienti davanti le case per avere l'acqua calda. D'inverno accendere il fuoco nel camino e cuocere sotto la cenere patate e cipolle o raccogliere la neve in una caldarella per metterla sul fuoco e ricavarne acqua.

Alle volte si accomodavano su quelle pietre che erano (e ci sono) davanti le case della via e se ne stavano serie a pensare chissà che. Se volevano ciarlare andavano vicino al muretto, dove qualcuna ci si sedeva con le altre a far corona. Quello era un posto eccellente di osservazione. Da lì controllavano la strada sottostante verso la Croce e la Palazzina, potevano dare un'occhiata alla Piana e spettegolare sui fatti capitati in paese. Che so, un mortorio, uno sposalizio, una lite in famiglia, una

questione di corna, una partenza all'estero di qualcuno.

Ma chi erano le donne in nero? Dopo la Gigia, ecco la Stella di Raffaele, piccola, vivace, puntigliosa con gli occhiali dalle lenti spesse; nonna Amelia, magra e attiva, di carattere severa e rigorosa; la Palmina di Ciccio la guardia con la sorella Ida, entrambe minute, cerimoniose e riservate; la Netta di Amedeo, donna tranquilla e ciccia dal viso tondo; la Gusta, la nonna di Nazareno, alta, secca, dallo sguardo pacato, serio, quasi severo; l'Iride di Lamberto, bella e solare, dagli occhi espressivi; in fondo, sul risvolto, l'Angiolina, rossiccia, rotondetta, la simpatia in persona per il suo carattere di donna aperta dal sorriso contagioso; la Tina, la seconda moglie di Centolire, portava gli occhiali, era silenziosa e schiva e non parlava in dialetto. Quest'ultime tre non vestivano di nero, erano più giovani, ma legavano bene con le più anziane.

Frequentavano la chiesa per la messa, il rosario e a maggio, per il mese della Madonna, non perdevano una funzione pregando in latino, come era usanza allora.

«Ma capite quello che dite quando pregate?», chiedevo loro se le incontravo all'uscita della chiesa.

«Il Signore comprende tutto anche se non sappiamo il latino», mi rispondevano in coro. E avevano ragione.

C'era più fede nei loro volti che in quelli dei tanti cristiani di oggi che frequentano la chiesa.

La cucina era il loro regno. Per la via del muretto a mezzogiorno correvano gli odori di giornata e, anche se non c'era troppa scelta, i piatti erano invitanti e appetitosi, proporzionati per lo meno all'appetito dei commensali.

Gironzolavo in cucina per sapere cosa nonna stesse preparando, ma lei, indaffarata com'era, non gradiva la mia presenza e mi diceva: «Vai a giocare. Quando è pronto ti chiamerò».

«Non cuocere i cavoli e lo stoccafisso – la pregavo – Non li voglio. Puzzano tutta casa».

Nonostante le mie lamentele lo stocco e i cavoli, a quel tempo non considerate una leccornia, erano sempre a tavola, specie di venerdì, per-

ciò per non digiunare, non esistendo un'alternativa, ero costretto a fare buon viso a cattivo gioco.

La casa mia e quelle degli altri della via erano, l'ho già scritto, decorose e solide, ma d'inverno c'era da patire il freddo. L'unico ambiente caldo era quello della cucina riscaldato dal fuoco del camino o dalla stufa, nelle altre stanze il freddo la faceva da padrone.

«Vai a prendere la legna – mi diceva nonna – Se no il fuoco si spegne». Prima lei, come le altre donne, aveva portato, a cavallo sulla testa, delle fascine di legna minuta che aveva raccolto in giro. Dal muretto era bello vederle camminare in fila, disinvoltate e spigliate, come se non accusassero fatica. Ma questo lo pensavo solo io, non so se loro fossero d'accordo.

Il caldo nella cucina rincuorava specialmente se pensavi al freddo che trovavi appena aprivi una porta.

Nelle camere da letto si stava bene solo sotto le coperte sia con i materassi di lana che con quelli di foglie di granoturco, in questo caso chi si rigirava per trovare la posizione adatta per dormire era costretto a convivere con rumori continui e fastidiosi.

Esistevano dei marchingegni per scaldare i letti chiamati, chissà perché, prete e monaca. Il prete era una intelaiatura di legno che s'infilava sotto le lenzuola dopo averci posto la monaca, uno scaldino pieno di brace viva.

«Attenti a non bruciare niente», ammoniva nonna, sempre sul chi vive e con le antenne dritte.

Mamma, che era freddolosa, non ci faceva caso a quel che diceva la suocera e non vedeva l'ora di entrare a letto per sentire quel dolce tepore.

Io del prete e della monaca ne facevo a meno, perché mi piaceva, appena entrato sotto le coperte, sentire il contatto con le lenzuola fredde e ruvide: era un brivido di pochi attimi, ma intenso e, se fossi stato stoico, addirittura piacevole. A poco a poco avvertivo un timido tepore che si sviluppava dai piedi, prima appena percettibile, poi lo sentivo crescere d'intensità, salire lentamente nelle gambe, infine invadere e avvolgere

tutto il corpo in un susseguirsi di vampate di calore che per me era sinonimo di felicità.

Mia madre si preoccupava per la mia salute e temeva che potessi aver freddo così, di tanto in tanto, s'alzava dal letto per rimbocarmi le coperte e, vedendomi con gli occhi chiusi, lo faceva quasi di soppiatto, per il timore di svegliarmi. Gli occhi chiusi erano una finta, però facevo grandi sforzi per restare sveglio, perché la volevo china sul letto e sentire le sue labbra sulla mia fronte.

Mi hanno sempre colpito il profumo e la rugosità dei lenzuoli. Il profumo era naturale (non so se esistessero detersivi o ammorbidenti) perché era l'effetto del lavaggio, effettuato in un modo assai complicato.

Racconto ciò che ho visto fare a nonna, ma nelle altre case la procedura, se così la vogliamo chiamare, era la stessa.

Nonna bolliva l'acqua nel paiolo appeso al gancio del camino e la versava in un mastello di legno dove cacciava i lenzuoli e poi stendeva sul recipiente un telo ricoperto di cenere.

Se le chiedevo il perché della cenere, mi spiegava che il contatto tra l'acqua bollente e la cenere operava il miracolo di far diventare bianchi, profumati e ruvidi i lenzuoli. Ma le sorprese delle donne in nero non terminano qui. Nella stagione calda, sempre per lavare i lenzuoli e altra biancheria che avevano provveduto a caricare su un biroccino, camminavano sino al fiume tirandosi dietro il trabiccolo.

«Facevano delle pause – mi raccontava nonna nelle sere d'inverno davanti al camino – Una o due fermate per rifiatate. Arrivate al fiume, nell'acqua limpida e fredda che scorreva veloce, lavavamo i lenzuoli con tonfi cadenzati sino a colpire il pietrisco e poi li stendevamo all'asciutto».

Che donne! Andare e tornare dal fiume, sobbarcarsi una fatica così improba trascinando il biroccino.

Davvero un'impresa grande, oggi impensabile e inimmaginabile.

La carriola di Raffaele

Dopo pranzo, prima di fare i compiti, andavo da Raffaele. Fatti pochi passi ero di fronte al locale che dava sulla strada. Era la sua bottega di falegname. Talvolta lo trovavo sulla soglia, in attesa di qualche cliente, normalmente lo vedevo al lavoro.

A proposito del suo lavoro, una volta mi aveva detto: «Io conosco la storia e la sò raccontare» e avendogli chiesto cosa diavolo volesse dire con quella frase, lui, con la faccia più naturale di questo mondo, mi spiegava: «Io conosco l'arte del mestiere e lo sò esercitare».

La bottega non era un granché, ma, disposti qua e là, c'erano diversi attrezzi e arnesi del mestiere.

L'ingresso della casa si trovava invece sul canton dopo *l'Arc d'Piscion*. Per entrare in casa occorreva scendere due o tre gradini rispetto alla strada e poi salire una rampa di scalini sino al primo piano dove c'erano la cucina e un ripostiglio, mentre le camere da letto erano più in alto. A differenza delle altre case del muretto, la latrina era interna e gli escrementi cadevano direttamente nel pozzo nero; nel retro della casa infine faceva bella figura l'orto.

Silvio, figlio del sarto con la bottega nella casa che in seguito sarà di Rodolfo e la Lina, diceva che l'Arc d'Piscion si chiamava così, perché c'era qualcuno che ci pisciava; non gli credevo e dicevo che se l'era inventata.

Sul canton, che nel '44 fu devastato da una bomba, viveva la Dolores, per tutti la Lolli, una donna energica e poco cerimoniosa, con il marito Dario, muratore di fino e uomo tranquillo, e i figli Mauro, Roberto e Fabrizio.

La casa della Lolli era attaccata a quella dei coniugi Derno e Anna e Alfredo e Maria; uso il singolare, perché le scale erano in comune. Derno era un omone affascinoso dai baffi vistosi, l'Anna minuta, ma in carne dalla parlata sciolta; Alfredo, il padre della Lolli, un tipo asciutto e spiccio, girava la campagna alla Neno e la Maria, svelta e piccolina, badava alla casa.

Proprio in cima al canton c'era Armando *del Gambel*, fratello di Alfredo. Era un tipo bonario, con pochi capelli in testa; faceva il calzolaio e quando gli portavo a risuolare le scarpe mi raccontava del Venezuela, dov'era emigrato. Diceva di storie affascinanti, fantastiche che sapevano di mistero, com'era misterioso per me quel paese lontano. Reduce di guerra, era tra i promotori delle ricorrenze che radunavano gli ex-combattenti e si presentava all'appuntamento sventolando il tricolore. Viveva con la moglie, la Maria *d'Papulin*, una donna cui non mancava la parola, e le due figlie Pieralda ed Almadea.

Raffaele e la Stella avevano quattro figli, un po' con il genio e l'estro del padre, un po' con la mossa e la parlantina della madre; in comune avevano la stessa altezza.

Guglielmo, uomo misurato e controllato, era il più grande ed ha preferito la carriera militare in marina.

Da Rimini, dove viveva con la moglie Serina, un'avvenente signora mondolfese, quando veniva in paese era davvero elegante nella sua divisa bianca e si muoveva con passo svelto dando la sensazione di sentirsi a suo agio.

Galliano era un meccanico a cui piaceva lavorare sodo e proprio sul lavoro ha trovato la morte. Dal suo sguardo traspariva la bontà e la mitezza dell'uomo di famiglia, ma non era serio, sapeva fare e accettare gli scherzi.

Una volta senza lavoro e preoccupato per il futuro non ci ha pensato due volte a volare in Argentina con la moglie Teresa, una donna della Palazzina dolce e paziente, e il figlio Raffaele, di soli quaranta giorni.

Ezio, spirito libero dalla battuta pronta e spiritosa, era dei quattro, il più massiccio. Ha preso parte a manifestazioni di ogni genere portando

entusiasmo e voglia di vivere. Dotato di fantasia, scriveva lettere d'amore e tutti lo chiamavano "poeta", soprannome, non si sa perché, passato al fratello più piccolo.

Anche Ezio ha cercato fortuna volando in Venezuela dove ha lavorato come meccanico, ma è rientrato presto in Italia. Ancora oggi, ultra ottantenne, pur camminando con il bastone, ha una verve e una memoria prodigiose condite sempre da spunti ironici.

Giuliano, il più piccolo dei fratelli (vent'anni meno di Guglielmo), pure lui meccanico, ha fatto gavetta all'estero. Una volta ritornato a casa, dopo una parentesi lavorativa con i fratelli, ha scelto la fabbrica.

È sempre stato un tipo guardingo, casalingo e tale è rimasto oggi; se si muove lo fa con una certa riluttanza.

Attaccato alla famiglia, è di carattere buono e premuroso, raramente dice di no, anzi non sa dire di no e, come il padre, si ingegna a portare avanti qualsiasi lavoro. Lo chiamano "poeta", ma Ezio non ci fa più caso.

Guglielmo e Galliano nel muoversi e nel parlare mi ricordavano la Stella, Ezio e Giuliano assomigliano al padre per quella punta di ironia e umorismo che traspare dal loro modo di fare.

Raffaele era piccolo di statura; aveva uno sguardo attento ed espressivo e quando ci parlavi ti guardava dritto negli occhi, perché era solito dire: «Voglio sapere se mi posso fidare del tipo che ho davanti».

Zoppicava dal piede sinistro a causa di un incidente subito quando era in fasce, perciò la camminata era così traballante che lo si distingueva da lontano, ma questa zoppia non ha inciso sul suo carattere ch'è rimasto spiritoso e pungente.

La Stella, la moglie, piccola e miope, si muoveva a scatti e aveva una parlantina continua e puntigliosa che alle volte faceva arrabbiare il marito. Lei era una Mariani, un cognome storico in paese.

Se Raffaele, all'epoca cinquantenne, aveva da lavorare me ne stavo seduto e zitto in disparte. Lo ammiravo riparare una sedia, rifinire una porta, aggiustare una scala, ma quando si riposava un attimo mi domandava della scuola e desiderava sapere se mi piacesse studiare.

Raffaele, un giorno in cui l'avevo visto ritornare in pieno giorno e di buon umore da un giro in campagna, mi chiamò per raccontarmi che era stato a fare giornata da certi contadini con i quali aveva discusso del cottimo, una forma di retribuzione in proporzione al lavoro fornito.

Del cottimo qualcosa sapevo, perché mio padre ne parlava quando eravamo a tavola e mi raccontava le non poche difficoltà che incontrava in campagna per farsi dare il pattuito, ma aggiungeva che i contadini non erano tutti uguali.

«In campagna non ti paga nessuno – mi spiegava Raffaele – Alla fine dell'annata il contadino ti dà del grano secondo quanto stabilito e, se è bravo, un po' d'olio e vino, ma capita raramente. Io il cottimo non ce l'ho e, se faccio le giornate in casa del contadino, appena fatto il lavoro prendo subito qualcosa e non aspetto un anno».

La sua bottega era un punto d'incontro per i clienti che, specie nei giorni di mercato, vi entravano per affidargli alcuni lavoretti o lasciare in deposito la bicicletta, allora mezzo di trasporto comunissimo, se non unico per la maggior parte della gente. Si vedevano pure le donne di campagna che, davanti al muretto, calzavano le scarpe buone e affidavano le vecchie a Raffaele o alla Stella.

Negli altri giorni la porta della bottega, sempre aperta, era un invito ad entrare per quanti volessero fare due parole prima di andare in osteria a bere un bicchiere, ma la Stella non era d'accordo e gli brontolava tutto il giorno, poi a lei la porta aperta non era mai piaciuta.

Un giorno di mercato, verso settembre, si presentò qualcuno tirandosi dietro una carriola.

Era uno di campagna che altre volte avevo visto da Raffaele: un tipo tozzo e stempiato che indossava una camicia a righe e un paio di pantaloni verdi di velluto. Di corsa mi avvicinai alla bottega.

«Ciao Anselmo come ti butta?», gli disse Raffaele. «Non mi lagno se non fosse per la carriola!», rispose l'altro.

«È la salute che conta, caro mio. Al resto c'è rimedio», filosofò Raffaele che stava armeggiando ad una sedia e, senza lasciare la presa, domandò: «Che ti posso fare?».

«Il cassone di questa carriola perde colpi», spiegò Alfredo indicando con la mano il punto dov'era il guaio.

«Hai visto? – proseguì – Quando a casa trasporto del materiale ho proprio paura che il cassone si spacchi. Puoi metterci una pezza?».

Entrai di soppiatto e mi misi in un cantone. Raffaele, messa via la sedia, guardò la carriola, osservò il cassone e, dopo aver preso un martello, lo tastò più volte, sotto lo sguardo incuriosito e preoccupato di Anselmo.

Nella bottega non volava neanche una mosca e io mi appiattii il più possibile contro il muro.

Il protagonista era lui, Raffaele, e in quel momento sembrava uno che dovesse prendere una decisione molto importante e stesse valutando il pro e il contro di ogni soluzione. Si era affacciata anche la Stella, attirata dallo strano silenzio della bottega, ma lui la fulminò: «Lasciami lavorare!».

«Quando torni dal mercato la carriola sarà a posto. Parola mia», fu il responso finale di Raffaele.

Sollevalo e tranquillizzato, Anselmo s'incamminò per il mercato, mentre Raffaele si concentrò sul da farsi.

«È un lavoro grosso e impegnativo?», gli dissi e mi avvicinai.

«In fondo cosa devo fare?», rimuginò dentro di sé. Poi rivolto a me: «No, caro mio, non è un lavoro difficile. Devo rinforzare quella parte del cassone scassata. Eh, ne ho fatti di lavori ben più complicati».

Stette un attimo soprappensiero, girò per la bottega e s'accorse che la gamba gli dava fastidio più del solito.

«La gamba è un problema», si lamentò. Poi, come se finalmente avesse chiaro il modo di aggiustare il cassone, si trascinò verso un ripostiglio della bottega, cercò dei pezzi di legno giusti allo scopo e quando pensò di averli trovati frugò sotto il bancone e tirò fuori la cassetta degli attrezzi.

Proprio in quel momento Neno, uscito di soppiatto da casa senza farsi vedere dalla moglie, si fece vivo sulla soglia. Aveva il vestito buono che indossava raramente e l'aria di uno che vuol far festa.

«Oggi è mercato – ricordò, parlando ad alta voce verso la bottega – È come un giorno festivo e va onorato con una bella bevuta. Il primo giro lo pago io».

Siccome non sentì risposta, messo un piede sul gradino dell'ingresso, provò a sbirciare dentro e quando vide Raffaele così indaffarato pensò bene di sparire, perché c'era il rischio di incrociare la Gigia.

Raffaele non si scompose. «Se fossi andato con lui avrei di sicuro fatto festa in osteria – mi disse cercando di chiarire il suo punto di vista – Ma ho preso un impegno e non posso mancare alla parola data. Vedrai che la bicchierata è solo rinviata, perché, appena avrò aggiustato la carriola, mi rifarò con gli interessi».

Fissò con colla e chiodi i due pezzi di legno nel punto guasto del cassone, guardò, rimirò l'opera, pensò di collaudarla subito e, al diavolo la gamba, ci caricò della legna e uscì in strada scarriolando ben oltre casa mia.

Io gli andai dietro, ma lui non ci fece caso tanto era concentrato nel collaudo. Quando s'accorse che il cassone non traballava e non cedeva sorrise compiaciuto. Per sicurezza rifece il percorso e finalmente rientrò in bottega.

Rimise al loro posto la cassetta degli attrezzi e si sedette su uno sgabello. «Il più è fatto», disse ad alta voce.

Mancava poco a mezzogiorno e la Stella si fece viva per dirgli che mancava poco per il pranzo, ma lui non la sentì neanche e lei andò via stizzita. «Vedrai che Anselmo sarà puntuale, lui è un tipo preciso», mi disse.

Ebbe ancora il tempo di riguardare la carriola. «Beh, che ne pensi del mio lavoro?», mi domandò.

«Sei stato un artista», gli risposi e mi sedetti accanto a lui.

Al suono delle campane di mezzogiorno si presentò Anselmo che guardò dentro la bottega e appena vide la carriola ne impugnò le stanghe, la sollevò, la ribaltò, la controllò da cima a fondo. Fu convinto che Raffaele avesse fatto un buon lavoro e stava per chiamarlo quando, girandosi, se lo vide davanti.

«È pronta. La puoi portare via», fece Raffaele. «Hai fatto un bel lavoro!», rispose Anselmo tutto sorridente e domandò quanto gli dovesse. Raffaele lo guardò sorpreso come se avesse detto una bestialità e non rispose.

Legò invece la parannanza alla vita e disse: «Andiamo al bar». Uscirono tutti e due. Io li seguii, perché volevo vedere il finale della storia. Raffaele trotterellava deciso, il dolore alla gamba era evidentemente sparito, mentre Anselmo aveva un'andatura più pesante. Sulla strada incrociarono Neno che, quasi alticcio, stava rientrando a casa con un passo frettoloso e saltellato, per di più scoordinato.

«Ora tocca a me», gli sibilò Raffaele, passandogli vicino, ma quello non sentì; quindi seguito da Anselmo entrò nel bar.

«Un tubo!» – ordinò, e si avvicinò al banco. Si ricordò di Anselmo e gridò: «Due tubi». Carlin capì al volo e servì due bicchieri di bianco, circa un quartino a testa. Raffaele passò il palmo della mano sopra il suo tubo e notò, soddisfatto, che la misura era giusta: il vino arrivava all'orlo e gli bagnava il palmo. «Salute!», fece alzando il calice verso Anselmo, poi tracannò tutto d'un fiato.



Raffaele, piccolo di statura, pur zoppicando, il suo carattere era spiritoso e pungente



La Stella, si muoveva a scatti e aveva una parlantina puntigliosa
Archivio Giuliano Bacchiocchi

Il casolare di Sorc'nov e il cancello di Gigion d'Paio

La casa, adesso al suo posto c'è una moderna costruzione, di Agostino (*Gustin*) Gioacchini, il più vecchio dei *Sorc'nov*, era un tipico casolare di contadini sulla discesa verso la Croce e sulla curva della Palazzina, con tutto intorno un coltivo a grano, altre colture, diversi alberi da frutta. La casa era protetta da una grande cancellata di legno, pitturata di verde, dove transitavano birocci e carri, ma ce n'era una piccola, sempre di legno e dello stesso colore, per il passaggio delle persone.

La casa più che vecchia era antica e risaliva al 1666, a vedere la scritta posta sopra il forno, e i *Sorc'nov*, mi ha detto Aurelio, uno dei figli, l'hanno abitata dai primi anni del '900.

La facciata della casa, proprio di fronte al muretto, aveva solo finestre che consentivano ai figli, cinque maschi (Ermete, Emilio, Serino, Eugenio, Aurelio) e tre femmine (Jole, Elvira, Anna Maria) di affacciarsi e curiosare, ma solo Gustin, un tipo geniale, piccolo di statura dalla faccia furba consumata dal sole, e la moglie Pasquala, viso sereno e sguardo benevolo, occupavano quella di fronte alla cucina di casa nostra così che, quando era caldo e le finestre spalancate, noi mangiavamo sotto lo sguardo attento di loro due, con nonna che aveva qualcosa da ridire.

La casa, lunga e bassa, comprendeva la stalla sopra la quale Gustin aveva ricavato un piano per il solaio.

La stalla si trovava proprio di fronte al muretto ed era attaccata a quella della Clara, che aveva il biroccino, di fronte alla bottega di Zozzo, colmo di lupini, fave secche, semi, carrube in allegra confusione.

La stalla, grazie alla lunga feritoia che dava sulla strada, permetteva

alle case della via di sentire muggire le bestie e annusare gli spifferi di stallatico.

Se aprivo il piccolo cancello, trovavo una capanna con il forno e più avanti ero nell'aia, in parte acciottolata; se alzavo gli occhi vedevo le porte di casa, della stalla, degli attrezzi, del fienile e molte finestre.

I figli quando si sposavano s'incasavano in attesa di una nuova sistemazione, le figlie seguivano i mariti, ma alla battitura del grano e alla sgranatura del granturco non mancava nessuno.

I maschi, tutti di media statura e robusti, a parte Eugenio un po' mingherlino, assomigliavano al padre e avevano i capelli così attaccati alla fronte che sembravano incollati.

Serino, il terzo dei maschi, un bell'uomo con i capelli neri e i baffetti appena accennati, è stato l'unico che si è interessato di politica tanto da diventare consigliere in comune per il partito socialista.

Emilio, uomo mite e schivo, ha fatto lo stradino comunale e ha trovato la morte sul lavoro. Delle femmine, con il viso della madre, mi ricordo la Jole, ora vicina ai cent'anni, perché portava il latte a casa mia e la Maria, la più giovane, per un po' con la sorella Elvira nella casa di riposo, come ragazza piacente e appetitosa.

Varcavo spesso quel cancello. In primavera vi coglievo le ciliegie, alla trebbiatura ero in coppia con Raffaele, durante l'anno tiravo su dal pozzo la freschissima acqua per il *vichy*.

Se mi vedeva, Gustin mi chiamava e voleva sapere se l'avessi mangiata tutta la pula della trebbiatura.

«Con Raffaele hai fatto un buon lavoro», mi stuzzicava con la faccia birba.

«Non la finivo più di grattarmi. La pula mi era entrata dappertutto», gli rispondevo.

«Ne valeva la pena», mi consolava Raffaele.

Aveva ragione. Perché, in un cantuccio, mangiavamo di gusto ogni ben di Dio che le donne di casa sudaticce e accaldate cavavano dal forno.

Se poi, mordendo una coscia di coniglio, guardavo il pagliaio, ero

orgoglioso di aver contribuito a renderlo così grande e Raffaele, alle prese con un pezzo di pollo, era d'accordo con me.

I giochi con i compagni, che duravano interi pomeriggi, animavano ogni giorno la via del muretto, ma da un po' di tempo ci aveva interessato un tipo che, scendendo verso la Croce, pisciava nel portone verde di *Sorc'nov*.

«Dai, stasera aspettiamo *Gigion d'Paio* che piscia nel cancello di *Sorc'nov*», diceva Giuliano prima di sciogliere la compagnia.

Appena buio ci mettevamo di guardia sul muretto ad aspettare il suo arrivo.

Gigion d'Paio, in verità Luigi Finocchi, con la i finale al posto della e per un errore dell'addetto all'anagrafe, era un tipo basso e grasso dal viso burbero che camminava a fatica aiutandosi con un bastone, ma alla stessa ora della sera rientrava a casa.

«Eccolo», avvisava Enzo, incaricato di dare l'allarme.

Indossava degli enormi pantaloni che non gli scivolavano ai ginocchi grazie alle bretelle sopra la camicia a quadri, mentre in testa portava con dignità un vecchio cappello di paglia, che gli è valso il soprannome di Paio.

Era un tipo, a suo modo, originale con una storia interessante che ho sentito raccontare più volte.

Partito per gli Stati Uniti all'inizio del '900 con altri paesani e avendo trovato difficoltà nell'ambientarsi e trovare un lavoro, si racconta che si vendicasse dell'Italia, che l'aveva costretto ad espatriare, in modo singolare: quando defecava, girava il culo verso il luogo in cui credeva si trovasse l'Italia.

In seguito era riuscito non solo a trovare un lavoro, ma, per una serie di circostanze, aveva finito per prendere la cittadinanza americana ed a combattere in Europa, durante la prima guerra mondiale, con la divisa dello zio *Sam*. Quando decise di rientrare in Italia ebbe gli onori militari e la pensione in dollari.

Lui abitava poco sotto la scarpata del muretto, all'inizio della discesa verso la Croce e ogni sera rientrava a casa abbastanza carico dal con-

suetto giro d'osterie.

«È qui sotto», diceva Leonardo e noi tutti a sporgersi dal muretto e ridacchiare. «Zitti», ordinava Giuliano.

Gigion d'Paio, giunto davanti al cancello e preso più dall'abitudine che dall'urgenza, si slacciava i pantaloni e annaffiava a volontà sempre quella parte del cancello più vicina a casa sua.

Sembrava la scarica di un cavallo a vedere tutto il piscio che correva verso la Croce!

Adesso dico che é stata una scemenza imitare il suo gesto facendo una gara per vedere chi fosse più bravo a pisciare lontano, ma quella volta fu Enzo a inventare la sfida e tutti noi l'abbiamo accettata sotto forma di gioco. «Mettiamoci qui », suggeriva e intanto tracciava una linea a terra. Eravamo a un paio di metri o forse più dal muretto. Non ricordo chi vinse, ma tutti siamo riusciti a fare lo schizzo al di sopra del muretto.



La casa lunga e bassa era un tipico casolare di campagna
Archivio Luciano Orlandi



La famiglia dei Sorc'nov al matrimonio di Anna Maria
Archivio Rita Mariotti



Gigion d'Paio, basso e grosso, annaffiava a volontà il cancello di *Sorc'nov*
Archivio Giancarlo Breccia

La casa di nonno Natale

Dopo le case di Raffaele e Neno c'era la mia, costruita da nonno Natale, che ospitava anche la sartoria dove mio padre lavorava con diversi giovanotti intenzionati a diventare sarti, un lavoro non semplice in cui erano determinanti l'impegno e il talento.

Nonno era un muratore e per fare fortuna, o meglio per vincere la povertà, era partito per gli Stati Uniti (*La Merica*, diceva lui) nei primi anni del '900 con Alessandro Mariotti, il fratello della moglie, cioè di nonna Amelia.

Nonno rientrò presto e disse alla moglie che quel posto non faceva per lui: lavoro duro, freddo terribile, paura di non tornare e non rivedere più i figli. Si tormentava ogni giorno e riprese la nave per l'Italia.

Incominciò così di buona lena a lavorare in paese ed era felice, perché la sera poteva stare in casa con la famiglia; Alessandro invece vi rimase a lungo, fece fortuna, però rivide i figli quand' erano già grandi.

Era una casa bella, quella tirata su da nonno, dopo il terremoto del '30, la cui struttura è rimasta quasi intatta. A livello della strada due porte, una per la sartoria, l'altra per la casa, più la finestra della cucina da cui si arrivava direttamente in un orto piccolo con la latrina; sopra la camera da letto dei miei in cui c'era posto per me e mia sorella, quella di nonno e nonna con il lettino della figlia finché non partì per il convento, infine la più piccola, sopra la cucina, in cui dormiva zio Ervino.

Non ho mai capito quell'Ervino, un nome rarissimo, ma mi piaceva l'uomo. Era molto diverso da mio padre con quel carattere brusco ereditato dalla madre e quella grande voglia di emergere. Mondolfo gli stava stretta e appena ne ebbe la possibilità fece il gran salto a Rimini.

Era di una eleganza da copertina con abiti confezionati da lui stesso, gli piacevano le donne, ma la moglie la prese nel paese dopo nacque anche il figlio.

Rimini fu la sua ribalta e salì la scala della notorietà diventando il primo sarto della città. La morte tragica del figlio annichì la moglie, lui perse la voglia di vivere, ma non abbandonò la sartoria, l'unico conforto che gli era rimasto.

Nonno Natale è morto cadendo da una impalcatura quando io avevo otto anni. L'ho amato perché era mite, tollerante e lo si capiva dallo sguardo dolce e schivo. Ricordo che in casa non alzava mai la voce, eppure ha vissuto con una moglie aguzza e tagliente come poche.

Partiva sempre molto presto per recarsi al lavoro, nella bella stagione alle prime luci del giorno, perché, mi diceva, che era bello vedere spuntare il sole. Rimasi sorpreso, non lo facevo amante dei fenomeni naturali, invece, probabilmente, era sentimentale e, senza saperlo, poetico.

Quando gli dissi che volevo vedere il sole anch'io fu contento. Mi impressionò molto quella grossa palla di rosso acceso che spuntava dal mare, mi emozionò a tal punto che provai a guardarla il più a lungo possibile; mi rigirai verso il nonno e vidi il suo viso rugoso illuminato da quell'incanto e subito dopo sentii la sua mano ruvida accarezzarmi i capelli.

Siccome lui doveva fare colazione prima di andare a lavorare ci sedemmo in cucina; eravamo gli unici svegli in casa e per me fu un grande vanto. Tirò fuori da un cassetto una cipolla, un po' di sale, del pane: era il suo nutrimento mattutino. Quando sono diventato grandicello ho incominciato a pensare che quel tipo di colazione avesse avuto la sua parte di responsabilità nella caduta dall'impalcatura e che la sfortuna o la disgrazia, come diceva la gente, non c'entrassero per niente.

Se la domenica lo cercavo nell'osteria dove giocava a carte con gli amici, gli sorridevano gli occhi quando mi vedeva; mi voleva vicino a lui e senza che gli chiedessi nulla mi regalava un buffetto e qualche spicciolo che mi faceva molto comodo.

La domenica, l'unico giorno in cui poteva rilassarsi e fare tardi senza incorrere nelle lagne della moglie, era felice come un bambino.

Quando lo vidi, disteso e inanimato sulla piastra di marmo dell'ospedale, mi pareva che dormisse tanto il viso era rilassato e decontratto.

Qualcuno mi disse di dargli un bacio ed io, sfiorando il suo volto, sentii la barba incolta e il ghiaccio freddo della guancia. Quel contatto mi è entrato dentro e lo risento ogni volta che penso a lui.

Nonna Amelia era invece di tutt'altra pasta. Lei comandava, specie in cucina, dato che mia madre non amava cucinare e, inoltre, aiutava il marito in sartoria.

In quegli anni le famiglie preparavano il pane in casa impastando la farina con sale e lievito e poi lo portavano al forno. Quand'era intenta in quell'operazione diventava intrattabile.

Se appena sentiva armeggiare alla porta della cucina s'allarmava, perché la corrente d'aria avrebbe potuto nuocere all'impasto. «Chiudi la porta!», urlava, anche se nessuno aveva provato ad aprirla. Ce n'era pure per quelli della sartoria e se qualcuno doveva attraversare la cucina aveva i suoi guai.

Mi entusiasmava vederla disporre su una tavola una decina e più di pagnotte, sistemare sulla testa un panno avvolto (la spara), accomodarci la stessa tavola e con quel peso, in virtù di un equilibrio innato, raggiungere il forno. Non era brava solo nonna, perché l'ho visto fare pure dalle altre donne in nero della via.

Quando la figlia Iva, allora ventitreenne, una sera disse che era intenzionata ad entrare in convento, nonno e nonna non fecero salti di gioia e non pensarono affatto che la benedizione del Signore fosse arrivata nella loro casa.

Anni dopo, mi raccontò tutto mio padre, perché io a quell'epoca avevo cinque anni.

«Tua nonna non si rendeva conto di quello che stava succedendo, ma era convinta che stesse perdendo la figlia. In una parola, fece il diavolo a quattro e arrivò a proibirle persino di continuare a frequentare la chiesa di S. Sebastiano dove la figlia assieme alle sue amiche, ascoltava un

frate predicatore osimano che invitava a pregare, ad amare il prossimo ed a servire Dio con tutte le forze. Tuo nonno invece si chiuse in un mutismo assoluto, aveva gli occhi lucidi e per alcuni giorni non andò neanche a lavorare».

Mio padre mi spiegò che l'Iva, una bella ragazza, capelli neri, viso dolce e solare, carattere forte, risoluto tale e quale la madre, si mostrò subito piena di zelo manifestando un fervido impegno per realizzare il suo fine ultimo ch'era quello di entrare in convento.

«Il suo atteggiamento colpì tutti noi – proseguì mio padre – I nostri genitori, che l'amavano, nel vederla così trasformata dettero il loro consenso, ma furono risollepati quando mia sorella confessò che la sua era una prova, sarebbe rimasta cioè in convento un anno per prepararsi al noviziato, adattarsi alla regola e solo dopo tale periodo avrebbe deciso se rimanere o rientrare a casa ».³

Era una fredda e nebbiosa mattina del novembre '43 quando un treno sbuffante portò via mia zia Iva e le sue amiche Orlanda e Lella verso il loro destino, il convento della clarisse di S. Nicolò di Osimo.⁴

Mi ricordo che ero sulle braccia di mio padre e agitavo festosamente le mani in segno di saluto, ma divenni silenzioso quando vidi sparire il treno nella nebbia, però, non so perché, sentii che quella mattina era nato un qualcosa di particolare tra lei e me.

L'anno passò in fretta. Io avevo iniziato a frequentare la prima elementare con la maestra Ruffina, una donna serena e affabile, quando l'Orlanda e la Lella uscirono dal convento; nonna e nonno, appena lo seppero, capirono che la loro figlia sarebbe rimasta in clausura.

L'anno dopo, il cinque novembre, nella chiesetta del convento pronunciò la professione di fede prendendo il nome di Suor Maria Benvenuta Orlandi, chiara testimonianza di come il suo arrivo nella comunità

3 Noviziato. Nel diritto canonico il tempo finalizzato a far prendere coscienza della vocazione e a provare l'idoneità di una persona a far parte di un ordine religioso in cui vuol entrare. Il periodo deve durare un anno intero.

4 Clarisse. Suore dell'ordine religioso femminile fondato da S. Chiara e S. Francesco in S. Damiano d'Assisi (1212), noto come secondo ordine francescano.

fosse atteso.⁵

C'era tanta gente e naturalmente tutta la mia famiglia con nonna e nonno in prima fila trepidanti per la figlia.

Quando, secondo la regola monastica, le furono tagliati quasi a zero i bei capelli, i genitori ebbero un moto di disappunto appena percettibile nel padre, più evidente nella madre che si fece di marmo.

Per me invece il momento più divertente e curioso arrivò dopo la cerimonia. La badessa e le altre suore ci avevano ricevuto nel parlatorio del monastero dove c'era quella confusione gioiosa che segue di solito un avvenimento importante.

Nel convento c'erano (e ci sono ancora) regole precise e, specie per chi veniva (e viene) da fuori, complicate.

Il parlatorio era suddiviso in due spazi, il sacro e il profano. Il sacro era il luogo in cui vivevano le suore con il refettorio, le celle per la notte, le stanze di lavoro, i luoghi di preghiera. Era uno spazio interdetto, un tabù.

Un grosso portone, di norma chiuso, che veniva aperto per i saluti di arrivo e di commiato dei vari parenti delle monache e tenuto spalancato durante il pranzo degli stessi, assicurava l'inviolabilità.

Quando il portone era aperto, un piccolo divisorio di legno, presidiato dalle monache, impediva l'ingresso agli estranei.

Lo spazio profano, uno stanzone con il pavimento in mattoni e il soffitto alto, era il luogo di attesa di chi attendeva di essere ricevuto dalle clarisse.

In quel giorno di festa portone e divisorio erano liberi. Tutti festeggiavano Suor Maria Benvenuta ed io ne approfittai per vedere il luogo della nuova casa di mia zia. Con uno scatto scansai la badessa, che se ne stava tranquilla tra il portone e il divisorio, e iniziai a correre in un lungo e bianco corridoio sicuro di fare una grande scoperta.

La badessa, una donna minuta e gentile con grandi occhiali da vista e dal viso dolce e sereno, appena se ne accorse, strillò come se aves-

⁵ Professione. Per il diritto canonico è l'atto con cui il fedele manifesta esteriormente e pubblicamente di credere e accettare la verità rivelata della Chiesa.

se visto un fantasma: «Oh! Mio Dio!», e siccome non poteva credere che qualcuno fosse entrato nel luogo sacro, ridisse: «Oh! Mio Dio. Oh, Gesù» e si lanciò a rincorrermi, subito imitata dalle altre consorelle, le quali, impedita dalla tonaca, non riuscivano a prendermi, finché, davanti ad una porta che non mi si apriva, fui costretto a fermarmi e, visto che mia zia aveva corso più veloce, saltai svelto sulle sue braccia.

Mia zia lasciò i genitori rassegnati e il mondo alle spalle; si dedicò alla preghiera, alla vita in comune; fece così sua la regola claustrale che alla morte del padre, due anni dopo, e a quella della madre, nel '63, non venne ai loro funerali.

Negli anni successivi i contatti fra mia zia e la famiglia sono stati continuativi.

Innanzitutto una fitta corrispondenza. Le lettere che partivano da Osimo invitavano a pregare, frequentare la chiesa e i sacramenti, quelle di risposta raccontavano le novità liete e tristi della casa e del paese.

Poi le visite di famiglia. Si svolgevano a Natale, a Pasqua e in qualche particolare ricorrenza.

Il taxi di Armando Mariani era il mezzo di trasporto più usato allora, la madre partiva in treno il giorno prima in mia compagnia. Il viaggio a Osimo, anche se riguardava la mia famiglia, era un avvenimento importante per la via del muretto e per quanti del paese volessero far giungere alla suora i saluti e le richieste di preghiere.

«Dite a Suor Maria Benvenuta di pregare S. Chiara per noi e per i nostri defunti», supplicavano a nonna, la Nella e la Maria, la prima pianarola e l'altra del Castello, entrambe di mezz'età. Le due donne, dopo aver lasciato le ciambelle e le uova a nonna, le dicevano: «Per Iva e le suore».

Verso le nove del mattino Armando Mariani, il *lord* dalla faccia familiare, parcheggiava il taxi, pulito e lustro davanti alla casa della Clara. Era in abito scuro, cravatta intonata, sbarbato e capelli in ordine.

«Ne posso caricare otto», diceva aprendo gli sportelli.

«Siamo in sei – rispondeva mio padre – Così staremo più comodi».

Nonna ed io, allora quattordicenne, eravamo partiti il sabato, così

con il taxi viaggiavano babbo, mamma, la Luciana appena undicenne, zio Ervino, zia Miranda con Carletto, di soli sette anni.

Negli anni '50 i viaggi erano piuttosto avventurosi e quelli con mia nonna lo sono sempre stati.

Trascinando una valigia con il necessario per il pernottamento, si partiva nel pomeriggio per Marotta con la corriera di Mariani per salire su di un treno accelerato, malridotto e con i sedili di legno, sino ad Ancona, dove era d'obbligo una lunghissima sosta prima di proseguire verso la stazione di Osimo-Camerano, lungo una linea ferroviaria non elettrificata, con un treno ancora più scassato di quello con cui eravamo giunti da Marotta, con i vetri dei finestrini ben chiusi per non prendere in faccia gli sbuffi del locomotore.

Nelle carrozze c'era un pienone di passeggeri e, per via dei pochi treni che da Ancona si dirigevano verso sud, era normale assistere ad una specie di assalto al posto. Con molta fatica ne avevo trovato uno per nonna ed ero riuscito a sistemare la valigia, che lei non perdeva d'occhio un istante.

Io me ne stavo incollato davanti al finestrino per poter ammirare il paesaggio, ma rimasi deluso perché, pur girando lo sguardo, non riuscivo a vedere il mare, ma solo campi coltivati, modeste colline e paesini lontani arrampicati sui cucuzzoli.

«Quando arriviamo?», mi diceva nonna. Stavo per risponderle quando il treno iniziò a rallentare fino a fermarsi del tutto.

«Ci siamo», feci e presi la valigia.

Sullo spiazzale della stazione era pronta un'altra corriera e alle sei finalmente eravamo davanti al convento che, a vederlo, mi pareva solo un lungo edificio vecchio e bisognoso di restauro posto lungo una via stretta e leggermente in discesa, all'uscita della città.

L'avevo visto altre volte. Stavolta, con il senso critico di un quattordicenne, l'ho riguardato con più interesse e a lungo, anche se nonna era impaziente di entrare per vedere e abbracciare la figlia.

C'erano tre ingressi rivolti alla strada. Il primo, grazie ad un marciapiede in discesa, finiva nell'orto dove le monache, oltre alle piante

da frutto e all'uva fragola, coltivavano ogni tipo di verdura; quello di mezzo portava alla chiesetta del convento; l'ultimo, salendo un paio di gradini, portava al parlatorio. Appena lo rividi, come l'altra volta, mi sembrò un ambiente grande e grigio, ma così malinconico da farmi ora soggezione. C'erano alcune immagini sacre e un grande crocifisso nelle pareti, due panche senza schienale, una di fronte all'altra e poste di fronte a delle grate a maglia stretta; due porte, una verso la chiesetta, l'altra sulla foresteria, a quei tempi un educandato per studentesse. Mi incuriosivano due armadietti di legno, scavati in una nicchia del muro e collocati ai lati del portone che immetteva nel recinto sacro delle suore. Al momento del pranzo ho capito a cosa servissero.

Nonna ed io, dopo gli abbracci a portone spalancato appena arrivati, potevamo conversare con zia Iva da dietro la grata, ma era sempre in compagnia di altre suore.

A me dava l'impressione di una reclusa e glielo dicevo, ma lei mi rispondeva che si sentiva libera proprio dietro la grata, perché, come sposa di Cristo, aveva abbandonato il mondo grazie alla professione di fede.

Nel parlatorio, quando il portone era spalancato, ho rivisto il luogo sacro e mi è venuto in mente la corsa che avevo fatto fare alle monache.

«Hai intenzione di riprovarci?», mi chiese la badessa, come se avesse letto il mio pensiero. Era invecchiata e rimpiccolita, ma gli occhi, sotto le lenti, esprimevano la stessa calma e serenità di allora.

«Penso proprio di no – le sorrisi – Dentro un Orlandi c'è sempre!».

La domenica mattina io e nonna (avevamo dormito in una casa accanto al convento) eravamo sul chi vive, perché aspettavamo il taxi di Armando. Una volta unita la famiglia, scaricate le vettovaglie per il pranzo, entrava nella chiesetta del monastero per la messa.

La chiesetta non era di grande significato architettonico, ma vi si respirava un'atmosfera di raccoglimento e preghiera.

Da dietro l'altare maggiore sentivo il fruscio delle tonache delle suore che con passo svelto prendevano posto nel coro in attesa d'intonare, durante la celebrazione, canti sommessi e smorzati accompagnate dalle

note dell'organo suonato proprio da zia.

Mentre la musica si diffondeva, ripensavo a quella mattina di novembre quando la salutai alla stazione di Marotta e lei dal treno mi sorrideva con gli occhi. Guardando ora la madre e i suoi fratelli, così raccolti, mi veniva di pensare: chissà quali pensieri, quali ricordi torneranno nelle loro menti. Vedendo mamma e zia Miranda col capo chino e velato, Luciana e Carletto composti nella bancata, ecco, mi dicevo, la famiglia è proprio unita.

Dopo la messa andavamo per Osimo in attesa del pranzo dell'una. Osimo era (ed è) una città antica, nobile e importante sin dal tempo dei Romani con le vie strette, le belle chiese, i palazzi signorili.

Con Luciana e Carletto preferivamo i giardini pubblici ben tenuti e curati da cui si godeva uno splendido panorama su tutta la vallata del fiume Musone, ma già pregustavamo i dolci delle monache.

«Si sarà ricordata zia del dolce al cioccolato?», sospiravano Luciana e Carletto.

I grandi indugiavano a curiosare nelle piazze e lungo i corsi, ma all'una eravamo davanti al convento.

Il pranzo nel parlatorio con il portone spalancato si annunciava una festa. Davvero una bella tavolata con sei adulti, compreso Armando, e noi tre ragazzi pronti a gustare il ben di Dio cucinato dalle suore, mentre zia con la badessa e qualche altra sorella, al di là del divisorio, erano indaffarate e parlottavano tra loro.

«La pasta è pronta – disse poco dopo la badessa – Girate la ruota». «Finalmente», si lasciò sfuggire zia Iva.

Ecco a cosa servivano quegli armadietti di legno con una sola apertura a forma di cilindro! Mamma spinse la ruota che girò su se stessa e apparve la pasta. Diaboliche le monache! Senza farsi vedere servivano da mangiare e attendevano i piatti sporchi.

«Perché non mangiate con noi?», domandavo a zia e alla badessa.

«Noi abbiamo già fatto», si schernivano tutte due.

«Bisogna fare i complimenti alla cuoca – diceva mio padre – Qui è tutto molto buono». Zio Ervino e il lord erano d'accordo. Mamma e zia

Miranda chiedevano dettagli su qualche piatto. Luciana e Carletto attendevano il dolce, un cioccolato finissimo.

Le suore non ci perdevano di vista. «Manca qualcosa?», chiedeva zia. «Abbiamo preparato il dolce che piace ai ragazzi», diceva la badessa e mia sorella non vedeva l'ora di mangiarlo.

Quando arrivava il momento dei saluti la commozione prendeva tutti. Nonna stringeva a sé la figlia, la baciava a lungo e le diceva più volte: «Iva, chissà se ti rivedrò».

I viaggi in treno non erano una normalità per nonna che ci è salita, per la prima volta, dopo che la figlia è entrata in convento.

In treno era curiosa e non le mancava la parola. Era appena seduta che chiedeva alla persona che le stava davanti dove andasse e, rotto il ghiaccio, raccontava della figlia ch'era suora di clausura al monastero S. Nicolò di Osimo, che veniva da Mondolfo, un viaggio lungo e faticoso.

Era vestita di nero con un fazzoletto scuro che le fasciava la testa e il collo facendo risaltare netti il bianco del viso e il profilo regolare del naso, mentre negli occhi mobili erano ben visibili l'ansia e la tensione quando doveva incontrare la figlia, la tristezza e la malinconia quando la lasciava.

La sua conversazione era semplice. Lei non era istruita e quando parlava lo faceva a voce alta usando parole dialettali che imbarazzavano chi avesse dovuto risponderle.

Eravamo appena saliti e preso posto sul treno per il ritorno a casa ed eccola raccontare la storia del viaggio e della figlia ad una signora che mi sembrava non avesse tanta voglia di ascoltarla; mi sono permesso di dirle che, magari, non era il caso di insistere.

Mi gelò: «Facciamo i conti a casa!». Non parlò più e si mise a guardare fuori incollando la fronte sul vetro del finestrino. Per far pace le presi le mani, lei strinse le mie, mi guardò e disse: «Sei un puzzon!».

Morì quando avevo venticinque anni in una giornata calda di settembre. Stavolta, a differenza di quando morì nonno Natale, compresi tutto il significato della morte di una persona cara. Non l'avrei più rivista in

casa e nei pressi del muretto, non avrei più mangiato le olive messe a maturare che lei custodiva e io gliele prendevo a sua insaputa, non avrei più potuto accompagnarla in Osimo.

Un mondo era scomparso, un mondo in cui ero cresciuto e che avevo amato; di quel mondo mi rimaneva ora solo il ricordo e un po' di nostalgia per quei gesti semplici di donna di casa che lei ripeteva giorno dopo giorno con metodi bruschi e spicci.

Anche se il suo carattere duro e tagliente le aveva limitato quei gesti di tenerezza e quei sorrisi di dolcezza che avevo gustato con il nonno, di lei ho sempre apprezzato la presenza continua, la durezza dell'onestà e dell'integrità, che dopo ho rivisto ed ammirato in mio padre.

L'ho vista l'ultima volta sul letto dell'ospedale. Era come inanimata, ma come mi scorse, nella fioca luce di una lampada, ebbe un sussulto, scostò le coperte, provò a tirarsi su e mi trovai tra le sue braccia. Mi strinse con la poca forza che l'era rimasta, mi baciò ripetutamente, poi tornò ad abbandonarsi sul letto.

Tornai a casa sconvolto e prima di mettermi a letto scrissi una poesia tutta per lei. Nonna spirò nella notte, ma io lo seppi il mattino dopo.

*Ho udito ora
il suono delle ore.
Il vecchio orologio della torre
nella solitudine della notte
veglia sulle case del paese
anche su quelle senza significato. Veglia sul letto inutile
di una malata
sul letto ben fatto
di un uomo sano
sulla vecchia chiesa dove il prete non dice più messa
Ancora il vecchio orologio della torre
nella solitudine della notte
veglierà sulle case del paese
anche su quelle senza significato.*

Era questa la poesia che ho scritto quella notte e l'ho ritrovata in un vecchio quaderno a righe.



Nonno Natale, mite e tollerante, aveva uno sguardo dolce e schivo
Archivio Luciano Orlandi



Zio Ervino, a sinistra, era di un'eleganza da copertina con abiti creati da lui stesso
Archivio Luciano Orlandi



L'Iva aveva i capelli neri, il viso dolce e solare
Archivio Luciano Orlandi



Zia Iva e nonna in attesa di entrare nel seggio
Archivio Luciano Orlandi

Ciccio la guardia e Centolire

Il gigante era Ciccio la guardia. Così lo dicevamo, con affetto e rispetto, noi ragazzi. In realtà lui si chiamava Francesco Ossino. Non sapevamo da dove venisse e come fosse capitato in paese, eravamo certi che non fosse mondolfese per la cadenza meridionale della parlata.

Lui era proprietario della casa vicino alla mia; un lungo corridoio attraversava la cucina e una piccola sala per finire sul retro da cui s'intravedevano, oltre il cimitero, le colline dei dintorni e il mare lontano; di sopra c'erano la camera da letto di Ciccio e della moglie Palmira e quella dell'Ida, la sorella della moglie. Le donne, minute e cerimoniose, si facevano vedere di rado; molto religiose, recitavano il rosario davanti ad un grande crocefisso.

Ciccio la guardia, alto e grosso, faccia larga e naso appiattito, aveva le ciglia e i capelli nerissimi, gli occhi vivaci e pronti, tipici di una persona sempre all'erta.

Si muoveva con insospettata agilità e se ti aveva fra le mani, la sua faccia ciccia ti scrutava da cima a fondo e tu potevi solo confessare ciò che avevi combinato, ma senza sentire paura, perché pensavi che quella faccia ciccia, ma non cattiva, mai potesse farti del male, al massimo ti sollevava da terra dopo averti afferrato gli orecchi.

Lui era il vigile, ma gli piaceva di più essere considerato la guardia del comune. Quando non era in divisa indossava un vestito di buona fattura con la cravatta sempre intonata e non dimenticava il borsalino in testa, che messo così sbilenco, gli dava l'aria solenne, ma pacioccona, di una persona imponente, tranquilla e pacifica.

Le due donne sembravano ancora più piccole accanto a lui e quando uscivano per andare a messa, vestite di tutto punto, sgambettavano di brutto per tenerne il passo.

Girava sempre il paese e capitava all'improvviso al Monumento, il parco storico al centro del paese, dove noi giocavamo a guardia e ladri o cacciavamo i nidi dei passerini o correavamo dietro al pallone.

Dare la caccia ai nidi era vietato come giocare a calcio, ma noi ci provavamo lo stesso. Se lui arrivava, scattava l'allarme e noi, svelti svelti, sparivamo alla sua vista correndo a perdifiato, ma Ciccio non se la prendeva più di tanto, perché sapeva che, con tutta calma e anche dopo diversi giorni, ci avrebbe ripreso uno ad uno.

Com'è tutto diverso oggi! Tempo fa ero proprio al Monumento con gli amici Carlo e Franco quando alcuni ragazzi si sono messi a giocare a pallone. Li guardavo con una punta di nostalgia ripensando al tempo in cui ero al loro posto. Quei ragazzi si divertivano schiamazzando come se il parco fosse destinato solo al loro gioco.

Preso dalla voglia del pallone mi sono messo in mezzo al gruppo e ho preso a giocare anch'io, mentre Carlo e Franco, al loro tempo bravi calciatori, ma ora un po' impigriti, se ne stavano a guardare divertiti. Ad un certo momento il fiatone mi ha consigliato di lasciar perdere scatenando anche le risate ironiche dei due amici, ma, prima di sedermi in una panchina, ho avvicinato quello che mi sembrava il capo della ciurma.

«Qui non si può giocare», gli ho detto. E lui pronto: «Tanto non dice niente nessuno».

«Perché non avete conosciuto Ciccio la guardia. Se c'era un tipo come lui sareste già corsi via a tutta birra», risposi al ragazzo che non badò alle mie parole tanto era preso dal gioco.

«Qui non ci fa caso nessuno – mi diceva sconcolato Carlo all'uscita dal Monumento – I ragazzi fanno un po' ciò che vogliono». Franco era un po' arrabbiato: «Lasciamo stare il parco. Sono chiassosi sino a notte fonda nelle vie del paese scorazzando in moto rumorose di ogni tipo. Chi li controlla? Già, chi li controlla?».

Ah, Ciccio la guardia come mi manchi! Come ci manchi!

Che una volta però si è arrabbiato sul serio e l'ho visto scuro in volto come mai mi era capitato prima.

Cos'era successo? Semplicemente avevamo saltato una rete per raccogliere il pallone e una volta di là abbiamo colto dei frutti dagli alberi del contadino il cui terreno confinava con il Campo Boario.

Lui, cioè il contadino, ci ha intravisto da lontano mentre sgattaiolavamo via e arrabbiatissimo è corso furioso dal sindaco a protestare chiedendo la punizione dei colpevoli e pretendendo inoltre il risarcimento dei danni.

«Hanno rubato i frutti e danneggiato una scala e un capanno che mi serviva da ripostiglio», ha urlato al sindaco che, per rabbonirlo e calmarlo, gli ha garantito che Ciccio la guardia avrebbe cercato e trovato i colpevoli.

Era vero che avevamo colto le albicocche e le susine, ma l'azione di mangiare quei frutti non era stata premeditata. Noi stavamo giocando e divertendoci quando un calcio maldestro di Silvio mandò il pallone al di là della rete, proprio nel campo del contadino attaccato al Campo Boario.

Dopo un attimo di incertezza il colpevole, trovato un buco nella recinzione, entrò e, mentre cercava il pallone tra una fitta vegetazione, s'accorse di quegli alberi carichi di ogni bene di Dio.

«Ehi, ragazzi guardate un po' qua cosa c'è?» urlò, mentre mordeva un'albicocca. «Ci sono le susine?», gridò Leo.

«Sì. Ci sono», confermò Silvio. Troppo forte la tentazione e così siamo entrati nel campo.

Del contadino manco l'ombra, perciò, raccolto il pallone, abbiamo assaporato le albicocche e le susine con comodo, ma con discrezione.

Il fatto, o il misfatto come lo chiamava il contadino, l'abbiamo commesso e ammesso subito, senza reticenza, ma l'accusa di aver danneggiato la scala e il ripostiglio era ingiusta.

Fortunatamente Ciccio la guardia, dopo un sopralluogo e dopo aver parlato con il contadino, ha capito come erano andate le cose e ci ha

scagionato, senza averci fatto una paternale sul rispetto delle cose degli altri e ha completato l'opera raccontando tutto ai genitori.

Quella marachella è costata cara un po' a tutti (mio padre mi ha comandato di non oltrepassare la strada del muretto per tutta una giornata), ma da quella volta abbiamo voluto più bene a Ciccio la guardia e se capitava d'incontrarlo in paese lo salutavamo volentieri, pur sapendo che lui era sempre pronto a tirarci le orecchie alla prima ragazzata commessa.

Dopo qualche tempo Ciccio la guardia, la moglie e la sorella se ne andarono dal muretto per stabilirsi nella caserma dei carabinieri, sita dove ora c'è la biblioteca comunale, e nella stessa casa, come affittuario, è entrato Giuseppe (Peppe) Angeletti, più noto come *Centolire*, con la seconda moglie, Tina e i due figli maschi, Aldesino, detto Milly, e Adailo.

Centolire, fattore di diverse aziende agricole, era un tipo spigliato, scanzonato, originale. A lui non dispiaceva mettersi in mezzo, all'improvviso e magari nel momento meno opportuno, in un capannello di gente che stava discutendo animatamente.

Fossero avvenimenti locali o nazionali, fossero questioni di politica o di costume, interveniva sempre ad alta voce accompagnando la sua opinione con una sonora risata che lasciava interdetti quelli che aveva attorno.

Alle volte poteva apparire spavaldo e persino temerario nel prendere una decisione, era, come dire, il suo modo di essere che rifletteva il suo sorridente distacco dai casi della vita.

L'ho capito meglio quando un giorno, avendolo visto uscire di casa e sedersi sul muretto, gli domandai se avesse fatto la guerra e lui mi rispose che era stato tra gli "Arditi" in quella del '15-'18.

«Gli "Arditi" – mi raccontò – erano dei soldati scelti raggruppati in un reparto d'assalto e comandati per le azioni più rischiose. Quando il capitano ci disse che gli servivano dei volontari per delle operazioni in prima linea, sono stato il primo ad alzare la mano».

«E poi come è andata?», l'ho stuzzicato.

«Sono stato scelto nel primo reparto d'assalto italiano – continuò con orgoglio – Avevo il pugnale tra i denti, le bombe a mano, il moschetto. Quando entravamo in azione, tutti vestiti di nero, eravamo sicuri di partire, ma non di tornare. Infatti quando rientravamo, qualcuno mancava sempre all'appello».

«Ma non avevi paura quando andavi all'assalto?».

Si alzò dal muretto sgranando gli occhi, mi mise le mani sulle spalle e con una risata più squillante del solito mi sillabò: «Caro mio, io paura? Che paura? Ero un ardito e non conoscevo quella parola».

Nonostante fosse vicino ai sessanta, *Centolire* era fisicamente asciutto, dritto nel portamento, con il viso arso dal sole, ma illuminato da occhi mobili e curiosi.

Nei giorni di festa e in particolari ricorrenze, come il periodo di Natale, riceveva i contadini che gli portavano le primizie dei campi e ogni sorta di animali domestici, compresi i capponi.

Per l'occasione indossava il vestito della festa con l'orologio nel gilet e il cappello buono, che gli stava storto in testa dandogli l'aria di un pacifico signore di campagna.

Perché *Centolire*? Il soprannome rifletteva, secondo alcuni, il suo modo di trattare gli affari, nel senso che, nella trattativa, che ne sò, di una partita d'uva o di grano, era solito dire: «Vale più o meno cento lire»; secondo Milly invece, arrabbiato di brutto per i continui furti d'uva subiti, un giorno avrebbe pronunciato la famosa frase: «Manco per cento lire sarei disposto a venderne un grappolo».

Erano in quattro o cinque in paese ad avere un'automobile nei primi anni '50. Tra questi *Centolire* con la sua Fiat 509, una vettura sportiva scoperta.

Ogni volta che lo si vedeva guidare in paese, era lecito attendersi un colpo di genio che non era meditato, ma gli riusciva così bene perché nasceva all'improvviso, di colpo.

Milly mi diceva che il padre era un ottimo guidatore, un po' guascone, ma non spericolato.

Su di lui esiste davvero una lunga letteratura di episodi che sono stati

alimentati da voci ricorrenti e anche da testimoni oculari.

Era andato un giorno in campagna e, dopo aver parcheggiato l'auto in cima ad un pendio, a ridosso della casa del contadino, stava girando il podere, quando un garzone iniziò a gridare a perdifiato: «Correte, correte signor fattore! L'auto s'è sfrenata. Correte!».

Infatti la 509 stava scivolando lungo il pendio aumentando sempre più la velocità. Il contadino ed i garzoni non volevano credere a quello che vedevano e, impotenti e sbigottiti, presero ad avvilitarsi come se si sentissero responsabili della disgrazia che stava capitando al fattore.

Centolire, richiamato dagli urli e accorso all'inizio del pendio, non si scompose più di tanto, anzi, tra lo stupore dei presenti, incominciò a gridare e ridacchiare allo stesso tempo: «Guardate come corre la mia auto! Come corre! Venite a vedere!». Per la storia l'auto si schiantò nel fossato senza subire grossi danni.

Nel pomeriggio di una domenica di maggio la Piana era affollata di gente a passeggio, ma una buona parte era seduta ai tavoli dei bar intenta a sorseggiare una bibita e a godersi il sole primaverile. Quella che stava trascorrendo era stata una calda e luminosa giornata. C'era allegria in giro, voglia di stare assieme, chiacchierare, fare progetti per la vicina stagione dei bagni.

Ero anch'io al bar con gli amici e si stava progettando come e dove trascorrere il resto della serata, quando dallo Sferisterio sbucò un'auto che, procedendo a passo d'uomo nel bel mezzo della via, stava creando fra la gente una certa apprensione.

«Ma quello è *Centolire*», dissi alzandomi di scatto dalla sedia. «Si è proprio lui», fece Andrea il ciccione, portandosi al limite del marciapiede. «È un grande! Guardate la paglia che ha sull'auto», ridacchiò Peppe, il pelato, e diede un gran pugno sul tavolo.

Ci precipitammo sulla strada nel momento in cui l'automobile, ricoperta di paglia e d'erba, sfilava di fronte a noi.

«Bravo *Centolire!*», gli urlammo tutti assieme e lui, stretto nel posto di guida con la faccia più divertita del mondo, ci fece un segno di saluto. «Ehi! C'è qualcuno seduto vicino a lui», esclamò Marco, quello con

le orecchie a sventola. «Macché qualcuno, accanto a lui c'è un animale», provò a indovinare Checco, lo stangone. «Cavolo, ma quello è un somaro!», gridò Davide il bel fichino.

In effetti accanto a *Centolire* stava seduto comodo un bell'asinello che in quel trambusto rimase indifferente, come l'«asin bigio» di carducciana memoria, e non provò a mettere la testa fuori dal finestrino, come se fosse per niente interessato a guardarsi attorno. Oggi è facilissimo vedere cani e gatti nelle auto e il fatto non è considerato una cosa insolita, una stravaganza, ma ancora non si sono visti asinelli seduti accanto al conducente. Onore al fattore che ha saputo percorrere i tempi.



Ciccio la guardia, non dimenticava il borsalino che gli dava un'aria solenne e pacioccona Archivio Luciano Orlandi

Il ragazzo Adailo e il timido Milly

Adailo, un paio d'anni più di me, aveva un nome piuttosto raro nato dalla fantasia del padre. Aveva un bel fisico e un gran ciuffo di capelli in testa, era generoso e non alzava mai la voce, un amico fidato davvero.

Fin da bambini siamo stati insieme nei giochi e nei divertimenti; un po' più grandicelli abbiamo fatto le corse a piedi, in bicicletta e incominciato a dare i primi calci al pallone; siamo cresciuti lungo il muretto apprezzando le cose semplici, ma il meglio l'abbiamo dato al Campo Boario giocando, come ho già scritto un'altra volta, partite memorabili con la maglia della Maroso, quando lui aveva la fascia di capitano, perché era un vero esempio di lealtà e di agonismo per tutti noi.

Quando io frequentavo il liceo a Fano, lui studiava a Pesaro nell'Istituto agrario di Villa Caprile, posto su di un poggio sovrastante l'Adriatica nord, ma l'intenzione del padre era diversa e voleva che il figlio diventasse un veterinario e lo confidò un giorno, con linguaggio che non ammetteva repliche, proprio a Aldo Rogheto, veterinario a Mondolfo: «Aldesino è più intelligente, sarà perito agrario, Adailo lo è meno, farà il veterinario».

Invece Adailo, una volta preso il diploma, se n'è andato in Lombardia, a Lodi per la precisione, a curare mandrie di bovini, un lavoro massacrante e senza soste; ritornava di rado a casa e ci siamo un po' persi di vista.

Aldesino era più grande del fratello. Alto e grosso come una montagna, faccia larga, occhi chiari, capelli biondi, appetito formidabile, poteva incutere paura a tutti, invece lui era la bontà in persona e mai avrebbe fatto del male a qualcuno.

Il riserbo e la riservatezza che lui aveva innati, col tempo, si erano trasformati in timidezza, specie nei confronti delle donne verso le quali soffriva il complesso dell'altezza da quando, dopo aver chiesto di ballare ad una ragazza, in un veglione alla "Sala del vento" di Cuccurano, se n'era trovata una che gli arrivava appena appena all'ombelico.

Invece di riderci su, quel giro di ballo lo condizionò a tal punto che ce n'è voluto del tempo per convincerlo che, insomma, non era successo nulla di grave e la prossima volta avrebbe potuto trovare una ballerina un po' più alta.

Milly era un buon frequentatore di casini. Insisteva che l'accompagnassi in quello di Fano conosciuto con il nome di Villa Laurina in via Dante Alighieri, zona del porto.⁶

«A fare che? Mica mi fanno entrare», gli dicevo. Dai e dai, un giorno sono salito sulla sua auto, una 500 scura.

«Dopo una giornata di lavoro ho bisogno di rilassarmi», mi confidò, mentre correvamo verso Fano.

Uscito, qualche anno prima del fratello, anche lui dall'istituto di Villa Caprile, con il diploma di perito agrario, aveva seguito le orme del padre.

Ho incominciato a uscire con lui durante il liceo. Milly aveva l'auto, mezzo indispensabile per muoversi e divertirsi, poi lui era contento se l'accompagnavo.

«Aspettami qui – mi disse appena giunti nei pressi del casino – Se non c'è la mora vengo via subito».

Faccio un giro in zona e mi vedo alcuni mondolfesi che, con passo spedito e fare guardingo, puntavano dritti al casino. «La merce tira», mi fa Milly, sbucato all'improvviso. Poi strizzando gli occhi: «Hai visto chi sono? Acqua in bocca!».

«Come mai sei tornato subito?», gli chiedo, mentre ci avviamo all'auto.

«Lei è partita stamane, una bella fregatura». «Non c'erano le altre?»

⁶ S. Clappis e S. Cuva, *Villa Laurina – La maison della sora Emilia*, Fano 2001, I quaderni del club Bazzani – N°1

Ti sei preso una cotta?».

«Niente cotta, ma con la mora mi trovo bene, parliamo di tante cose. È dolce e non guarda sempre l'ora come fanno le altre».

Quando, nel settembre del '58, entrò in vigore la legge, presentata dalla senatrice democristiana Merlin, che aboliva le case chiuse, lui non fu affatto contento. Come lui tante altre persone soffrirono per quella chiusura.

Qualche anno dopo persino il giornalista Indro Montanelli così commentò la chiusura dei casini.

«Le cosiddette “case di tolleranza” funzionavano bene mentre nella famiglia, nella scuola e, in generale, nella società regnava l'intolleranza in questioni di sesso. Oggi, una legge come quella farebbe ridere. Ma ciò che non fa ridere era la quasi assoluta incolumità immunitaria che le case assicuravano ai loro clienti con l'eccezione della blenorragia, che era poco più di un raffreddore, sebbene situato in un luogo distinto dal naso».⁷

La chiusura delle case di tolleranza, secondo la convinzione della senatrice Angelina Merlin, avrebbe posto fine alla vergogna di uno Stato imprenditore di donne schiave, però il mestiere più antico del mondo continuò ad essere esercitato nelle strade, negli alberghi, negli appartamenti e i risultati furono subito sotto gli occhi di tutti.

L'incremento delle malattie veneree e la crescita della malavita che aveva capito subito la possibilità di fare soldi con lo sfruttamento delle ragazze dedite o costrette a vendere il proprio corpo.

Ma quelle che erano padrone di se stesse, in piena libertà, continuavano ad esercitare il mestiere, magari con la protezione di un amico o di un amante, in pratica di un magnaccia.

Una di queste era capitata a Cesano e Milly, appena lo seppe, andò a trovarla.

«Dai monta in auto – mi chiamò una sera – Andiamo a trovare una putana». Proprio così disse, con una t sola, perché da sempre abituato a

⁷ *Villa Laurina* (già citata) pag. 38

imprecare “porca putana” se qualcosa gli andava storto, ma in lui non c’era alcun tono dispregiativo verso la categoria.

Dopo il sottopasso ferroviario puntò deciso verso il mare, superò la casa popolare dove si organizzava l’annuale “Festa del pesce”, proseguì ancora una cinquantina di metri, fermò la 500 accanto al muretto che delimitava la spiaggia. Era una serata invernale assai fredda e il mare, sotto la spinta del vento di bora, urlava e mugghiava increspando le onde che, con tonfi cupi, ricadevano quasi al limitare del muretto.

Il luogo sembrava deserto; gli scarsi lampioni gettavano una luce talmente fioca che vedevamo appena la strada.

Chiusi nei nostri cappotti, procedemmo a caso per un tratto di strada; ad un certo punto Milly prese un viottolo verso la ferrovia e alla svolta notammo una piccola casa isolata con la luce all’interno e due auto parcheggiate sul davanti.

«Deve essere quella», fece lui e allungammo il passo, anche per trovare riparo dal freddo.

Ci aprì un uomo piccolo con pochi capelli in testa, dalla faccia senza espressione. Ho subito pensato che fosse il protettore, il magnaccia e ho incominciato ad odiarlo.

Il tempo di entrare in un piccolo salotto e sederci davanti ad una televisione che trasmetteva un incontro di pugilato e l’uomo piccolo, infilato l’impermeabile, sparì veloce e sentimmo un’auto allontanarsi.

L’ambiente ben riscaldato ci sollevò il morale. Oltre al salotto, dove ci trovavamo, notai tre porte uguali e dello stesso colore; immaginai che fossero gli ingressi di una cucina, di un bagno e di una camera da letto.

Intorno a noi regnava il silenzio. Non si sentivano rumori di sorta, anzi sembrava che la casa fosse disabitata e la situazione stava diventando quasi imbarazzante.

«Ci sarà qualcuno?», domandai a Milly; lui si alzò e stava per rispondermi, quando sentimmo un parlottare via via più concitato provenire da dietro una di quelle porte. Le parole non riuscivamo a comprenderle, ma ci parve chiaro che fossero un uomo e una donna a discutere in modo sempre più accalorato.

Improvvisamente si aprì l'ultima porta e apparve un uomo che, gesticolando vistosamente, lanciava accuse verso l'interno lamentando (ora capimmo bene) che la prestazione offerta non valeva i soldi da sborsare.

Era uno di media statura, capelli brizzolati tagliati di recente, un viso sfuggente senza età. Spuntò poi lei, tutta in vestaglia rosa. Era nervosa, rispondeva per le rime e pretendeva il prezzo pattuito.

Tanto erano infervorati che nemmeno si accorsero della nostra presenza, ma quando l'uomo, con la coda dell'occhio, intravide Milly, e pensando che quel gigante fosse il magnaccia, sfilò i soldi dal portafoglio, li porse alla donna e a gran velocità lasciò la casa.

Dopo tanto trambusto, finalmente la potevo vedere. Venne verso di noi e, probabilmente convinta che la presenza di Milly l'avesse tolta da una situazione spiacevole, si aprì in uno splendido sorriso.

«Non andatevene – mormorò – Mi faccio una doccia e sono da voi».

«E chi si muove!», ridacchiò Milly. Sicuramente dimostrava più di trent'anni e, se era vero che faceva la vita, mi colpì la freschezza del viso, la rotondità giovanile delle tette. Mi sembrava una donna sana ed era di figura slanciata; i capelli neri curati e cortissimi le davano un'aria da sbarazzina, ma gli occhi di un verde chiaro incavati e quasi infossati esprimevano tutta l'inquietudine e la precarietà del suo mestiere.

Quando ritornò indossava una vestaglia bianca. Sapeva di fresco e ci guardava con studiata malizia facendo sapientemente scoprire le tette e trasparire le mutandine nere.

«Forza ragazzi, questa volta il giro l'offro io, ma non ci dovete prendere l'abitudine», disse e si avviò in camera.

«Entriamo tutti e due insieme?», scherzai. «Eh, no. Uno alla volta», rispose la donna.

Con Milly uscivo prevalentemente di sera: lui di giorno lavorava e io studiavo. Durante la giornata non lo vedevo quasi mai, perché lui partiva il mattino presto e rientrava per la cena a tarda ora.

Se aveva voglia di uscire, magari solo per fare un giro, mi bussava nei vetri della finestra o ci si vedeva al bar.

Una sera di ottobre eravamo intenzionati di andare a Pesaro a vedere

il film di Fellini “Il bidone”.

Quella volta la 500 si mise a fare le bizze. «A mali estremi, rimedi estremi», disse lui. Con calma fece prendere la rincorsa all’auto verso la Croce. Ad ogni frenata l’auto scalpitava, sbuffava, ma il motore girava a vuoto.

Eravamo già giunti a Centocroci. «Scendiamo giù verso la Veterana», fece lui molto fiducioso. Era notte fonda e non c’era anima viva in giro; ad un tratto la 500 slittò e in un amen, con la ruota del passeggero, finì nel fosso che delimitava la strada. «Non muoverti. Ci penso io», mi rassicurò.

Milly scese dall’auto, andò giù nel fosso e in un attimo sollevò l’auto con me dentro e la rimise in strada.

Provò poi a girare la chiave, l’auto stentò, riprovò più volte, nulla da fare. «Che fregata – disse – Faccio ancora un tentativo e poi basta». Rigidò la chiave, si sentì uno strano rumore, come un sussulto, e all’improvviso il motore riprese a girare togliendoci da una situazione imbarazzante. Corremmo subito a Pesaro a vedere il film, che non piacque a Milly che in compenso si fece una bella dormita.



Adailo, un bel fisico e un gran ciuffo di capelli

Milly, alto e grosso dall'appetito formidabile, aveva innata una sorta di timidezza

Le foto dal libro di Luciano Orlandi "Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo"– 2008, a cura di Giulia Roscetti

Mondolfo d'antan

Quand'ero ragazzo ho conosciuto e apprezzato tanti personaggi di spicco, tipi geniali, originali e anticonformisti. Il Castello, la Barriera, il Fosso e la Piana hanno espresso questi uomini i quali, grazie alle qualità morali e d'inventiva che possedevano, hanno saputo affermarsi e aver successo nella vita.

Il loro modo di agire non era stucchevole o scontato, anzi imprevedibile e condito di comportamenti e sottigliezze singolari.

Li ricordo un po' tutti con nostalgia e, in qualche caso con rimpianto, vista l'odierna scarsità di uomini di tal fatta; ma scriverò solo di quelli della Piana e di chi, pur non abitandoci, ha avuto modo di essere amico e complice in baldorie di qualche pianarolo.

C'era il bastian contrario, il traffichino, il linguacciuto, l'affarista, il giocatore di carte e di biliardo, il mangiapreti, il bigotto, il sognatore, lo sportivo, il musicista, lo sciupafemmine, l'artista, il mestierante, il lavoratore.

Un'umanità composita, ma vera, senza infingimenti e distinzioni sociali.

Li vedevo svelti negli affari e aperti nei rapporti personali, ma erano guai se qualcuno guardava di traverso o diceva una parola di troppo, perché immediata scattava la replica. Che alle volte era spiritosa e pungente oppure aspra e acida in un crescendo scoppiettante che riguardava la critica del fisico, la preferenza dei gusti sessuali, la scelta dell'appartenenza politica, la parentela acquisita.

E le loro donne? Seguivano la moda del tempo, quando la famiglia contava qualcosa. Pensavano a fare figli, tirarli su, dar lo-

ro l'impronta educativa e mandare avanti la casa. Il femminismo con la rivoluzione sessuale era lontano e lontanissime erano la donna dirigente, la *cover girl*, la *pin-up*, la *velina*, l'*escort*. Chissà che effetto avrebbe fatto, che ne sò, alla Berta di Secondo, specialista nel far tirar le cuoia agli animali da cortile delle donne della Piana, se avesse avuto la ventura di vedere le nuove specializzazioni femminili?

E che avrebbero detto, tanto per dire, l'Enrica d'Evandro, la Maria d'Alcardo, la stessa mia madre, giovani e piacenti con figli da svezzare e crescere, se avessero visto le donne di oggi in corteo a chiedere l'amore libero, l'introduzione di leggi (già in diversi paesi divenute realtà) che riconoscano il matrimonio fra persone dello stesso sesso, l'affitto dell'utero, l'inseminazione omologa o addirittura eterologa, anche in età presenile, per la procreazione assistita? Già, cosa avrebbero detto? Suppongo che sarebbero rimaste sbalordite e interdette.

Anche allora, in nome del perbenismo, non mancavano i lati oscuri. In primis le donne di malaffare. Così venivano chiamate, con ipocrisia, quelle signore che avevano comportamenti diversi da quelli comuni, magari disinvolti, ma non per questo riprovevoli e condannabili.

Ebbene, venivano catalogate come donne facili e trattate peggio delle puttane ufficiali.

Diceva la gente: «Queste sono sempre esistite dall'inizio dei tempi. Tutti sanno che sono delle puttane, le altre, come gattemorte, fanno lo stesso mestiere di nascosto, perché vogliono salvare la faccia».

Il giudizio della gente era inappellabile e crudele, ma non sempre era giusto.

Tra le donne considerate di malaffare c'erano certamente l'acque chete, discrete e prudenti, che si avvalevano del passaparola, ma ne esistevano tante altre che erano stravaganti e eccentriche e non meritavano altre qualifiche.

Le puttane ufficiali non è che facessero manifestazioni per reclamare il prodotto, ma, come racconta Fellini in un film, la nuova "quindicina" dei bordelli appena arrivata in città sfilava in carrozza con la maitresse

per le vie del centro per farsi ammirare, come a dire: «Ecco, siamo arrivate!»).

Ma adesso ho davanti *Zozzo*, uno dei tipi più straordinari che abbia conosciuto. Abitava sul Fosso, ma aveva la bottega nella Piana, dove ora c'è la pescheria. Giuseppe Vitali, per tutti *Zozzo*, vendeva sigarette, alimentari e benzina con erogatore a mano.

In negozio controllava l'ingresso stando seduto su uno sgabello dietro il banco e dava di spalle alla scansia delle sigarette. A portata di mano aveva il buzzico del tonno, più scostato quello delle aringhe.

Nei pomeriggi estivi, con l'aria ferma e il caldo soffocante, c'era sempre qualcuno che, entrando in bottega per acquistare un pacco di sale o pasta e trovandolo mezzo addormentato, poteva avere la tentazione di allungare il braccio e arraffare con facilità un pacchetto di sigarette senza che lui se ne accorgesse.

Al mattino era ben sveglio; se gli chiedevi un chilo di sale ti diceva: «Hai portato la carta?»).

Rimaneva male se lo sorprendevo a mangiare il tonno. Un giorno l'ho pizzicato con le mani dentro il buzzico e se mi dava le due sigarette richieste protestavo: «Non le voglio. Sono tutte unte». Lui mi sembrava mortificato, non perché avessi rifiutato le due sigarette, ma per averlo sorpreso in fallo. Allora si girava verso la scansia, ne prelevava un pacchetto e, mostrandomelo con la faccia da offeso, mi diceva: «Compra questo, signorino!»).

Lo diceva con una parlata un po' strascicata, che era propria la sua abituale. Mi pareva che premesse la lingua tra i denti per cui era costretto ad allungare il finale delle parole.

Basso e grasso, occhi bovini, testa grossa senza collo, capelli corti a spazzola, sornione con faccia da irriverente: questo era *Zozzo*. Mi faceva tenerezza la sua bruttezza, mi piaceva la sua prontezza di spirito e la genialità delle sue battute al vetriolo.

Tutti temevano la sua lingua che era sempre pronta a colpire e canzonare. «A chi tocca tocca, *Zozzo* lascia il segno», diceva la gente della Piana.

Spesso toccava a *Scundin* fare da bersaglio alle sue frecciate. Secondo Carboni, detto Scundin, lavorava in farmacia che si trovava, un tempo, in piazza, in seguito nel sito di quella d'oggi e la farmacista era la moglie.

Incontrandolo *Zozzo* gli diceva: «Quanti esami ti mancano?», oppure «Ti devo chiamare dottore?». Scundin non era laureato, ma non se la prendeva più di tanto, perché l'ironia era il suo forte. Elegante e raffinato, capelli bianchi sempre in ordine, viso enigmatico e sibillino, quando usciva dalla farmacia era perfetto. Spesso in giacca e cravatta si pavoneggiava come per farsi ammirare, ma era tutta una finta. Se ne stava a lungo in posa, le mani dietro la schiena, lo sguardo scanzonato di chi sta godendo la fine della giornata e attende solo gli amici per la baldoria serale.

Per civetteria gli piaceva sentire lo scrocco delle scarpe quando camminava e amava tenere tra le labbra una sigaretta “Seraglio”, ma *Zozzo* non gliela perdonava e lo fulminava: «Mica la respira!».

Con *Zozzo* e *Scundin* c'erano altri due tipi singolari Aldo Mazzanti e Aldo Silvestrini. Spesso insieme, formavano un quartetto formidabile.

Mazzanti, per tutti “Cocco Bello”, abitava sopra lo Sferisterio in una casa con un grande e panoramico terrazzo, noto come “l'Arc d'Mazzanti”, punto di riferimento per le improbabili volate dei giocatori di bracciale.

Era il più alto dei quattro. Faccia spensierata, naso e mento evidenti, grandi orecchi a sventola, capelli scuri sotto il cappello portato con noncuranza. Sornione e burlone, era dotato di arguzia e spirito che valevano più di mille parole e con tali caratteristiche, nel dopoguerra, ha avuto responsabilità di sindaco attirandosi gli strali e gli sfottò di *Zozzo*.

Silvestrini, castellano di casa e di fabbrica, forse il personaggio più misterioso, era basso come *Zozzo*, ma meno grasso. Il viso, con gli occhi socchiusi, fronte spaziosa, orecchi piccoli, naso pronunciato, esprimeva un'aria di imprevedibilità e distacco.

Quando scendeva dalla scalinata del comune verso la piazza si fermava a metà, portava le mani ai fianchi, reclinava la testa verso la spalla

sinistra e se ne stava a rimuginare con se stesso.

Era talmente distratto e svagato da perdere la moglie dalla moto, ma in testa aveva cervello e inventiva da dirigere la fabbrica di fisarmoniche conosciuta in Italia e nel mondo. È stato padre di nove maschi e due femmine, ma è morto troppo presto per poterli godere.

Nella Piana il cognome Bernacchia andava per la maggiore. Bernacchia si chiamavano i birocciai, i muratori e i negozianti.

Assuero (per tutti Secondo) abitava vicino alla casa d'Ercolon con la moglie Berta e le figlie Maria e Rita. Era il figlio di Peppe e tra i Bernacchia era il più vicino al muretto.

Lo vedevo ogni giorno. Era mastro carradore, faccia simpatica, capelli corti, alto, robusto e vigoroso, un tipo alla Maciste. Sollevava con facilità l'incudine e faceva roteare sopra il capo una mazza pesantissima per il divertimento di noi ragazzi che spesso capitavamo nella sua bottega.

Alle volte faceva la faccia da duro e alzava la voce, ma lui soprattutto era un giocherellone e gli piaceva dare spettacolo.

Al tempo dei fichi ne riempiva una parannanza e raggiungeva il centro della strada. Si guardava attorno e, se la via era libera, li lanciava in aria uno alla volta, ne seguiva la traiettoria con la bocca spalancata e l'inghiottiva, buccia compresa, senza sbagliare un colpo.

Con quelle mani, grosse e poderose, lavorava il legno con proprietà e perizia; per questa sua abilità aveva ottenuto dei riconoscimenti e degli attestati in ambito provinciale di cui andava fiero.

Una faccia di Pinocchio l'aveva collocata sopra il portone della bottega e lì è rimasta a lungo (purtroppo oggi è introvabile). Chi passava nella via si soffermava a guardarla e quel viso con il naso aguzzo che riproduceva ad arte le fattezze del famoso burattino piaceva a tutti.

All'ora di sciolta, subito dopo pranzo, con la parannanza legata alla vita, andava al bar a sfidare a scopa o a briscola scoperta gli avventori disponibili che incontrava a quell'ora.

Le partite memorabili erano quelle con Edoardo, partite che si ripetevano spesso. Edoardo era un altro falegname ed aveva bottega all'ini-

zio della Figurina. Era un tipo brontolone dalla faccia inespressiva che si muoveva con una camminata al risparmio, quasi calcolata, come se rimuginasse chissà quali pensieri.

Secondo si arrabbiava il giusto per la fortuna di Edoardo. «Vedete che culo – diceva, cercando la comprensione di quelli che aveva attorno – Oh, con lui è sempre così». «Ma, dai – rintuzzava l'altro, trattenendo a fatica un risolino di soddisfazione – Ieri hai vinto tu».

Se sconfitto il mastro carradore rientrava in bottega con la coda tra le gambe, ma non si scordava di portare un gelato o un cioccolatino alla moglie Berta, mentre Edoardo si gustava beato un caffè stando ben attento a raschiare più volte con il cucchiaino il fondo della tazzina.

Quasi di fronte ad Assuero c'erano altri Bernacchia, soprannominati Pignina, una generazione di muratori.

Conoscevo da vicino Aleardo, la moglie Maria e i cinque figli, tre maschi (Rolando, Lucio, Enzo) e due femmine (Liana e Ivana).

Aleardo (per tutti Leardo) era un pezzo d'uomo dalla faccia seria, lo sguardo buono dell'uomo mite, i capelli neri lisci. Calmo e misurato aveva una parlata lenta e meditata come l'andatura del suo cammino.

Era un muratore abile e negli anni difficili del dopoguerra, per fare quadrare il bilancio familiare, è dovuto emigrare in Venezuela, seguito a intervalli da Rolando e Enzo. Una volta rientrato ha continuato a lavorare sodo con poche distrazioni, ma nei giorni di festa si rilassava cimentandosi al tappeto verde o alle carte, dove, nella briscola, sosteneva una teoria per la quale l'asso doveva essere calato solo alla fine.

Con Lucio (l'unico che non ha fatto il muratore) ed Enzo ho trascorso la fanciullezza facendo scorribande in giro e mangiando la pimpinella, poi, crescendo, abbiamo incominciato a correre dietro le ragazze.

Lucio era un bel ragazzo ordinato e composto nel vestire, ma lento e un po' complicato nei rapporti personali tanto che prima di rispondermi o prendere una decisione ci pensava a lungo e così lo canzonavo allungando il suo nome in *Liiiisc*. Ha fatto il daziere, dove i silenzi erano importanti, e una volta ammogliato si è trasferito in Romagna; Enzo, col quale legavo di più, era più reattivo, anche pronto a scaragnare per

un nonnulla (lo chiamavamo cagnara), ma non sapeva cosa fosse il rancore e rimaneva limpido come l'acqua; in più con quel naso all'insù e i capelli con la riga sempre lucidi faceva simpatia. Ha lavorato sodo per dare sicurezza e serenità alla moglie e ai figli, ma un destino atroce l'ha rapito troppo presto.

Rolando, qualche anno più di me, aveva la parlata, il timbro della voce, la rassomiglianza, il portamento del padre. Con lui sono entrato in confidenza più tardi. Già da ragazzo era serio e raramente scherzava, ma se era in vena trovava sempre la battuta felice ed è rimasto famoso quel "Ridiva che bona i giva" rivolto ad una ragazza del suo gruppo, che sul muricciolo del Monumento se la rideva di gusto.

Sul lavoro preferiva il silenzio per dare il meglio di se stesso e se aveva qualcosa da dire te la diceva sul muso, senza alzare la voce, ma te la diceva.

Le due ragazze giravano vicino casa. L' Ivana, la più piccola, assomigliava alla madre e sembrava una bambolina bionda e carina; la Liana, tutta il padre, docile e ubbidiente com'era, aiutava la madre, donna garbata e alla mano, nonostante fosse discendente da una nobile famiglia, con tanto di stemma, di Mondavio.

I padroni della Piana in determinate giornate dell'anno, erano i birocciai. Questi Bernacchia erano le famiglie di Giovanni, Peppe e Agostino con un numero incredibile di figli.

Costruivano i birocci con tanto di disegni artistici che facevano bella mostra, una volta esposti, nei marciapiedi delle botteghe.

Avevano però concorrenti temibili. Uno era il dirimpettaio Rinaldo Paolinelli, testa pelata e sguardo fiero.

Era il nonno di Leonardo e maestro nell'arte di costruire e pitturare i birocci; l'altro era Carlo Bernacchia, un uomo robusto con un naso in bella evidenza, ma di carattere mite, che costruiva le bighe pitturandole in modo delizioso. Inoltre Carlo era il padre di zia Miranda.

Le bighe e birocci erano opere d'arte con le pitture, ingenue da sembrare naif, che raccontavano episodi di vita agreste e di devozione verso S. Antonio, protettore delle bestie e della campagna.

Non so perché, avevo preso in simpatia *Gustin*, un tipo alto e asciutto, faccia tagliente con una grinta da far paura anche se era avanti negli anni. Spesso aveva in mano una piccola scure con la quale minacciava chiunque si affacciasse in bottega piena di ruote grandi e piccole accatstate.

Quando passavo lì davanti, mi fermavo a salutarlo e lui, se non era nella giornata giusta, brandiva la scure e mi urlava dietro: «*Se fai el fiol d'un can, t'tir l'scorcell*».

In certi periodi dell'anno i birocciai cerchiavano le ruote accendendo i fuochi quasi sulla strada incitandosi alla voce. Davvero uno spettacolo vedere quegli uomini sudare, sfiancarsi per portare a termine un lavoro duro e pericoloso tra il fuoco e il fumo. C'era anche chi non gradiva per via del fumo acre che investiva le case della Piana sino al muretto, ma la pazienza dei pianaroli è stata sempre proverbiale.

In certe feste, specie quella di S. Giustina, i birocciai, per la maggior parte mangiapreti e bestemmiatori, onoravano la patrona con il lancio dei palloni e stavolta nessuno protestava.

Assomigliavano a delle mongolfiere questi palloni che, come propulsione, si avvalevano di un involucro contenente del gas e navigavano trascinati dalle correnti aeree.

Attendevo con gli amici la fine della festa e della giornata per vederli salire in alto in alto nel cielo sballottati di qua e di là dal vento. Era emozionante vedere incendiare il contenitore del gas e *Gustin*, faccia spiritata, malediva e imprecava contro il vento se impediva l'accensione.

Erano momenti di grande tensione e forti arrabbiate accompagnate da una varietà insolita di bestemmie, ma alla partenza del pallone c'era un'esplosione di evviva e *Gustin*, tutto un sudore, con la sua voce aspra urlava: «*Stat'indietra, stat'indietra. Il pallon sta per partì*».

Contemporaneamente volavano anche i palloni di Secondo e noi a guardare il cielo portando le mani davanti gli occhi per via del sole ancora alto. «Volano verso il fiume», gridava Riccardo, il capellone. Con lo sguardo all'insù li seguivamo con la paura di perderli, perché bastava una folata di vento per sbatacchiarli altrove.

«Guardate – strillava Peppe, il più casinaro del gruppo – Piegano verso il mare», a mani giunte imploravamo che non scomparissero. Ora i palloni volavano più in alto e, sotto la nuova e diversa ventata, mutavano ancora direzione e stavolta volteggiavano verso il tramonto del sole e infine sparivano dietro le colline.

Il ritorno a casa era mesto e triste e Riccardo si chiedeva se qualcuno li raccoglierà.

«Ma è vero che nei palloni ci sono dei messaggi?», domandava Peppe.

«Sicuro che ci sono. L'ho sentito dire da mio padre», rispondeva Paolino, con la faccia da sorcio.

«Se dipendesse da me manderei i messaggi solo alle ragazze», faceva Gigi, il donnaiolo.

«Ma li possono raccogliere anche i ragazzi», cercava di fargli capire Mauro, il saggio del gruppo.

«Già. Non ci avevo pensato», replicava sconsolato Gigi.

Paolinelli Evandro e la moglie Rica formavano una bella coppia. Allegro ed espansivo lui, tranquilla e serena lei.

Avevano quattro figli, tre femmine ed un maschio; Evandro era un tipo che, per temperamento, non poteva stare fermo e così ha gestito un bar e aperto una pizzeria coinvolgendo la moglie e i figli. Dopo qualche anno, in un piccolo spazio da Nani, a Marotta, si è messo a vendere la pizza che i figli Paola e Riccardo trasportavano da Mondolfo in una serie continua di viaggi, in moto all'inizio, più tardi in auto.

Un altro Bernacchia era Romeo del Pipar (di certo qualcuno prima di Romeo oppure lui stesso avevano a che fare con le pipe) con la casa e il negozio accanto alla chiesa di S. Agostino. Era un tipo singolare, tozzo e grasso sempre in bretelle che gli tenevano su i pantaloni e con una vistosa piega di carne tra il poco collo che aveva e il mento degna di un buongustaio.

Quando tornava da un mercato, verso le prime ore del pomeriggio, scendeva dal dietro del furgone che il figlio Edoardo, con la madre nel sedile del passeggero, aveva parcheggiato di fronte a casa. Per com'era

incastrato, tra scatole e scatoloni, non era facile districarsi, ma lui ce la metteva tutta e, nonostante fosse in età avanzata, con insospettata agilità, alla fine si trovava a terra e allora gridava, a chi era in attesa in finestra, di buttare giù la pasta.

Romeo era uno che gli affari li sapeva fare e non si faceva pestare i piedi da nessuno. La sua bottega, quasi un bazar, esponeva occhiali di tutti i tipi, cappelli, mercerie, ombrelli, palle da tennis. Dietro il bancone c'era il figlio Edoardo, pure lui uno dall'occhio lungo. Come il padre basso, ma meno grasso, viso rotondo, quasi sempre in giacca e cravatta, aveva i capelli in ordine e portava gli occhiali che gli conferivano un'aria di signorilità e siccome soffriva di sordità parlava forte con una voce sonora, quasi metallica. Era un tipo preciso e un valente artigiano; aggiustava quasi tutto, persino le stanghette degli occhiali, ma con un distinguo: rifiutava la mercanzia che non era stata acquistata nel suo negozio con un semplice: «Mi dispiace».

Filippo era un tipo originale. Di cognome Tritarelli, abitava tra la Chiesa e Romeo in una casa stretta dagli scalini impossibili. Parlava a voce bassa, in un italiano francesizzato, perché aveva vissuto a lungo in Francia.

Nel negozietto di casa spesso c'era la moglie Franca. Era una donna calma e bendisposta, con una chioma di capelli e occhiali delle lenti spesse, che parlava bene e mai in dialetto. Dentro il piccolo locale, a piano terra, erano ammassati detersivi, saponi, scope di ogni tipo, bombole del gas, persino l'acqua minerale in allegra confusione, in più c'era il motocarro "Ape" stracarico di mercanzia.

Filippo, un tipo non molto alto, ma dritto e asciutto, viso incavato e capelli scuri, era un fantasioso rivenditore mobile e per raggiungere i clienti sparsi nel circondario si avvaleva dell'"Ape", sempre carico di prodotti, e per avvisarli ch'era arrivato toccava la porta o la vetrata con una matita.

Lui era un convincente parlatore e finiva per vendere al cliente di più del necessario, così alla fine una stretta di mano e un bicchiere di vino sancivano l'avvenuta compravendita. Poiché i clienti erano tan-

ti, le strette di mano diventavano più frequenti e calorose in proporzione ai bicchieri di vino scolati con il risultato che Filippo finiva in tilt e rientrava a casa con grosse difficoltà di guida. Una volta è finito in un fossato senza riportare danni e alla moglie, che lo rimproverava per il tardivo rientro a casa, rispondeva con tutta calma: «*Je suis tombè*», poi spariva a letto.

Quando s'avvicinava l'estate andavo da Amedeo Tarini a comprare gli zoccoli. Aveva la bottega di calzolaio di fronte a Filippo e Romeo e appena mi vedeva capiva il perché della visita.

Con 200 lire ne prendevo un paio di legno con la tomaia rossa che avevo adocchiato qualche giorno prima.

«Se vuoi la tomaia di un altro colore te la cambio», mi diceva, io gli rispondevo che mi andava bene così. Lui era un amante della musica. Suonatore di tromba, compositore, direttore della banda cittadina era il padre di due figli: Fausto, batterista e Mario, chitarrista. Non c'è che dire, quella di Tarini era una famiglia di musicisti.

Amedeo aveva già superato i cinquant'anni quando andavo da lui ad acquistare gli zoccoli. Con il cappello in testa e la parannanza alla vita, ci dava dentro nel lavoro e se qualche ritmo musicale gli frullava in mente lo si vedeva, perché faceva gli occhi spiritati.

Vestito alla festa, specie in occasione della "Spaghattata", non era snob, ma elegante, grazie all'abito di buona fattura che dava risalto alla sua figura dritta e snella. Come tutti i musicisti era distratto, ma sul podio era ben irreprensibile e man mano che la musica della banda prendeva corpo senza sbavature il suo viso s'illuminava di felicità.

Fausto, come il padre alto e magro, era uno pieno di risorse. Batterista della banda e di piccoli complessi che furoreggiavano in tante sale da ballo, era pure elettricista e tecnico della tv. Nel tempo libero amava filmare uomini e donne che gli capitavano a tiro lungo la Piana. In virtù di questo hobby ha creato un archivio di grande interesse, che dà la possibilità, se non altro, di rivedere personaggi di epoche diverse.

Mario, pressappoco la mia età, non amava il calcio; era calmo e ingegnoso, ma se capitava di andare in giro in cerca di avventure non si ti-

rava indietro. Di media altezza, assomigliava alla madre; alla musica ha preferito le scarpe che, tra mercati e negozio, non ha più abbandonato.

Algerino Bigelli aveva aperto una bottega di frutta e verdura dove ora c'è il "Fiocco". Lui era basso con un viso tondo, occhi furbi e baffetti appena accennati, cappello grigio calzato in testa; raramente lo si trovava in negozio, perché era tutto preso dagli affari. Nei primi anni '50, per chi aveva contante e occhio lungo, era il periodo giusto per farli. In società con altri sodali, acquistava terreni in pianura, ma subì minacce e fu costretto a vivere guardingo. Morì presto e il negozio lo portarono avanti la moglie Franca, una donna piccola e simpatica, con Agostino, il padre del marito, un uomo avanti d'età, vestito di nero, compreso il cappello, magro e ossuto, che controllava tutto e tutti parlando con una vocina lenta e stridula.

Il figlio della coppia, Gianfranco, è cresciuto a lungo nella Piana, poi si è trasferito a Fano per entrare nella locale Cassa di Risparmio e a Mondolfo non l'ha rivisto più nessuno.

Al posto dell'odierno "Sette Più", regnava Oscar Spadoni con il negozio di stufe, bombole, bici, motorini, radio e televisioni. Lui era un tipo sportivo, ottimista, vulcanico, entusiasta e generoso. Gli piaceva lavorare, anche se era quasi sempre fuori del negozio per portare una stufa, cambiare una bombola, aggiustare qualcosa, ma quando voleva rilassarsi usava la bicicletta per lunghe sgropate in collina o verso il mare. E, ironia della sorte, è stato travolto mentre pedalava con la sua bici da corsa.

Era fisicamente robusto, con una faccia che ispirava simpatia; si muoveva con sveltezza negli affari ed era proverbiale la rapidità con cui portava a domicilio del cliente una stufa o una radio.

Al momento opportuno è sceso a Marotta e, primo tra i primi, credendo nel futuro turistico della cittadina, ha aperto un negozio di articoli sportivi, una tavola calda e un ristorante assieme alla moglie e ai figli. Il ristorante, piccolo e di fronte al mare, ebbe successo e a mezzogiorno Oscar avvisava la clientela che il pranzo era servito sparando in aria con una scacciacani.

Chi ricorda Zotti? Si chiamava, in realtà, Luigi Camilloni ed abitava accanto ad Alfredo, il tassista. Era il padre della Lina, la moglie dolce e mite di Rodolfo Sorcinelli, il fuoriclasse del bracciale che mi piace accostare, per la leggiadria del movimento e nobiltà del tocco, al “garzon bennato” leopardiano.

Durante i bombardamenti, che nell’ultima guerra hanno colpito più volte il paese, molti pianaroli trovavano rifugio sotto il negozio di ferramenta di Guidi.

Era uno stanzone dove ognuno degli sfollati portava delle coperte per sdraiarsi e ripararsi dal freddo.

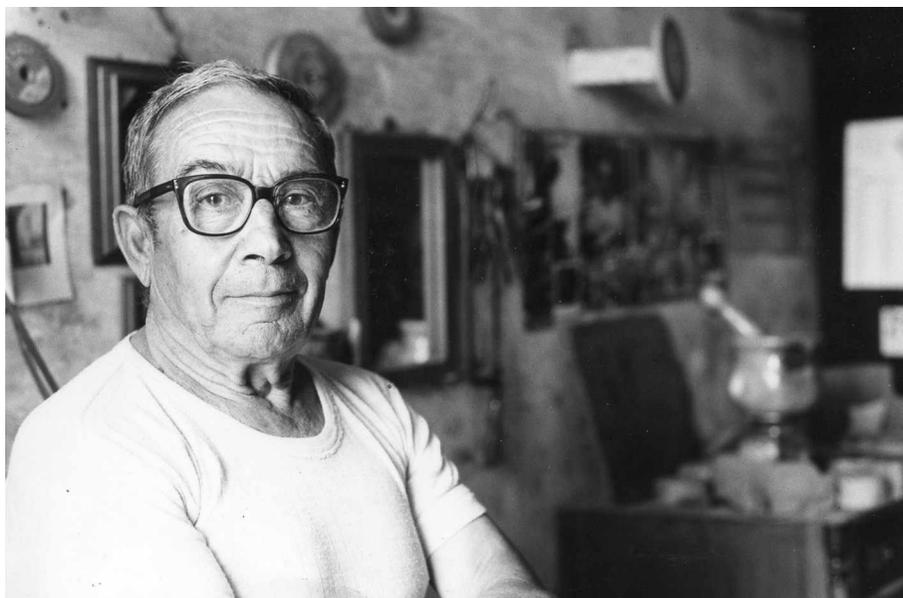
Quando si sentiva il rombo degli aerei avvicinarsi, la paura s’impadroniva di tutti, nessuno fiatava, qualcuno pregava. Io, anche se avevo sei anni, sentivo che qualcosa non andava vedendo babbo che mi voleva vicino e mamma che stringeva mia sorella. Allora Zotti, già avanti negli anni, barba lunga e occhi scavati in una faccia irriverente, lasciata la sua coperta, si avvicinava strisciando e facendo smorfie per attirare la mia attenzione e, giunto accanto a me, spalancava la bocca mostrandomi l’unico dente che gli era rimasto.

Guardai meglio e lo vidi quel dente grosso che lui muoveva a piacimento toccandolo con un dito. Rimasi come incantato. Lui sorrise e disse: «Si muove e non cadrà. Come non cadranno le bombe! Non aver paura».

Risi di gusto e guardai verso babbo che, sentendo l’eco degli aerei allontanarsi, mi abbracciò forte e sorridendomi con gli occhi, esclamò: «Per stavolta il pericolo è cessato! Possiamo rientrare a casa».



Luglio '48 da destra, Vitali, la Nicolina, Carboni, Silvestrini, Mazzanti con un signore che sembra Galliani del Milan Archivio Anna Bernacchia



Secondo lavorava il legno con le mani grosse e poderose
Archivio Maria Bernacchia



I Pignina, nel '48
Manca Aleardo all'estero per lavoro Archivio Liana Bernacchia



Gustin era alto e asciutto con una faccia tagliente
Archivio Massimo Bernacchi



Evandro e la Rica, figure simbolo
della Piana
Archivio Aleardo Fenocchi



Amedeo Tarini, suonatore di tromba,
compositore e direttore della
banda
La foto, a cura di Giulia Roscetti, è
del libro di Luciano Orlandi, già ci-
tato



Romeo era un tipo singolare tozzo e basso con il fiuto degli affari
Archivio Roberto Bernacchia



Edoardo, elegante, era un preciso e valente artigiano
Archivio Roberto Bernacchia



Oscar, uomo entusiasta e generoso dalle mille iniziative
Archivio Silvio Spadoni

Le belle donne della Piana

La mia Piana dal muretto la vedevo tutta, sino alla svolta dello Sferisterio. Nella via popolosa era palpabile il fervore delle diverse attività. Che differenza con la via odierna: pochi negozi, diverse case disabitate e appena una sessantina di pianaroli!⁸

Passata la paura della guerra, anche se c'erano mille difficoltà, in ogni casa c'erano il proposito e la voglia di risollevarsi e guardare avanti.

Gli uomini erano affaccendati, correvano dove c'era bisogno; alcuni erano costretti a inventarsi ogni tipo di lavoro, anche quelli un po' rischiosi e in paese si parlava, talora fantasticando, di colpi di mano, compiuti nella zona grigia del passaggio del fronte, che hanno cambiato le fortune di diverse famiglie.

Non facevo caso a queste storie, m'interessavano di più le donne della Piana, alcune sui vent'anni, altre sui trenta, già sposate o in procinto di farlo.

Se eravamo sfaccendati lungo la via o al mare, con gli amici si ragionava sulle donne della via classificandole secondo un giudizio che, devo riconoscere, era personalissimo e mutava ogni giorno.

Era sufficiente una gonna attillata più del solito o un abito da sera ben portato al veglione, una capigliatura diversa, uno sguardo un po' malandrino, un costume da bagno, anche se rigorosamente pezzo unico, che evidenziava un portamento e una postura stuzzicanti, per promuovere ad amante desiderata quella donna che il giorno precedente non ci era sembrata un granché.

Chi era la più bella del reame? Così iniziavano le favole che mi raccontavano quand'ero piccolo. Già, chi era la più bella della Piana? Ora non si trattava più di una favola, ma di donne vere che vedevamo ogni giorno lungo la via, d'estate al mare da Nani, d'inverno ai veglioni di

⁸ Secondo l'ufficio anagrafe del comune, al 30 giugno 2011, erano 88 i residenti nella Piana

Carnevale.

Diceva Andrea, l'artista: «Quella ha un bel viso»; gli faceva eco Dino, il perfezionista: «Con quel costume nero quell'altra è perfetta»; si faceva sentire Matteo, il volgarotto: «Il culo della mia vicina di casa è fatto ad arte»; si scaldava Marco, che per vedere chiaro si puliva gli occhiali: «La vedi la mora! Ch'eleganza!»; Peppe, che non sbagliava mai, pontificava: «Quella tipa? Sì dà delle arie, troppe per i miei gusti».

Leo invece veniva al sodo e sognava la lattarola: « Che donna! L'hai vista? Sarà dura da rodere».

I veglioni che passione! Il cinema-teatro di Frattini ne ospitava tre o quattro con cantanti e orchestre di primo piano. Per i giovani, maschi e femmine, erano appuntamenti da non perdere, anzi l'occasione attesa e buona per entrare in società, fare nuove amicizie e magari trovare l'amore.

Le giovani donne erano infervorate per via dell'abito da indossare per quelle serate. Lo desideravano bello, diverso da quello delle amiche; che fosse di tulle o pizzo, d'organza o raso erano dettagli importanti e con le madri giravano negozi per fare la scelta giusta.

La sera del primo veglione erano emozionare, ma già a casa avevano provato l'abito di fronte allo specchio e chiedevano alle madri, facendo la mossa, se fosse troppo scollato o troppo poco. Pensavano anche al momento dell'ingresso al ballo e s'innervosivano al solo pensiero di entrare troppo in anticipo.

Ma le madri, per l'esperienza maturata, le rassicuravano: « Facciamo attendere i cavalieri e il pubblico che gremisce la sala e quello sui palchi, pronto ad ammirare ed a criticare».

A tarda ora finalmente le vedevi strette, secondo convenienza, ai cavalieri, ballare con eleganza e proprietà e cercare con gli occhi il consenso delle madri accomodate sui palchi.

Il tutto sapeva di divertimento tra sorrisi, cotillons, stelle filanti; al rientro a casa, quasi all'alba, era tempo di ricordare con il poeta: «A quanti piacesti e quanti piacquero a te», prima di rifugiarsi nel sonno

ristoratore.⁹

Io avevo un altro problema. Ero innamorato della Rossana del Passarin, il tassista piccolo e tignoso che abitava a un passo dalla via del muretto. Lei non era alta, ma possedeva quella beltà naturale che hanno poche donne: il garbo e la grazia del portamento, i lineamenti dolci del viso, gli occhi vividi e luminosi, le labbra ben disegnate, i capelli tra il castano e il nero che teneva sciolti, a volte raccolti. Sapeva di essere ammirata, ma per via di un carattere schivo, non si dava delle arie e rifuggiva dai complimenti, anche se un sorriso, dolce e franco, non lo negava a nessuno, perché desiderava che la sua voglia di vivere fosse contagiosa.

Ogni volta che passavo davanti casa sua trovavo una scusa, magari quella di parlare con la Diana, la sorella più piccola, ancora timida e curiosa, per dirle qualcosa, qualsiasi cosa, pur di avere la possibilità di starle vicino.

Avevo quindici anni: l'età giusta per una cotta e, per quanti sforzi facessi per togliermela dalla testa, lei mi ritornava prepotente in mente accendendo un desiderio che non sapevo spegnere.

La Vanda, la madre delle due sorelle, donna di carattere e di polso, la faccia attenta e vigile, non perdeva di vista la Rossana che era in età da marito, perché sapeva come andava il mondo e su questo fondamento l'istruiva, affinché trovasse il partito giusto che arrivò dopo una love story movimentata e chiacchierata con un pianarolo, quasi vicino di casa.

La Marcella abitava poco più in su della Rossana. Il padre era Armando Mariani, tassista da sempre e per il suo aplomb conosciuto e soprannominato il "lord". I giovani leoni mondolfesi gli volevano bene, perché li trasportava gratis o quasi nelle balere del circondario. La ragazza assomigliava alla madre con quel viso dolce e i grandi occhi rassicuranti. Alta più della media, era tranquilla, mai chiassosa; di carattere premurosa e sollecita verso gli altri, Marcella mi dava l'idea di

9 La sera del dì di festa, versi 19 – 20 di Giacomo Leopardi

una ragazza che non cercasse o fosse portata ad avventurarsi in storie passionali di cui diffidava, piuttosto mi sembrava ritagliata a far felice il ragazzo giusto che avesse incontrato nella vita, perciò si comportava come se aspettasse quel momento sopra ogni cosa.

Quasi di fronte alla Marcella, dove oggi c'è la sanitaria, Stanislao Guidi, originario di Monteporzio, aveva aperto un negozio di ferramenta che non era la sola in paese. L'altra, quella di Patrizi, si trovava nel luogo dell'attuale farmacia, sulla salita della Piazza; la frequentavo con Leo per chiacchierare con Nino, estroverso e curioso, che si divertiva a storcere i chiodi. Carlo, il più grande dei figli, serio e silenzioso era sempre in negozio; Natale, il più piccolo, si vedeva che aveva altro nella mente.

Bei tempi quelli per i mondolfesi che non erano costretti, come oggi, ad andare a Ponte Rio per comprare un chiodo! Guidi era un tipo alto, elegante in giacca e cravatta e, nonostante una mano di gomma, amava guidare le automobili e quando ne aveva voglia partiva con la sua Lancia, che teneva davanti il negozio, verso il mare o verso le colline. La moglie allora faceva le veci del marito in negozio in cui assicurava presenza e competenza. Si chiamava Clara, capelli neri raccolti e viso tranquillo; dietro il bancone indossava un camiciotto scuro e serviva con un sorriso i clienti facendosi aiutare anche dalle figlie. I Guidi ne avevano tre: Ivia, Ilva, Maria. Che fosse bella l'Ilva, con il nome che ricorda l'isola d'Elba dei Romani, nessuno ne dubitava; la chiamavano l'atomica, come la diva americana Rita Hayworth, affascinante star del cinema hollywoodiano. Quando la guardavo, con quel naso all'insù e gli occhi belli, dava l'impressione di stare sulle sue e di essere distaccata da tutto, piuttosto svagata, quasi fredda e irraggiungibile.

La Rossella di Zotti (il vero cognome era Giorgini), carattere aperto ed esuberante, fisico snello e ben fatto, viso solare e occhi luminosi, abitava dove ora c'è il negozio di scarpe e la casa di Mario Tarini. Era nata artista. Ogni occasione era buona per cantare e recitare; non c'era avvenimento che la sua voce, gradevole nel canto e convincente nella recitazione, non rendesse vivo e da godere. Nella danza poi era uno

schianto per il garbo e l'eleganza dei movimenti. Tutti le volevano bene, ma lei non s'insuperbiva e rimaneva limpida come l'acqua.

La Leda, madre di Rossella e sorella della Vanda, una donna piccola e svelta, stava spesso all'erta; fiutava da lontano le persone e raramente si sbagliava, perciò s'adoperava, giacché la figlia imparasse a camminare con le proprie gambe.

La Paola d'Evandro e della Rica era una ragazza simpatica e dotata d'ironia, pronta al sorriso, ma quando era il momento si rimboccava le maniche per lavorare in casa o in pizzeria con il padre.

Fisicamente alta e slanciata con un bel corpo, aveva il viso sereno e aperto che ricordava il padre e nello stesso tempo esprimeva la dolcezza della madre; insomma era una ragazza, forse di natura timida, ma quand'era il tempo del divertimento, ad una sagra, ai veglioni di Carnevale, d'estate al mare, non si tirava indietro ed era in prima fila.

Proprio davanti alla chiesa di Sant'Agostino, nel palazzo dei Moschini, viveva l'Elisabetta (Betta per gli amici), piccola e bellina, forse la più grande d'età delle altre. Vestiva sempre con proprietà e si distingueva per un carattere ben marcato che la faceva apparire alle volte polemica, aristocratica, ma un'innata timidezza ed una intima indecisione, abbinate ad una vaga insoddisfazione, la tenevano troppo sulle sue.

Anche lei, come le altre, era un partito da sposare ed ebbe la sue occasioni, ma finì per maritarsi con uno di un paese vicino.

Lasciò poi la Piana e si trasferì al Castello con la madre Odda, una donna genuina e di garbo, e con il fratello Enzo, un tipo nervoso e polemico che mi era simpatico, perché giocava a calcio con la Maroso.

«Dai, arriva la lattarola», mi diceva Leo e ci mettevamo sul chi vive per vederla. La lattarola era una donna di campagna sposata che portava il latte alle famiglie del paese. Arrivava con una bici con cui trasportava il buzzico del latte e faceva tappa, per posteggiare il mezzo e cambiarsi le scarpe, in un buco squallido, attaccato alla casa di Evandro e a quello di Ezio, dove la *Rica dla Scavezza*, un nugolo di capelli e la stessa gonna che le durava un anno, vendeva animali e uova tra sporczia e confusione.

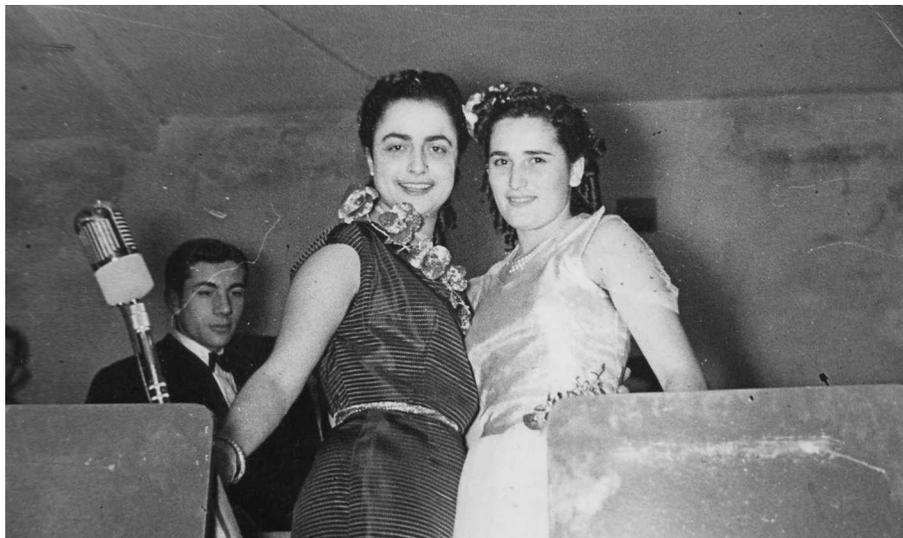
Ci piaceva la lattarola; la sua era una bellezza di una donna vera fatta in tutto come Dio comanda; non si dava delle arie, era composta nel vestire, non sculettava e il suo viso rivelava una sobrietà innata. Sembrava proprio inespugnabile e ci interessava per questo.

«E della Bella che ne dici?», diceva ancora Leo. La Bella era una donna snella che indossava abiti così stretti che esaltavano al meglio le forme del corpo.

Un giorno scendeva dalla Piazza, dove il padre lavorava, con addosso un vestito rosso, aderente e punteggiato di piccoli cerchi bianchi. Il suo incedere era solenne. Camminava appoggiando un piede davanti all'altro come fanno le mannequin in sfilata, ma se s'accorgeva di essere osservata, il suo corpo si scuoteva e si dimenava, come se volesse farsi apprezzare. Era uno schianto. Guardava sempre avanti e teneva la testa alta e sul viso si poteva cogliere un appena percettibile sorriso di soddisfazione.



Le belle donne di Mondolfo festeggiano la Lella
Archivio Anna Bernacchia



La Rossana, a destra, con la Lisetta, bellezza ed eleganza al veglione
Archivio Diana Pierbattisti



La Paola, l'Elisabetta e la Marcella, nella pausa musicale, sorridono al fotografo
Archivio Paola Paolinelli



La Lisetta, a sinistra, con la Rossella, al mare in attesa della tintarella
Archivio Paola Paolinelli



Rossana al mare
sfoggia un attra-
ente sorriso
Archivio
Diana Pierbattisti



L'Ilva, la Rita Hayworth della Piana
Archivio Maria Guidi



La Rossella (a sinistra) con la Lisetta e
la Rossana a passeggio nella Piana
Archivio Gaetano Vergari

L'americano Nazzareno e il romano Lamberto

Una calda notte di luglio, illuminata dalla luna, la via del muretto sussultò. La *Netta d'Marmin*, che aveva la casa subito dopo quella abitata da Centolire, gridò, con tutta la forza che aveva in corpo: «Aiuto! Amedeo sta male. Aiuto! Aiuto!». Tutta la via prese parte al difficile momento della donna e quando mio padre, dopo aver percorso uno stretto corridoio, salì in camera, trovò l'uomo già morto.

Avevo appena dieci anni, sapevo già cosa fosse la morte e mi venne in mente mio nonno disteso sul marmo dell'ospedale. Amedeo e la *Netta* avevano gestito la "Locanda Aurora" con annesso ristorante per diversi anni, dopo che lui aveva smesso di fare il muratore. Lo vedevo spesso passare per la via a passo svelto; era un tipo piuttosto in carne, capelli a spazzola, con occhi grandi che sembravano uscire dalle orbite.

Mio padre, come riapparve in strada, disse che Amedeo aveva il viso sereno, come se dormisse, ma lungo il muretto quella notte scese il silenzio.

La *Netta*, dal viso sofferente e col fazzoletto scuro che le fasciava la testa, sembrava meravigliata di ciò che le era capitato e per il trambusto che aveva smosso con la sua invocazione d'aiuto. Era seduta davanti casa con la testa tra le mani come abbandonata, e con voce stanca, ripeteva alle donne in nero che facevano corona attorno a lei: «Avete visto cosa mi è successo! Povera me. Cosa farò?».

Scesi in strada anch'io, anche se mamma, che è rimasta con mia sorella, non voleva, e mi avvicinai al gruppo.

La *Netta* era l'immagine della tristezza e dello sconforto, ma, come ebbe ascoltato le parole di babbo, sollevò il capo e le scorsi come un

sussulto negli occhi. Aveva il viso meno contratto, ma la smorfia della rassegnazione glielo aveva segnato fortemente.

L'Augusta, o la Gusta come la chiamavano tutti, viveva in una casa abbastanza grande, attaccata alla Netta.

Era alta, secca, dritta, viso severo; per me era la nonna di Nazzareno, Neno per gli amici, un tipo geniale che a lungo è stato l'attrattiva della via per gli scherzi, le sorprese, gli esperimenti di natura elettrica portati a termine tra lo stupore e l'incredulità delle donne in nero e di quanti capitavano nella zona del muretto.

Lui era un bel ragazzo alto e solare dagli occhi espressivi. Si muoveva circospetto e parlava lentamente, quasi soppesando le parole e facevi fatica a capire se parlasse seriamente o scherzasse, ma dentro di sé aveva un temperamento ed una energia incredibili.

Smontava e aggiustava le radio in modo mirabile, ma la sua passione era l'elettricità e tutta la via pagò il dazio di questa sua vocazione.

Fu un giorno memorabile quella volta quando le donne in nero, mentre stendevano i panni su dei fili posti tra gli alberi davanti al muretto, sentirono nelle dita delle mani un certo pizzicore, una specie di prurito strano che svaniva lontano dai fili. D'istinto si ritrassero e si guardarono attorno e videro Nazzareno sulla porta di casa, il quale, con la faccia più naturale del mondo, domandò loro perché avessero smesso di stendere i panni.

«Scottano i fili?» disse loro con la solita flemma. «Che scherzo hai combinato?», chiese nonna spalleggiata dalle altre, tutte piuttosto infervorate.

«Era solo un esperimento riuscito male», si scusò e rientrò in casa.

Rinfrancate, le donne ritoccarono i fili e, constatato che quel pizzicore alle dita non lo sentivano più, si rimisero all'opera. Allora Nazzareno ridiede la corrente. Stavolta altro che pizzicore, fu un colpo secco, una frustata.

Impaurite, meglio dire terrorizzate, le donne, gridando a più non posso, lasciarono i panni sui fili e si allontanarono dal muretto.

Nazzareno uscì di nuovo e le rimproverò: «Cos'è tutto questo casino?»

Agli amici che andavano a trovarlo, per osservare da vicino le sue diavolerie, riservava sempre delle sorprese.

Se toccavano le maniglie delle porte prendevano la scossa, se si mettevano seduti saltavano su scottati, se afferravano un oggetto dal tavolo non riuscivano più a staccarselo dalle mani. La casa era tutta diabolicamente elettrificata ed era impossibile difendersi.

Nazzareno non era un fumatore, ma preparò a Peppino una sorpresa. Sulle labbra di una statuetta, posta in alto della cucina, aveva posto una sigaretta accesa e lui se ne stava comodamente seduto giocherellando con un filo elettrico che di tanto in tanto portava in bocca. Quando Peppino, un tipo piccolo e curioso con i capelli un po' ricci, s'accorse che dal suo naso usciva del fumo si meravigliò: «Che fai fumi? Ma dov'è la sigaretta?».

E lui, senza battere ciglio, rispose: «Non fumo io, ma quella lassù» e indicò con la mano la statuetta.

Gli piacevano le moto. Mi pare che avesse una "Mondial". Scarrozzava sulle strade di campagna e preferiva le più sconnesse, altre volte invece compiva mille giri al Campo Boario, tanto per divertirsi.

Era di una abilità straordinaria nella guida ed infatti non ricordo di averlo visto una volta a terra anche se ce la metteva tutta per riuscirci.

Forse perché scottato da una delusione d'amore, ma soprattutto per mettere a frutto le conoscenze tecniche che possedeva, volò negli Stati Uniti e diventò un ingegnere qualificato. Venne, in seguito, inquadrato nei ruoli della marina militare e aveva facoltà d'intervenire su quelle navi della flotta americana che fossero in avaria.

Se l'operazione si svolgeva nel Mediterraneo non mancava di fare, senza preavviso, una sorpresa a casa.

Era una mattina di marzo e mi ero alzato di buon'ora per prendere il pullman per Fano.

Siccome nella notte era piovuto, la mattinata si presentava piuttosto fredda, anche se il cielo era azzurro.

Come ho messo il naso fuori della porta, l'ho visto seduto sul muretto, giusto davanti la casa dei suoi, tutto chiuso nella tuta mimetica.

«Che fai qui ? Non chiami i tuoi?», gli domandai e lui, con la solita calma: «Aspetto che si sveglino!».

«Hai avvisato che venivi a trovarli?». «Voglio far loro una sorpresa». Raccontò che un elicottero l'aveva prelevato da una nave in pieno Mediterraneo e trasportato all'aeroporto di Falconara dove aveva noleggiato una Fiat.

Dalla Gusta da Roma arrivavano in estate la Nadia e la Marisa. La Nadia era una bella mora di vent'anni dagli occhi castani e dal corpo niente male; era una ragazza estroversa che faceva subito amicizia e per questo non le sono mancati i corteggiatori, anzi aveva solo l'imbarazzo della scelta. La si vedeva con gli occhiali scuri da sole e c'era subito qualcuno che malignava: «Porta gli occhiali, perché ha gli occhi sbattuti».

La Marisa aveva una quindicina d'anni; era alta e magra con un collo lungo come le donne di Modigliani.

Più che bella era un tipo interessante. Io ed altri ragazzi le facevamo la corte, lei stava sulle sue, si dava delle arie, forse perché arrivava da Roma. Parlava il dialetto stretto e mi faceva un po' rabbia, ma quando era a tu per tu con qualcuno si comportava come le altre ragazze.

L'Iride, rimasta vedova troppo presto in una casa quasi identica a quella de "El fant", era una bella donna alta snella, simpatica e alla mano. Aveva un unico figlio, Lamberto, ch'era cresciuto lungo il muretto assieme a tanti di noi, anche se aveva qualche anno in più. L'Iride per il figlio ha fatto di tutto. La ricordo donna volitiva e di carattere, sempre impegnata per permettere al figlio un avvenire migliore.

Devo dire che ha vinto la scommessa, anche se Lamberto ci ha messo del suo grazie al talento che possedeva e alla forte voglia di emergere. Ha studiato, non ha avuto timore di andare all'estero, ha imparato le lingue diventando un personaggio importante dell'attività alberghiera romana e italiana.

Prima di spiccare il volo da Mondolfo, Lamberto giocava nella Maroso, la squadra di calcio locale; gli piaceva pure l'atletica leggera e si divertiva a lanciare il peso, una specialità per ragazzi forti. Usciva di

casa con una palla di ferro di 5 kg. e noi dietro a seguirlo sino al Campo Boario dove sfidava chiunque se la sentisse di scagliare il più lontano possibile quella sfera pesante.

Una volta stabilitosi a Roma si fece raggiungere dalla madre che diventò una sua preziosa collaboratrice e per non dimenticare le sue origini sposò la Rita, una bella signorina, docile e premurosa, del Castello.

Quando gli capitava di tornare, ci teneva a rivedere la via del muretto, il luogo della sua infanzia; a noi, intanto cresciuti negli anni, raccontava di Roma, Londra, Cortina e nominava gli attori e le attrici che aveva visto negli alberghi in cui lavorava.

Come la madre era alto e snello, un bel ragazzo con una folta chioma di capelli neri, dotato di uno *humour* che lo si poteva scambiare per una presa in giro, invece era parte integrante della sua personalità.

Non ricordo di averlo sentito parlare alla mondolfese, lui conversava in italiano, però si avvertiva l'inflessione e la cadenza della cantilena romana che non era, e questo mi piaceva, né sguaiata né volgare.



La Nadia, bella mora, estroversa e alla mano
Archivio Rosita Tomassetti



Nazzareno (Neno), un tipo geniale che amava l'elettricit  ed i motori
Archivio Rosita Tomassetti



L' Iride, alta e snella, viso solare, donna di carattere
Archivio Lamberto Paolinelli

I tre amici

Con Mario e Roberto eravamo amici per la pelle e in quell'estate trascorrevamo le giornate tra giochi, corse a piedi, in bicicletta e qualche puntata al mare se ci accompagnavano i genitori o i ragazzi più grandi.

Non avevamo ancora quattordici anni e dei tre l'unico a cui piaceva il calcio ero io, mentre Mario e Roberto erano patiti del gioco delle carte tanto è vero che entrambi ne possedevano un mazzo piuttosto logoro e consunto per il continuo uso.

Mondolfo, il nostro paese, è in collina da cui si gode un magnifico panorama. Da una parte il mare e dall'altra i monti lontani, ma come tutti i paesi non offriva (e non offre) molte occasioni di divertimento, ma durante l'estate non mancavano le opportunità di tirare tardi la sera senza incorrere nei rimproveri dei genitori.

«Sono dei ragazzi bravi e non i soliti ragazzacci che disobbediscono ai genitori, fanno cagnara con le sorelle, fanno dispetti e dicono bugie», dicevano quelli che ci conoscevano, magari per prenderci in giro, ma qualcuno era sincero.

Noi, per non smentire chi ci apprezzava, andavamo regolarmente a messa e facevamo la comunione, rispettavamo le persone anziane, studiavamo, anche se alle volte preferivamo giocare, non dicevamo di no quando in famiglia c'incaricavano di portare a termine qualche commissione, come portare a casa la spesa o andare in posta a imbucare una lettera o ritirare un pacco.

Quando non c'era di mezzo il calcio e le carte, stavamo assieme nel parco e parlavamo allora di ragazze, anzi, stava diventando il nostro argomento preferito, perché cominciamo a sentire una forte attrazione

verso l'altro sesso. E non sapevamo spiegarcelo quell'impulso che ci inquietava e cresceva di giorno in giorno.

«Forse perché non siamo più ragazzi», diceva Roberto.

«Cosa siamo?», chiedeva Mario.

«Non più ragazzi, ma ancora non adulti – provavo a dire – Insomma né carne né pesce».

«Qualcosa è successo – insisteva Roberto – Prima i peli non c'erano, ora mi sono spuntati nelle ascelle e tra le gambe. E fra un po' anche sul viso. Che vorrà dire?»

«Stiamo cambiando – spiegava Mario – Mi piacerebbe sapere se anche alle ragazze spuntano i peli».

«Non in faccia – rispondeva – Hai mai visto le donne con la barba?».

A casa o a scuola di queste cose non si parlava. Non ricordo una volta in cui un insegnante o i genitori mi abbiano parlato dei cambiamenti relativi all'età e al sesso.

Il sesso era tabù, c'era e basta. Non ne faccio una colpa ai miei che, a loro volta, avranno provato le stesse sensazioni, gli stessi turbamenti senza saper darsi una risposta e senza che venissero informati, proprio come stava capitando ora a me e ai miei amici.

Oltre che tabù, il sesso era considerato una cosa sporca, da non nominare nemmeno sottovoce. Le parti intime erano chiamate le vergogne. «Non far vedere le vergogne», mi diceva nonna quando facevo il bagno nel mastello di legno.

Nemmeno il prete, se mi confessavo, nominava il sesso né spiegava il perché di quella smania che mi prendeva e dalla quale non riuscivo a sottrarmi. Inginocchiatomi di fronte a lui raccontavo i miei peccati: avevo detto bugie, non ero andato a messa, avevo fatto arrabbiare i genitori.

Non sembrava preoccupato per quello che avevo detto, ma ad un tratto mi si avvicinò di tanto da sentire il suo respiro e guardandomi mi domandò: «Ti sei toccato? Quante volte l'hai fatto? Guardi i giornali con le donne nude?».

Rimasi male. «Cavolo! Cosa gli dico?», pensai. Stetti un attimo in

silenzio, come se aspettasi l'ispirazione.

Poi mi feci coraggio, mentre lui non la smetteva di fissarmi.

«No – risposi con un filo di voce – I giornali non li guardo. Però mi sono toccato qualche volta guardando il disegno delle Tre Grazie che ho trovato nel vocabolario d'italiano, il “Nuovissimo Melzi” di mio padre. Erano nude e allora con le forbici l'ho ritagliato nascondendolo in un mio libro di scuola. Avevo imparato anche i loro nomi».

Come se comprendesse quello che mi stava capitando, mi diede un buffetto sulle guance ch'erano rosse di vergogna per ciò che aveva appena detto. Aggiunse, naturalmente, come penitenza delle preghiere e mi congedò dicendomi di non farlo più, ma lo disse in tal modo come se credesse poco ai miei propositi di resistenza.

«Hai detto tutto al prete?», diceva nonna appena rientravo a casa. La rassicuravo e lei si scioglieva, cosa rara, in un bel sorriso.

A Mario e Roberto non raccontai nulla, d'altra parte la confessione è segreta. Mi chiedevo del perché il prete non mi avesse chiesto se uscivo con una ragazza, perché se me l'avesse domandato non avrei avuto difficoltà a dire la verità.

Infatti già da qualche tempo avevo la ragazza, come del resto Mario e Roberto.

Una si chiamava Marisa, capelli corti e neri, una tipetta magra e sveglia con occhi dolci che facevano simpatia; un'altra era Laura, una bionda spilungona con le lentiggini che si muoveva lentamente come se fosse indecisa sul da farsi; la terza Gianna, una grassottella tutta pepe con un viso delizioso e le treccine nere che le ricadevano lungo la schiena.

Ogni volta che uscivamo con loro, quell'incontro, che avevamo atteso e sognato, si concludeva con una forte delusione che ci faceva star male e per qualche giorno evitavamo di incontrarci.

«Sono più piccole di un anno», dicevo, per stemperare la crisi; agli altri due sembrava che avessi detto una stupidata, ma se ne stavano zitti con il muso lungo e gli occhi bassi.

Quando capitavano queste incomprensioni scendeva tra noi una bar-

riera di silenzio, come se ognuno avesse qualcosa da dire, un segreto da confessare e nello stesso tempo non trovasse la forza o l'ardire di confidarlo.

Alla fine Roberto, un bel tenebroso del Castello dal viso in carne, labbra turgide e capelli neri e lisci, calmo e tranquillo, ma capace di entusiasmi e scoramenti repentini, era lui che rompeva il ghiaccio.

«Con Gianna siamo vicini sì, ma se la stringo troppo lei immediatamente si tira indietro e poi dice che deve tornare a casa».

«Sei un testone!», gli urlava il pianarolo Mario quasi a prenderlo in giro. Era alto e robusto, fisicamente il più maturo dei tre; il viso sereno esprimeva al meglio la mitezza del carattere e quando sorrideva mostrava una bella fila di denti.

«Non ci sai fare caro mio. Laura la stringo e lei non si tira indietro. Vorrei fare di più, ma alle volte basta sapersi accontentare in attesa di tempi migliori»

Io, piuttosto magro e snello, una faccia schietta e aperta, un carattere estroverso pronto alla battuta, ero poco propenso a sbilanciarmi sulle mie vicende personali e quindi sui miei incontri con Marisa.

«Dai, dicci cosa combini!» mi stuzzicavano gli altri due, ben curiosi di saperne di più.

«Marisa assomiglia ad una gattina, sembra obbedirti, ti fa le fusa, gli occhi dolci, poi sul più bello, zac, ti graffia proprio come fanno i gatti».

La mia risposta scatenò una sonora risata e ci parve, per il momento, schiarirsi il problema del rapporto con le ragazze, che consideravamo nostre fidanzatine a tutti gli effetti.

Dal parco, dove era già scesa la sera a nascondere i viottoli resi appena visibili da vecchi lampioni, salivano gridi dai fanciulli in gioco e continui richiami di mamme, sospiri lievi e voci smorzate d'innamorati dalle panchine più nascoste, mentre dalla parte alta del paese si udivano distintamente squilli di tromba, acuti di clarino, battute di grancassa per il consueto concerto estivo che aveva richiamato la maggior parte della gente del posto e molti villeggianti arrivati dal mare e dalle città vicine.

Ci lasciammo così: s'era fatto tardi ed era l'ora giusta di rincasare

per evitare i rimproveri dei genitori.

«Ci vediamo domani», dicemmo all'unisono prendendo la via di casa.

La sera dopo, sempre al parco, eravamo sul chi vive, perché avremmo rivisto le fidanzatine.

Non è che avessimo tutta quella gran voglia di uscire con loro un'altra volta. Vidi Roberto impaziente e Mario fare il misterioso.

«Cos' è che non va?» – domandai. «È successo qualcosa?» insistetti. Dopo un lungo silenzio, Roberto disse di aver ascoltato, non visto, delle storie di alcuni giovanotti del posto che l'avevano eccitato.

«Che storie?» dissi. «Loro dicevano che andavano nelle città vicine e facevano baldoria con delle ragazze belle e disponibili», spiegò Roberto. E proseguì: «Vorrei avere la loro età e allora addio fidanzatine».

Sentimmo dei rumori nelle vicinanze della nostra panchina e scorgemmo un gruppetto di giovanotti che si stava avvicinando.

Riconobbi subito Rico, un tipo atletico dalla zazzera fluente e sigaretta in bocca, uno di quelli dalla chiacchiera facile e che, si diceva in giro, non perdeva un colpo con le donne.

«Che fate giovanotti? – ci disse Rico, fermandosi con il codazzo davanti noi – Avete per caso appuntamento con qualcuna? State a sentire uno che ne sa più di voi. Una donna ci sta se sei in grado di soddisfarla. Dove volete andare? A voi sbarbatelli nessuna vi prenderebbe sul serio. Datevi da fare con quelle della vostra età e, se ci stanno, pomiciatele pure».

Poi, con una risata sguaiata e beffarda, il gruppetto si allontanò dietro Rico.

Lui parlava bene, ma noi non eravamo d'accordo. Sì, ci stava bene pomiciare con le fidanzatine, ma sentivamo che loro non avrebbero potuto soddisfare quella forte smania che ci portava a desiderare non più un contatto fisico, ma un rapporto completo con una ragazza. Le fidanzatine ce l'avrebbero rifiutato? Forse sì, ma non glielo abbiamo mai chiesto.

Volevamo una donna che ci permettesse di spegnere quel misterio-

so desiderio che ogni giorno ci serrava la gola, opprimeva lo stomaco senza che le fantasticherie e le immaginazioni giornalieri potessero at-
tutirlo.

Già le strade del paese erano una sfavillio di luci e nei bar la gente animava la serata godendosi un po' d'aria fresca, dopo il caldo della giornata, chiacchierando nei tavoli in attesa di una bibita o di un gelato, mentre un complessino suonava le canzoni più in voga della stagione.

«Forse ce l'ho io la soluzione!», sillabò a sorpresa Mario che era stato in silenzio per tutta la serata.

Mi avvicinai, subito seguito da Roberto. «Che soluzione?», gli dicemmo con ansia. Lui ci guardò con fare sempre più misterioso.

«C'è una donna in paese che la dà. La dà a chi la va a trovare a casa», sparò Mario con il sorriso delle grandi occasioni. Poi, diventato serio, abbassò la voce: «L'altro giorno ero in farmacia per le medicine di mia madre ed ho sentito, senza volerlo, i discorsi tra il farmacista, il macellaio e un impiegato comunale. Li conosciamo bene: il farmacista è quell'elegantone avanti negli anni, il macellaio è il tipo che abbatte i tori con una martellata, l'impiegato quella mezza cartuccia che la fa sempre cascà dall'alto. Parlavano d'una donna, una certa Gina, che vive appena fuori dal paese, che non fa storie se qualcuno la va a trovare. Dicevano ch'è calda e sensuale come poche. È sposata, ma il marito in questo periodo non c'è quasi mai, perché impegnato con la trebbiatu-
ra. Il macellaio c'era stato il giorno prima, gli altri due si ripromettevano di rifarle visita quanto prima. Chiaro? Se ci vanno questi vecchi ci possiamo tanto meglio andare noi. Poi non vuole i soldi e per noi è tutta manna.»

Rimanemmo senza fiato. Conoscevamo Mario da anni e mai avevamo trovato da ridire sulla sua parola, mai ce l'aveva data buca.

«Dove sta questa donna?», chiesi. «L'ho detto. Fuori dal paese», rispose Mario indicando il luogo con la mano.

Roberto fece un salto di gioia. «Andiamoci stasera!» urlò. Ci guardammo per un'intesa, ma convenimmo, a malincuore, che era tardi.

«Domani potrebbe essere la serata giusta», sentenziò Mario.

Svicolammo per non incontrare le fidanzatine e rientrammo velocemente in casa con quel pensiero fisso.

Una volta a letto pensavo alla Gina e fantasticavo. Me la immaginavo bella. La vedevo nuda e lei mi sorrideva.

Mi baciava con tenerezza, poi con passione, io fremevo dal desiderio. Quando mi svegliai l'immagine era svanita, provai a ricrearmela, ma fu inutile e mi rimase solo un ricordo sbiadito.

L'indomani all'ora stabilita ci ritrovammo puntuali al parco. C'era un via e vai di gente che passeggiava nella strada che limita il parco, ma a noi quella confusione importava poco.

Eravamo eccitati ed emozionati invece, pronti ad andare sino in fondo. Non raccontai nulla del mio sogno, ma dalle facce di Mario e Roberto pensai che pure loro avessero sognato la Gina.

Naturalmente riparlammo di quella donna di cui non conoscevamo nulla. Sarà bella? Sarà giovane? Ci riceverà?

Avrà voglia di soddisfare il nostro desiderio?

C'eravamo ripromessi, nelle nostre confidenze, che il primo rapporto sessuale l'avremmo voluto consumare insieme ed ora quella promessa si stava avverando.

Roberto era elettrizzato. «Non vedo l'ora», andava ripetendo. Mario lo gelò. «Ma lo sai cosa devi fare?». Lui si arrabbiò. «Pensa per te. Certo che lo so! ». Io la buttai a ridere. «Caso mai ci insegnerà lei!».

La battuta svelenì l'atmosfera e smorzò il nervosismo che si stava impossessando di noi.

«Calma e gesso – chiosò Mario – Se tutto andrà bene stasera non saremo più ragazzi».

C'erano però altre cose da chiarire. «A che ora andiamo?», chiesi. «Ci incamminiamo subito. La casa non è lontana», rispose Mario. Insistetti ancora. «Con lei chi c'è? Come l'avviciniamo? Ci sono altre case attorno?»

«L'ho già detto – ribadì Mario – È sola perché il marito lavora fuori. Le altre case sono lontane e per chiamarla dobbiamo lanciare dei sassi sul tetto, come fanno gli altri, e attendere la sua risposta».

«Ma quanti anni ha questa Gina?», domandò Roberto che si mostrava sempre più impaziente.

«Questo non lo so. Ma ora basta chiacchierare e avviamoci di buon passo», replicò Mario.

Usciti dal parco costeggiammo per un tratto le mura, poi prendemmo la strada in discesa che porta fuori dal paese. Molte volte eravamo andati di sera da quelle parti e se qualcuno ci avesse incontrato e riconosciuto non avremmo avuto nulla da temere.

Al termine della discesa, invece di voltare verso la Fonte Grande, dove andavamo a spassarcela nella vasca se non potevamo andare al mare, imboccammo a destra verso il monte.

Era una serata calma, calda e senza luna.

«È tutto stelle! – disse Roberto fermandosi a guardare il cielo – Chissà a contarle quante saranno!».

«Si vede il carro? Qual è », chiese Mario con gli occhi all'insù.

«Sarà quello?», risposi e indicai un gruppo di stelle.

«Perché non c'è la luna?», domandò ancora Roberto. «Forse sorgerà più tardi», gli dissi.

«Per noi è meglio che non ci sia la luna. Ora però muoviamoci», reagì Mario.

Incominciammo ad avanzare nel buio e a fatica riuscivamo a distinguere la strada che, dopo il tratto iniziale in leggera discesa continuava con un falsopiano abbastanza agevole.

Ad un certo punto, abbandonammo la strada e prendemmo decisi per un viottolo stretto e ripido che si perdeva nella campagna circostante. Pensavamo a camminare di buon passo e con i sensi pronti a captare qualsiasi rumore.

Una volta all'inizio dell'erta ci disponemmo in fila indiana ed io mi misi a guidare rasentando il fosso.

Man mano che salivamo apparivano delle luci in lontananza e udivamo voci di richiamo dai casolari più lontani, però nel punto in cui ci trovavamo, c'era solo silenzio, interrotto, di quando in quando, dallo stormire delle foglie se una bava di vento saliva dal mare.

Arrivati alla casa, ci accorgemmo ch'era immersa nel silenzio e nell'oscurità tanto da sembrare disabitata.

Era una piccola e modesta casa di campagna con una porta, un finestrotto dabbasso, due finestre in alto e intorno si distingueva un campo coltivato; c'era una capanna, forse usata come ripostiglio o ricovero animali, e il tutto era circondato da una recinzione con il cancello d'ingresso chiuso dal dentro da un cancello arrugginito.

«Che facciamo?», sibilò Roberto. «Aspetta e vedrai», gli rispose Mario che agguantò un paio di sassi per lanciarli sul tetto, ma prima che riuscisse nel tentativo lo fermai e fissando i due amici dissi in un modo che non ammetteva repliche: «Io ci vado soltanto se sarò il primo».

«Per me va bene», rispose Roberto che non gli importava tanto l'ordine di entrata, quanto l'entrata stessa.

Pure Mario annuì e lanciò il primo sasso che rotolò sulle tegole e si fermò sulla grondaia.

Istintivamente ci acquattammo nel fosso che delimitava la strada e stavamo in attesa. Trascorse una manciata di secondi e dalla casa non arrivava alcun segnale d'intesa.

Per noi, tesissimi in tutto il corpo e in preda ad una crisi di nervi, fu un brutto momento: solo l'idea di tornare a casa senza aver avuto il primo rapporto sessuale così desiderato ci spaventava e ci metteva nella condizione, per noi imbarazzante, di rimpiangere le fidanzatine.

Mario risalito dal fosso, stava per lanciare il secondo sasso quando si udì da piedi del viottolo un gracchiare di un motore che stava faticosamente risalendo l'erta.

«Forza nascondiamoci», ebbe il tempo di dire e tutti e tre saltammo la recinzione cadendo in malo modo nel campo. Mentre imprecavamo contro la sfortuna e per qualche graffio rimediato, il pulsare secco e rumoroso del motore si avvicinò per scomparire con il pilota nella notte.

Ritornati sulla strada dopo lo scampato pericolo, Mario lanciò il secondo sasso con una parabola più alta e si rintanò con noi.

Lo sentimmo, il sasso, chiaramente cadere sul tetto, rotolare sulle tegole, colpire la grondaia e piombare infine con fracasso infernale su un

grosso catino di ferro.

Un paio di gatti scapparono rapidissimi e degli animali da cortile, chiusi nella capanna, si agitarono terrorizzati e in lontananza abbaiarono allarmati dei cani richiamati alla voce.

Guardavamo la casa, ma, nonostante il chiasso scatenato dal sasso, nessuna si faceva viva.

«Cavolo! Qui non c'è nessuno!», sbottò Roberto uscendo fuori dal fosso. Riguardò di nuovo e fece di no con la testa mostrando una faccia sconsolata e incominciò a muovere i primi passi per tornare indietro.

«Se ci sbrighiamo possiamo vedere le fidanzatine», disse arrabbiato. Proprio in quell'istante s'illuminò una finestra.

Ritornò giù di corsa accanto a noi, mentre una voce per niente turbata di donna chiedeva: «Chi è? Chi è?».

Sorpresi ed emozionati per l'ormai insperata apparizione, non riuscivamo a parlare, anzi ci nascondemmo appiattendoci ancora di più dentro il fosso.

Ma la donna, spazientita, si affacciò dalla finestra e si fece sentire alzando la voce: «Chi c'è? Chi c'è *fora?*?».

Allora ci facemmo coraggio e saltando insieme dal fosso rispondemmo in modo stupido portandoci vicino al cancello: «Siamo noi, siamo in tre».

Seguì un attimo di silenzio durante il quale trattenevamo persino il respiro nell'attesa che la donna, sempre in finestra, si decidesse o a mandarci al diavolo o a riceverci, perché lei sapeva cosa noi volessimo e magari provava a fare uno sforzo di memoria per ricordare chi potessero essere quelli che l'avevano chiamata.

«Viene giù?», disse Roberto. «Zitto!», gli fece Mario. Quasi per esaudire la richiesta di Roberto, la Gina dalla finestra rispose in dialetto fanese: «*Voialtr volet sempre chiavà. Adè vien giù*».

Quando aprì la porta apparve con un piccolo lume in mano che schiariva appena lo scuro dell'ambiente. Come la vedemmo, in quella fioca luce, togliemmo il catorcio del cancello e ci precipitammo verso lei.

Aveva indosso solo una sottoveste bianca così aderente al corpo ab-

bronzato e ben fatto da esaltarne le forme ancora invitanti. Doveva essere vicino ai quaranta. Gli occhi furtivi le disegnavano nel viso evidenti tratti di furbizia e nelle labbra le guizzavano vaghi segni di malizia; si muoveva con calma dando l'impressione di recitare un ruolo abituale. Appena ci scorse la Gina, che s'immaginava altri visitatori, fu sorpresa. Si avvicinò per vederci meglio e si accostò così tanto che potemmo sentire il caldo odore del suo corpo.

«Siete dei figlioli, povera me! Scommetto che si tratta della prima volta, ma niente paura ci penso io», esclamò tutta allegra e mosse verso la casa.

Rimanemmo sconvolti. L'aver visto finalmente la donna, che avrebbe dovuto soddisfare, per la prima volta, la nostra voglia di sesso, così vera e cruda, molto diversa da quella che avevamo immaginato e idealizzato, ci fece trasalire e ci sentimmo presi da un senso di rimorso e vergogna.

Ci guardavamo, ma non riuscivamo a sostenere lo sguardo. Chissà perché, pensando a quello che stavamo per fare, mi venne in mente cosa avrebbero detto i genitori se ci avessero visti in quella situazione.

Come pattuito entrai per primo, poi Mario, infine Roberto. In poco meno di un'ora la donna ci liquidò.

Non volle denaro e accettò solo delle caramelle che avevamo in tasca. Nella strada di ritorno non avevamo voglia di parlare, sembravamo tre sconosciuti. Calciavo ciò che incontravo a terra; Mario intagliava un ramo con un coltellino; Roberto mangiucchiava un frutto appena colto.

All'inizio della salita che conduce al paese Roberto si fermò e ci pregò di andargli vicino.

«Per me è stata una grande delusione questa prima volta. L'aspettavo con entusiasmo, ma dopo aver sentito la Gina dire quelle cose dalla finestra e averla vista nuda su quel lettino sporco mi ha fatto schifo. Ci ripenserò mille volte prima di andare da un'altra Gina».

Lo disse tutto di un fiato e ritrovò il sorriso, come se si fosse liberato di un peso. «Hai ragione – gli dissi – È stata una brutta avventura, ma ora non pensiamoci più». Mario annuì e con nuova lena riprendemmo a

camminare più spediti e all'inizio del paese ci prese la voglia di correre.

«Vediamo chi arriva primo al parco», feci. Tutti e tre ci mettemmo a correre così che una volta giunti all'inizio del parco avevamo il cuore in gola. Mentre riprendevamo fiato, vedemmo le fidanzatine.

«Dove siete stati tutta la sera?», domandarono le ragazze.«Abbiamo fatto un giro alla Fonte Grande», mentì Mario che per far pace propose di andare a prendere un gelato insieme.

Una giornata al mare dopo la maturità

Ero andato al mare quel giorno dopo aver saputo l'esito della maturità. Lo avevo detto a casa che sarei rientrato solo in serata giusto in tempo per festeggiare la promozione con una cena in famiglia e poi una baldoria fino a tardi in un locale con gli amici.

Nonna Amelia mi aveva dato dei soldi e dei consigli: «Non li spendere tutti, stai attento quando fai il bagno, non andare con le ragazzacce». Grande nonna, sapeva già tutto!

Era tanta la voglia di bagnarmi che, appena giunto al mare, dopo aver salutato gli amici e ricevuto i loro complimenti, entrai in acqua.

Il sole, già alto all'orizzonte, picchiava ed abbagliava, il mare color turchino era calmo, quasi fermo, nell'aria una lieve bava di vento accompagnava l'onda a smorzarsi sulla riva.

«È proprio una bella mattinata di luglio», pensai immergendomi.

Vicino a me molti bagnanti sguazzavano felici, mentre le mamme, dalla riva, non perdevano d'occhio i loro figlioli che erano tentati di avventurarsi al largo, più lontano un gruppo di ragazzi, giocando con una palla colorata, si rincorrevano e si tuffavano gridando il loro divertimento.

Stetti dentro una buona mezz'ora, un po' nuotando, un po' andando sotto il pelo dell'acqua cercando l'apnea sempre più lunga, un po' facendo il morto.

Appena uscito mi distesi sui sassi e sentii subito il calore del sole sulla schiena, un calore dolce e benefico che mi assicurava; appoggiai poi il viso sulle braccia conserte bagnate assaporandone il gusto di sale, un gesto che avevo sempre fatto sin da bambino.

Rimasi immobile per un po', quindi provai a girarmi sulla schiena senza l'aiuto delle mani e quando la manovra mi riuscì appoggiai la testa sugli zoccoli, ma la vampa del sole quasi mi accecò e fui costretto a portare le mani davanti agli occhi e inforcare gli occhiali scuri.

Lo sciabordio del mare mi cullava, le voci dei bagnanti vicini non mi infastidivano, la musica piacevole di una radio non troppo lontana mi incuriosiva, il dolce far nulla mi liberava da ogni impiccio.

Mi piaceva il poter stare lì, dopo aver superato l'esame da incubo e fatto felici i genitori; vivevo, lo sentivo, in uno stato di beatitudine. Ero giovane, mi piaceva lo sport, avevo la ragazza, quasi quasi avrei potuto rimanere al mare per l'intera giornata, magari augurandomi che quella biondina, con la quale ero uscito diverse volte durante l'anno scolastico, arrivasse presto.

Ad un tratto qualcosa mi colpì sulla testa. Con la coda dell'occhio vidi una ragazza avvicinarsi e reclamare la palla. Di scatto mi trovai in piedi e gliela consegnai; lei, carina, occhi azzurri e abbronzata, si scusò e poi rientrò di corsa nel gruppo che la stava reclamando.

Che fare? Non sapevo decidermi anche se avrei preferito rimanere in spiaggia, ma, visto che la biondina non arrivava e gli amici avevano incominciato a giocare a carte, m'incamminai verso il molo dopo aver indossato una maglietta azzurra sopra i pantaloncini bianchi.

«Non fai la doccia?», mi urlarono. «Sono quasi asciutto – gridai – Poi mi piace sentire il sale addosso».

Costeggiai per un lungo tratto la spiaggia, quel giorno particolarmente affollata, divertendomi a lasciare sulla battigia l'impronta dei piedi che quasi subito lo sciabordio dell'onda cancellava; un po' più avanti mi fermai vicino ad un bambino intento a giocare con la sabbia e gli riempii il secchiello d'acqua.

Andando ancora avanti notai una fila interrotta di sedie a sdraio e ombrelloni coloratissimi vicino alla riva ed i bagnanti, da un pezzo scesi in spiaggia, occupati al dolce far niente.

Mi venne voglia di allontanarmi dalla riva; inforcai gli zoccoli e m'inoltrai su di un viale asfaltato e alberato che da una parte costeggiava

la ferrovia e dall'altra seguiva la fila di alberghi, abitazioni e villini di recente costruzione, visto che la zona era diventata un centro turistico importante.

Mi parve di udire delle voci che lo sferragliare di un treno smorzò, ma, dopo un attimo ritornarono più nitide; incuriosito mi avvicinai ad una cancellata di legno verde, quando una voce femminile dal tono dolce mi fece sussultare. «Cerchi qualcuno?». La voce non sapeva di rimprovero, mi sembrava un invito a fermarmi.

Come la vidi, riconobbi la vedova Martelli. Era avvolta in un accapatoio bianco e nei piedi calzava dei sandali verdi, sembrava che fosse appena tornata dalla spiaggia.

La guardavo e mi venne in mente di quando l'avevo vista la prima volta: quei capelli neri che le accarezzavano il viso, quegli occhi verdi così penetranti e inquieti, quelle labbra carnose, quel senso di arcano che il suo corpo sprigionava mi avevano allora stregato; ritrovarmela ora davanti inaspettatamente mi fece sentire il cuore in gola e abbronzata com'era mi sembrava ancora più affascinante.

«Mi sono avvicinato per curiosità», mi scusai, tradendo un po' di emozione. «Niente scuse e vieni dentro», rispose lei aprendo il cancello.

La vedova Martelli l'avevo conosciuta durante l'inverno quando ero andato in giro in paese a chiedere un contributo per la società sportiva di calcio.

Mi aveva ricevuto in casa senza cerimonie ed ero stato subito colpito dall'avvenenza della donna che da un po' si era stabilita in un appartamento poco lontano dal centro del paese.

Il suo arrivo aveva destato curiosità e il fatto che, a trent'anni, fosse vedova e bella, aveva alimentato tra i paesani pettegolezzi di ogni genere.

Era sempre elegante e si muoveva con l'aria scanzonata di chi sa cavarcela da sola senza temere le occhiate e gli sguardi di quanti la vedevano passare mentre andava a messa o in giro per le compere.

I soliti bene informati dicevano che la buonanima del marito, un in-

dustriale del legno perito in una sciagura stradale alcuni anni prima, le aveva lasciato abbastanza di che vivere senza problemi.

Quando aprì la porta mi squadro' un attimo, come se volesse capire se mi avesse visto da qualche parte.

«Faccio strada – mi disse – E scusa se trovi un po' di disordine».

Il fatto che mi desse del tu mi metteva a mio agio, ma ero convinto che l'avesse fatto perché mi considerava un ragazzino.

E infatti: «Ti dispiace se ti do del tu? Sei così giovane», fece lei.

«Faccio la maturità il prossimo luglio», risposi secco, per farle capire che non ero un ragazzino.

La seguii in un piccolo salotto dove c'era un divano azzurro a due posti e su di una parete spiccava un quadro *naif* e una foto di un uomo giovane. «È mio marito», disse accomodandosi e mi invitò a fare altrettanto.

Un mobiletto bianco pieno di riviste e giornali, una vetrinetta di color turchese con dei bicchieri e piatti di qualche pregio, uno scrittoio color noce su cui faceva bella mostra un vaso di fiori, completavano l'arredamento. «Che fiori sono?», chiesi. «Sono dei ciclamini», rispose la vedova.

Indossava una camicetta bianca sapientemente abbottonata e, una volta sul divano, accavallò le gambe in modo che la gonna nera, salita ben sopra le ginocchia, mi permetteva di intravedere le mutandine bianche che lei sembrava mettere in mostra con molta disinvoltura.

Rifiutai l'invito di accomodarmi vicino a lei e rimasi in piedi. Dopo un attimo mi ero pentito di quella decisione.

Mille pensieri mi mulinavano in testa, mille fantasie mi balzavano davanti agli occhi.

Restai un attimo immobile: mai avevo visto una donna così provocante, piacente e avvenente, altro che la mia biondina. Ebbi l'impressione che stesse giocando come il gatto con il topo.

Riordinai le idee. Pensai di accettare l'invito, sedermi in poltrona, avvicinarla e abbracciarla, ma non ebbi il coraggio e così rimasi dritto in piedi.

Per togliermi dall'impaccio le parlai dei risultati ottenuti dalla società sportiva e dei problemi economici che dovevano affrontare giornalmente i dirigenti e i tecnici, tutta gente del paese.

Ebbi l'impressione che la vedova non seguisse molto le vicende sportive, ma mi sorprese con un'offerta molto generosa. «Mio marito è stato un grande sportivo», si limitò a dire.

Allora ero uscito dalla casa stordito e con le idee confuse in testa; mi tormentai sul come la vedova avesse giudicato il mio comportamento e mi domandai se mi sarebbe capitata un'altra occasione di stare a tu per tu con lei.

Se avessi raccontato agli amici dell'incontro, mi avrebbero detto che avevo perso una bella opportunità, ma non ne feci parola e tenni tutto dentro di me.

Da quella volta l'avevo vista solo di sfuggita, un saluto veloce alla mano e niente di più; quando l'incontravo avrei voluto fermarla e dirle che ero rimasto colpito dalla sua avvenenza, ma se capitava l'occasione non mi sapevo decidere.

Ora che l'avevo di nuovo davanti pensavo che era un segno del destino, anche se qualcosa mi diceva di trovare una scusa e scappar via, ma quegli occhi sensuali e invitanti della vedova, che non avevano mai smesso di guardarmi, mi convinsero a rimanere.

Una volta dentro notai un bel prato inglese, delle piante di pregio, una mini-piscina e uno chalet tutto rosa declinante verso il mare.

L'ambiente sembrava deserto e la vedova capì il mio imbarazzo.

«Lo *chalet* è di Wanda, una mia amica che è uscita or ora con i suoi amici per una gita in barca», disse tutto d'un fiato, come se avesse fretta di farsi capire.

Mi sedetti sul bordo della piscina e incominciai a giocherellare con l'acqua, mentre lei, tutta chiusa nel suo profumato accappatoio bianco, riempì due enormi bicchieri di coca cola.

«Perché non ti fai un bagno?», mi disse e sparì lasciando una scia di profumo. Entrai pigramente in acqua, mi allungai un attimo, ma desistetti subito, non avevo proprio voglia di nuotare.

L'idea di aver vicino una così bella donna mi aveva distolto dalla mente qualsiasi pensiero che non fosse quello di volerla stringere e baciare. Ma come avrebbe reagito? Mi avrebbe fatto entrare di proposito? Forse aveva previsto come sarebbe finita? Non sapevo cosa pensare. Mi avvicinai al bordo della piccola piscina e pensai di uscire.

Un treno transitò velocemente e immaginai di fare un viaggio, senza una meta precisa, fermandomi soltanto nelle stazioni che avessero avuto dei nomi simpatici. Fantasticai a lungo, mentre il rimbombo del treno andava allontanandosi per poi scemare del tutto.

Ritornai in me, mi guardai attorno, la vidi subito: era tutta allungata sul bordo della piscina, vicinissima a me, con indosso un due pezzi color limone acceso. Sembrava immobile, senza respiro, ma dal suo corpo traspirava un flusso ininterrotto di mistero e sogno. Mi sentivo inquieto, non sapevo cosa fare; resistetti un po' girando la testa altrove, ma quando la riguardai più intensamente mi sentivo ancor più attratto da quel corpo che sembrava fatto apposta per essere goduto. «Esco – dissi – È da stamattina che sono in acqua». Lei mi porse un accappatoio giallo e soffice dall'intenso profumo di lavanda.

Da dietro lo chalet si levarono dal mare le voci dei bagnanti e più lontano si avvertì il pulsare secco d'una barca a motore che si allontanava. «Sono loro, gli amici di Wanda che se ne vanno in barca», fece la vedova con una voce dolce e smorzata muovendosi verso lo chalet.

La fermai sulla soglia, lei non fece resistenza. La strinsi forte cercando la bocca e quando le sue labbra carnose risposero con maestria ed esperienza alle mie, la baciai con la voglia di possederla.

Fu un incanto che si tramutò in piacere quando sentii il caldo corpo della vedova adattarsi con sapienza al mio.

Ad un certo momento lei si staccò e mi accarezzò il viso, non ebbi il tempo di pensare, udii appena che mi mormorava: «Andiamo dentro».

La messa di Terza

«Oggi c'è la messa e se fai la comunione non devi nemmeno bere ». Era questo il ritornello che si sentiva nelle famiglie la domenica e nelle feste riconosciute. Naturalmente negli ambienti in cui era uso frequentare la chiesa e la domanda, gettata là, era diretta a chi avrebbe potuto dimenticarsi di adempiere quei precetti. A casa mia era nonna, sempre presente alla messa con il vestito della festa, che me lo ricordava con insistenza. Era un po' diffidente e forse aveva ragione, perché alcune volte non avevo mantenuto quello che le avevo promesso. Ma in chiesa andavo volentieri, anche se lei continuava a marcarmi stretto.

«Non ti ci hanno visto l'altra domenica. Dove sei stato?», così mi diceva se mi sapeva in fallo.

Mia nonna era una donna energica, sbrigativa, talvolta persino dura. Io riuscivo a prenderla nel verso giusto se era arrabbiata; l'avvicinavo e le dicevo, facendo la mossa: «Permette un ballo, signora?».

Lei si calmava, accennava persino un sorriso, ma era sempre sul chi vive.

Alle nove a Sant'Agostino e alle undici a S. Giustina erano le messe festive più seguite; gli orari sono rimasti gli stessi di allora, ma oggi a Sant'Agostino la messa viene celebrata dalla primavera in poi, forse, per evitare ai fedeli di pregare al freddo; chi voleva altri orari scendeva a S. Sebastiano. Non esisteva la prefestiva, ma quella del mattino in parrocchia, frequentata dalle pie donne, e nel tardo pomeriggio all'ospedale.

Io salivo in piazza per la messa cantata. Era più lunga, ma potevo ascoltare la naturale e fresca voce tenorile di Dante. Era preciso come

quando giocava al pallone il suo canto che, guidato dalle note puntuali di Peppino all'organo, accompagnava i momenti più significativi della messa creando nell'assemblea un'intima atmosfera di partecipazione.

La chiesa me la ricordo gremita di fedeli del paese, pochissimi quelli della campagna.

Chi per convinzione, chi per abitudine, erano in tanti a non mancare alla messa delle undici, davvero un appuntamento da non perdere e c'era sempre qualcuno che malignava: «La Messa cantata è la sfilata della carafina». Evidentemente era una pura insinuazione: per i fedeli partecipare alla messa significava, e significa, rinnovare il ricordo del sacrificio di Cristo.

Ma quando la carne si fa debole, può succedere che per alcuni sia l'occasione di fare sfoggio di un abito e di un'acconciatura alla moda anche se cristianamente esibiti, per altri una presenza opportuna per rendere manifesti i rinnovati affetti o la ritrovata salute in modo da zittire le chiacchiere della gente, per taluni la vaga speranza di trovare un accenno o un sorriso tramite gli sguardi dispensati tra le bancate.

Ho sempre ritenuto che frequentare la chiesa sia una libera scelta e un atto di fede individuale, da cui discende il comportamento da tenere durante la funzione.

Chi ha letto del fariseo della parabola che va nella sinagoga solo per farsi notare e del publicano che se ne sta in disparte, agli ultimi posti, battendosi il petto e chiedendo perdono dei peccati, può scegliere da che parte stare.

Imitare il fariseo è più facile, molto più difficile il publicano. Il primo si distrae facilmente, parla con il vicino di bancata, guarda in giro, controlla più volte se è giunta una chiamata al telefonino, guarda l'orologio come se non vedesse l'ora di uscire; l'altro è concentrato, ha gli occhi rivolti all'altare, segue la liturgia, prega in silenzio.

«Io non assomiglio a quel fariseo – mi diceva Edoardo, detto Nando, un tipo da prendere con le molle – Cerco di imitare il publicano, ma ascolto, lo confesso, mal volentieri la predica, specie se il prete è noioso e ripetitivo. Se so chi predica, entro in chiesa dopo il sermone. La mes-

sa è buona lo stesso. I preti devono essere convincenti e saper usare le parole giuste. Io faccio il barbiere e se non voglio perdere i clienti devo essere bravo e all'altezza del compito».

Quello della predica è un punto dolente e proprio su questo particolare s'è espresso Vittorio Messori, autore di molti libri sui fondamenti della fede cristiana.

Di sicuro Edoardo non l'ha mai letto, altrimenti avrebbe approvato ciò che Messori ha scritto sul sermone che dovrebbe essere proposto ai fedeli.

In un contributo al libro del teologo don Nicola Bux, scrive Messori: «Non esiste alcun concetto che non possa essere espresso con parole comprensibili alla maggioranza. Il predicatore dovrebbe esporre le idee non con un ragionamento astratto, ma attraverso le vicende di persone concrete. Alla gente non importano i proclami, ma le esperienze, non le teorie, ma le storie. Di qualunque cosa voglia parlare il predicatore evidenzia il fattore umano. Il prete dovrebbe predicare secondo le tre regole auree del giornalismo:

a) semplificare; b) personalizzare; c) drammatizzare.

Semplificare significa aver chiaro ciò che si vuol dire, individuare il nocciolo del ragionamento e ridurre ad una sola idea o esortazione ciò che si vuol comunicare.

Personalizzare vuol dire trasmettere quell'idea o esortazione non con un ragionamento astratto, ma attraverso vicende di persone concrete.

Drammatizzare è infondere nella comunicazione il dramma dell'agire, proporre ciò che si deve pensare, mostrare ciò che si deve fare.¹⁰

La chiesa parrocchiale, l'insigne Collegiata di Santa Giustina, patrona del paese, non custodiva e non custodisce opere d'arte di valore, però l'organo "Gaetano Callido" era ed è un patrimonio culturale importante.

Nella navata unica si assapora anche oggi tutto un gusto barocco di maniera, lontano dalla semplicità e dalla suggestione delle chiese roma-

¹⁰ Nicola Bux – *Come andare a Messa e non perdere la fede* – Milano 2010 Edizioni Piemme

niche o delle piccole pievi in cui è diffusa, quasi palpabile, la presenza ineffabile del divino.

All'«*Ite missa est*», i fedeli uscivano ordinati puntando verso la piazza del comune; era il momento di combinare il pomeriggio, ma prima c'era il rito dell'aperitivo al bar di Primo in attesa dell'ora del pranzo.

Raramente andavo alla Messa delle nove a Sant'Agostino, perché mi piaceva poltrire nel letto specie se fuori era freddo. Ma se c'era l'arciprete, il mitico don Osvaldo, correvo a sentirlo predicare, perché la sua figura così imponente mi rassicurava e la sua voce, alle volte rauca e aspra, era capace di esprimere concetti chiari e farsi capire anche se avevi preso posto in fondo alla chiesa.

Sant'Agostino, ad un'unica navata con i vari altari impreziositi dalle opere di pittori del '500 e '600, era ed è la chiesa più grande del paese e proprio lì veniva celebrata la messa di terza seguita in gran numero dalla gente di campagna che, benché avesse potuto soddisfare il precetto al Mengaccio o a S. Sebastiano, vi accorreva, non per ammirare i capolavori degli altari o la maestosità della navata, ma per una tradizione che si perdeva nel tempo e non si era mai interrotta.¹¹

Vedevo arrivare le famiglie intere, in anticipo sull'inizio della funzione. Si scambiavano i saluti e le donne, prima di entrare, avevano modo di raccontarsi le novità.

«Lo sapete – diceva la Teresa del Borgo, una donna piccola e svelta – È morto Ottavio, poveretto».

«Che disgrazia – ribadiva – la Maria, una mora ancora piacente – Pensa che la Clara, la moglie, è ancora in lutto per la morte della madre!». Per fortuna che l'Annunziata, una tipa in carne della Veterana dalla faccia tonda, aveva le buone nove. «È nato un maschio alla Norma – raccontava tutto d'un fiato – È tutto il padre e pesa quattro chili».

Poi si segnavano e ringraziavano il Signore per gli scampati pericoli o le benedizioni ricevute.

Gli uomini intanto si riunivano in crocchio sul sagrato e discutevano,

¹¹ Nella liturgia cattolica delle Ore o dell'Ufficio divino, la prima delle Ore minori e la terza delle Ore canoniche di ogni giorno. Corrisponde alle ore 9 della giornata.

a seconda della stagione, della semina o trebbiatura del grano, vendemmia o raccolta delle olive, moria o salute degli animali.

Dicevano la loro con prudenza per quella storica e malcelata ritrosia dell'uomo di campagna di aprirsi alla confidenza con gli altri, fossero pure gli stessi contadini.

Strologavano sul futuro dell'annata. Dicevano: «Che stagione sarà?». «Che tempo farà?», consapevoli che le fortune o le disgrazie del contadino erano legate all'andamento stagionale.

Le giaculatorie erano sempre quelle. Pioverà? Ci sarà il gelo? Farà la secca? Ma non tutti pensavano allo stesso modo.

«Meglio un'invernata con neve e gelo – si augurava Attilio della Fonte, un omone grosso dalla testa pelata – Così l'estate non sarà secca come lo scorso anno».

«È importante che l'acqua ci sia al momento giusto – ribatteva Cesare del Mulino Vecchio, un tipo con la barba da capretta– Non tutti hanno il pozzo».

Infervorati o preoccupati avrebbero continuato a lungo la discussione se nel frattempo non avesse suonato la campanella dell'entro.

La funzione prendeva il via coi canti e colle preghiere a lode del Signore, continuava con la liturgia della parola, proseguiva con la predica in cui l'arciprete, portando ad esempio la parabola del “Buon Samaritano”, appena letta nel Vangelo, invitava i fedeli a comportarsi da cristiani.

«Vinciamo l'egoismo individuale – diceva l'arciprete, aprendo le braccia e alzando il timbro della voce per farsi sentire da tutti – Cerchiamo di aiutare il prossimo, di amarlo come noi stessi».

Alla consacrazione le donne, nelle bancate, si inginocchiavano, mentre gli uomini, in piedi, reclinavano il capo in segno di devozione per la presenza dell'Alto che, al momento della comunione, donava il Proprio Corpo ai fedeli che si accostavano al convito eucaristico.

Era forse il momento più emozionante dell'intera funzione: un sommo e dolce suono di melodia d'organo accompagnava le donne che, lasciato il loro posto, si accodavano riverenti e affettuose verso l'alta-

re, mentre la maggior parte degli uomini le guardava con rispetto e tenerezza.

Proprio all'ultimo, quando la fila si era diradata, usciva dalla bancata un'anziana signora che si appoggiava ad un bastone. Poteva avere settant'anni, capelli bianchi come la neve. Il suo incedere era faticoso e il viso, che non aveva del tutto perso l'impronta dell'antica bellezza, era contratto per lo sforzo del cammino; avvicinatasi alla balaustra cercò, per quanto le fosse possibile, di affrettare il passo e come Don Osvaldo la comunicò un intimo sorriso le illuminò gli occhi.

All'uscita le donne si sparpagliavano nelle vie del paese per riprendere la strada di casa, ma trovavano il tempo per confidenze veloci, in attesa degli ultimi preparativi del pranzo.

«Vieni a trovarmi in settimana – diceva la Maria, bionda e ben truccata – Ho comprato della stoffa e vorrei che la vedessi». «Con il lavoro e con i figli sono sempre impegnata – rispondeva la Renata, una mora dal petto imponente – Ma se trovo un po' di tempo verrò. Ehi! Avete visto? La Bianca e la Giannina sono entrate nel bar!».

«Loro un goccetto non se lo lasciano sfuggire – interveniva la Rossanna una tipa piccola e piagnucolosa – Fanno bene, durante la settimana tirano sempre la carretta».

La maggior parte degli uomini, invece, affollava il vicino bar per la domenicale partita a carte di briscola e tresette.

C'era aria frizzante in giro, aria di sfottò. Tra chi rilanciava la sfida per riprendersi la rivincita e chi si augurava di continuare a vincere, saliva nella sala un vociο insistente che aumentava mano a mano che i giocatori, i loro sostenitori e i tanti curiosi prendevano posto nel locale.

Formate le coppie, finalmente gli sfidanti prendevano posto al tavolo attornati, quasi circondati, dai rispettivi tifosi, alcuni seduti accanto agli stessi giocatori, in posizione per così dire privilegiata, gli altri in piedi disposti a ventaglio attorno ai tavoli.

Per quanto mi riguarda non volevo perdere la partita del pelato e, sia pure a fatica, trovai posto in piedi vicino al tavolo così da poter seguire attentamente le alterne fasi del gioco. Erano tante le coppie pronte al-

la sfida e il locale era pieno per la gioia di *Carlin*, il barista. Conoscevo di vista la maggior parte dei giocatori, ma quelli del tavolo del pelato li conoscevo per nome. Era la partita più interessante della mattinata con gli spettatori che ne attendevano impazienti l'inizio.

«Ho scelto il pelato – diceva Evaristo, chiamato il cieco, perché portava sempre degli occhiali scuri, ma ci vedeva benissimo – Mi rifarò dell'altra volta».

«Sarai condannato a perdere di nuovo – controbatteva Armando, detto il nano per via della statura – Il pelato perderà anche stavolta».

«Io non punto per nessuno – spiegava a voce volta Alceste, sordo sul serio – Stavolta sto solo a guardare. Ieri ho perso al formaggio, ora mi fermo un giro».

L'ambiente era caldo e i quattro giocatori erano pronti. Ognuno, a modo proprio, sentiva l'importanza della sfida, perché oltre alla bevuta in palio c'era l'onore. Il locale era invaso dal fumo di sigaretta e qua e là si udivano colpi di tosse.

Carlin, con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra, aveva il suo bel da fare nel portare da bere. I bicchieri di vino andavano a ruba, ma c'era chi preferiva un'aranciata o un caffè.

Qualcuno chiese un mazzo di carte nuove e l'idea fu approvata da tutti; il barista non disse di no, raccomandò solo di trattarle bene.

Una coppia, molto affiatata, era formata da Arturo e Alfonso. Il primo, alto e secco con il cappello grigio sulla testa lucida, era calmo ed era l'unico in camicia e giacca; il partner, piccolo di statura, capelli neri e occhiali da vista, con *gilet* nero sopra una camicia celeste, dava segni d'impazienza, infastidito dal sudore che gli imperlava la fronte e le mani.

Angelino e Luigi erano gli avversari temibili, di recente vittoriosi in un torneo a scopone in un paese vicino.

Angelino, il più anziano dei quattro, portava solo una camicia scura ben allacciata. Ancora dritto e sveglio, con i baffetti appena accennati, era a suo agio e sicuro di sé in quella bolgia; il suo compagno, Luigi, il più giovane della compagnia, belloccio e ben pettinato era in camicia

bianca e cravatta azzurra; si dava delle arie da campione, da qui la mia antipatia.

Tra gli spettatori i più interessati erano coloro che tenevano la vacca, cioè avevano puntato sull'una o l'altra coppia, il resto dei presenti giudicava le giocate delle due coppie per il gusto di farlo suscitando le giuste arrabbiate degli stessi giocatori che, oltre a non perdere il filo del gioco, erano costretti, se non altro per ripicca, a rintuzzare i vari commenti con frasi pungenti ed ironiche.

Quelli vicino ai giocatori buttavano un occhio di qua e di là e per farlo spostavano la testa come gli spettatori di una partita di tennis quando seguono la pallina da un campo all'altro.

«Hai sbagliato a prendere con il re, dovevi farlo con il tre!», s'infervorava Aldoro, un castellano di mezz'età dalla faccia patibolare, considerato il re della briscola, ma Alfonso, per tutta risposta, lo mandò a quel paese.

«Il compagno ti ha scartato chiaro – sbraitava Augusto, detto Gusto, rivolto a Luigi – Non ti voleva in quel gioco, hai sbagliato tutto!». Gusto, un tipo anziano con il sigaro in bocca e la pancetta da commendatore, era un genio del tresette e nessuno si azzardava, tanto meno Luigi, ad andargli contro.

Più di tutti s'infervorava un tizio che raramente ho visto con le carte in mano, a parte le partite di *rovescin*, cioè scopa alla rovescia, con il *lord*, *Remo dla corriera* e *Gigin d'Gnegno* che tanto successo riscuotevano nei pomeriggi invernali, però aveva, come dire, l'uzzolo d'intervenire su ogni giocata scatenando le violente reazioni dei giocatori e le ironie degli spettatori.

«Chi ha parlato?», diceva Gusto. «L'Avvocato», rispondeva Aldoro. «L'Avvocato delle cause perse», ridacchiava Gusto. Lui, l'Avvocato, faccia tosta, gobbeta porta fortuna, voce stridula, non se la prendeva più di tanto, continuava anzi a menare giudizi a destra e manca.

L'atmosfera si surriscaldava, le critiche crescevano d'intensità, al pari delle portate di vino e della confusione, ma loro, i giocatori, a parte qualche scambio d'invettiva reciproca sulla fortuna e sfortuna, non

perdevano la calma e al termine della partita, vinta, per la mia grande gioia, dal pelato alla bella, vincitori e vinti s'avvicinavano al bancone per la bevuta finale.

Mentre coloro che avevano puntato sulla vacca vincente si spartivano i pochi guadagni, gli altri spettatori non la smettevano più di commentare le fasi salienti della scopa e del tresette e, ricordando nel bene e nel male le giocate dei quattro protagonisti, concludevano che quella appena vista era stata proprio una bella partita.

C'era invece chi, disinteressato al gioco delle carte, preferiva, se il tempo era bello, sostare all'uscita dalla chiesa o sedere davanti al bar in attesa dell'ora giusta per riprendere la strada di casa. Era bello, dopo le fatiche della settimana, oziare in pace e riprendere fiato.

Aristide invece la domenica mattina rimaneva a casa. Lui abitava fuori dal paese, sulla "Pergolese". Attorno alla casa si estendeva un orto non molto grande che gli permetteva di produrre quella verdura che gli serviva per casa o per regalarla agli amici del circolo.

Era un uomo sui sessanta, di mezz'altezza e corporatura robusta, capelli rossicci. Da poco aveva incominciato a convivere con un'incipiente pancetta che l'aveva un po' appesantito e per di più era stato costretto ad andare dall'oculista che gli aveva obbligato gli occhiali.

Era consigliere comunale per il partito comunista. Era soprannominato "il rosso", perché convinto osservante dell'ortodossia del partito, ma non era fazioso a tal punto da non ascoltare le ragioni altrui anche se non le condivideva. L'ho conosciuto abbastanza bene, perché era un cliente di mio padre. Quando capitava in sartoria per le prove del vestito, discutevano a lungo di politica. Io ascoltavo per un po', ma quelle tiriterie non mi entusiasmavano, ognuno pendeva dalla sua e quando si salutavano nessuno dei due aveva fatto un passo verso l'altro, ma la stima e l'amicizia rimanevano intatte.

Aristide raramente nei festivi lasciava la casa convinto così di fare pari con i giorni feriali quando, dopo il lavoro nell'orto, trascorrevano alcune ore al circolo operaio; lui era uno di quelli che stava lontano dai preti e dalla messa convinto com'era che loro, i preti, non lavoravano,

ma stavano meglio di lui.

Questa idea sui preti la poteva tirar fuori al circolo quando beveva un bicchiere con gli amici che ragionavano come lui, ma in casa teneva prudentemente la bocca chiusa, perché far sentire quei discorsi alla moglie Marina, cinque anni meno del marito, pure lei con gli occhiali, ancora florida e piacente tanto che in molti si giravano a guardarla, sarebbe stato un grosso guaio. In un amen l'avrebbe investito di ogni sorta d'impropri, perché lei era buona e cara, ma una donna così che non perdeva una messa ed era in prima fila, nelle processioni e nei funerali, non voleva che qualcuno, men che meno il marito, parlasse della chiesa e dei preti.

Quando lei si era avviata per la messa delle nove, Aristide indugiava abbastanza in casa, perché qualcosa da fare la trovava sempre. Nella tarda mattinata, finalmente usciva e s'incamminava lungo lo sterrato che portava alla "Pergolese". Da anni faceva lo stesso tragitto, ma quella mattina gli sembrava speciale. Era un magnifico giorno di settembre con un cielo limpido senza una nuvola. Mentre il sole gli picchiava forte in viso, costringendolo a coprirsi gli occhi con le mani, si trattenne più del solito lungo lo stradone, come ammaliato dallo spettacolo che la natura gli stava offrendo. Prima di riprendere il cammino, sorrise vedendo i filari delle viti allineati e carichi di grappoli d'uva nera e le lunghe file degli olmi dove in primavera, sui rami più alti, aveva visto alcuni nidi di uccelli.

Poco più in là, nella casa vicino alla sua, quasi protetta da due imponenti querce, si udivano le voci concitate degli amici che giocavano a bocce, ma lui nei festivi non ne voleva sapere, anche se in quel gioco era stimato un campione. Se sui preti e la Chiesa c'era un muro, lui voleva bene alla moglie ed ogni volta che andava a messa non vedeva l'ora di rivederla sulla strada di casa.

Giunto al termine dello stradone guardò verso la "Pergolese" e l'intravide che stava per arrivare con altre donne e, come faceva sempre, affrettò il passo per andarle incontro. Marina appena lo vide lo salutò alla mano.

Lei amava il marito e per questo non si stancava di battere il solito tasto. «Anche oggi ho pregato – gli disse, appena l’ebbe vicino – Ho pregato affinché il Signore ti dia la grazia della fede. Ma tu devi fare il primo passo».

Lui per non rovinare la domenica e il pranzo, non disse nulla; si limitò a prenderla sotto braccio e insieme si avviarono verso casa.



Alcuni sostavano all’uscita dalla chiesa in attesa di riprendere la strada di casa
Archivio Giulia Roscetti

La festa di Sant'Antonio

La festa di Sant'Antonio, il santo protettore degli animali, era molto sentita perché in ogni casa c'era un animale da benedire e la ricorrenza di metà gennaio seguiva l'uccisione del maiale, l'animale sempre raffigurato col santo, le cui carni saporite erano (e sono) molto apprezzate.

Le famiglie che in paese avevano uno spazio adatto, allevavano in proprio il porco; a casa mia l'animale era custodito per quasi un anno in uno stabbio, una specie di casotto di legno costruito da nonno nel piccolo orto di casa.

Tenere pulito il piccolo porcile e portare da mangiare al porco era compito esclusivo di nonna, ma delle volte, di nascosto, io e mia sorella gli portavamo un po' d'avanzi del pranzo. Era già bello grosso e appena ci avvicinavamo incominciava a grugnire con forza tanto da spaventarci.

«Dai, butta!», gridavo a mia sorella. Lei chiudeva gli occhi e gettava quel che aveva in mano vicino all'animale che lo divorava con avidità.

L'ammazzamento del maiale era una gran festa e richiamava parenti, amici, vicini di casa, tutti pronti, nel giorno fissato, a dare una mano e ognuno con un compito preciso da svolgere.

Tutto questo capitava nei giorni prima di Natale, quando faceva così freddo che ti intirizziva e ti gelava non solo le mani e i piedi, ma anche il corpo e l'anima.

Freddo per freddo preferivo la neve, così c'era la scusa di stare fuori con mia sorella e gli amici a giocare nella scarpata a rincorrerci e tirarci le palle di neve.

Fissato il giorno, tutti attendevamo con trepidazione l'arrivo del ma-

cellatore, mentre in casa era già pronta la corda che doveva tenere fermo l'animale prima del colpo fatale e sul gancio del camino pendeva il caldaio di rame colmo d'acqua.

In un libro di Cesare Marchi, ho letto dell'abate Giuseppe Ferrari di Castelvetro di Modena, la vera terra di zamponi, che nel 1761 scrisse e pubblicò, con lo pseudonimo di Tigrinto Bistonio, una poesia per difendere l'animale dall'ingratitude degli uomini che del maiale usano la carne come cibo e il nome come insulto.

La poesia s'intitola : "Gli elogi del porco".

Parlo di te, mio rispettabile porco
onor de la quadrupede famiglia,
benché di fuori impiasticciato e sporco
tu che devi passar per la maggiore,
Tu l'estremo sarai, sarai negletto?
Ai Tessali il cavallo era un tesoro;
un cane in Samo era il più dolce oggetto
e un asino, in Arcadia, era in decoro.
E tu, mio caro porco benedetto,
No, fin che avrò parole, avrò vigore,
presente me non ti vedrai schernito,
Fosse del Gran Mogol l'Imperadore...
Oh cotichin, null'altra a te somiglia
In fragranza, e in sapor, vivanda eletta...¹²

Marchi fa l'elogio del macellatore, cioè di colui ch'è in stretto rapporto con il maiale sino alla fine, e ci fa conoscere un certo Tanelo, salumiere e macellatore in Veneto.

Ebbene questo Tanelo, sull'insegna della bottega e accanto al suo nome, per spiegare che lui era uno del mestiere e per distinguersi dagli altri norcini, aveva aggiunto la qualifica di "Vero Porco". A sentire

¹² Cesare Marchi, *Quando eravamo povera gente* – Edizioni Rizzoli – 1988

Marchi, Tanelo non ebbe verso il maiale alcun complesso di superiorità.

«Le bestie, come i cristiani, sentono quando li sta per capitare qualcosa di spaventoso – dice Tanelo – Quelli che portano il porco al macello sbagliano ammazzandolo subito. La bestia, col suo istinto, capisce che è giunta la sua ora, s’innervosisce, la carne s’indurisce e diventa panicata, segnata da tanti puntini bianchi.

Se invece devo ammazzarlo a domicilio cerco di colpirlo all’improvviso, a tradimento, nel suo interesse».¹³

Può darsi che il nostro Giovanni *d’Puntin*, bravo salumiere e macellatore, pensasse le stesse cose, la norcineria, gestita con il fratello Giuseppe, nella Piana, dove oggi c’è il “Mercatissimo”, non credo che avesse la stessa insegna di Tanelo.

Loro, i fratelli Puntin, preparavano e vendevano nei giorni di festa la porchetta. Per ragioni d’età non l’ho assaggiata, ma chi l’ha fatto mi ha giurato che fosse speciale, come era speciale il loro richiamo per invogliare ad avvicinarsi alla bottega.

Si portavano sulla soglia del locale e, indossati i camici bianchi, intonavano un ritornello rimasto famoso.

«Venite gente, venite. È calda, calda la porchetta di Puntin. È bona, bona, per magnalla c’voln i quadrin».

Giovanni era un uomo sui quaranta, alto e dinamico, capelli corti e dritti senza la riga, viso abbronzato con dei grandi orecchi e naso marcato; la moglie si chiamava Teresa, una donna volitiva, alta, con capelli scuri raccolti dietro, il viso lungo e il mento ben pronunciato.

Una bella coppia davvero che mi piaceva, specie quando ho saputo che la Teresa era imparentata con mia madre.

«Eccolo! Eccolo! Arriva il macellatore!», gridavano in tanti! Puntin, nel giorno stabilito, arrivava dalla Piana con passo spedito assieme alla moglie che gli stava a fianco. Lui dondolava una sportaccia nera in cui aveva riposto, come ebbi modo di vedere dopo, i ferri del mestiere.

Era in subbuglio le gente del muretto; tutti volevano vederlo all’ope-

¹³ Cesare Marchi, opera già citata

ra e noi ragazzi lo guardavamo come un grande guerriero senza paura pronto a combattere con il maiale.

Compresi che Tanelo aveva fatto scuola, quando Puntin, all'improvviso, con un colpo rapido e preciso, colpì nelle arterie del collo il porco che prima barcollò, poi stramazzone a terra urlando e strillando così forte da farti gelare il sangue.

Nonna era intenzionata a mandarci via, ma noi testardi volevamo restare; allora lei si arrendeva, forse perché troppo affaccendata. «Non date fastidio – ci diceva, armandosi di un secchio – Qui c'è da fare e dobbiamo farlo alla svelta ».

I densi fiotti di sangue del maiale, ormai inanimato con gli occhi sbarrati, venivano subito raccolti e la voce secca e aspra di nonna stavolta prometteva bene.

«Per chi lo vuole – urlava– stasera si mangia il sanguinaccio».

«Che schifo il sanguinaccio », dicevo a mia sorella. E lei era d'accordo.

«Tiriamolo su», comandava Giovanni e gli uomini erano pronti a sollevare l'animale e legarlo ad una tavolaccia.

Fra quanti davano una mano c'erano nonno e babbo che sudavano da matti per il caldo dell'ambiente.

Con il maiale squartato, Puntin iniziava a fare le carni, mentre le donne, comprese nonna e mamma, pulivano il pavimento a forza di secchiate d'acqua calda e colpi di stracci.

L'ambiente era pieno del fetore del porco e intorno c'era tanta sporcizia, ma nessuno protestava, anzi c'era chi diceva: «Più è sporco il porco, più saporite sono le carni ».

«Saranno buone le carni ?», chiedevano. Puntin rispondeva, da intenditore, che la bontà delle carni dipendeva da quello che aveva mangiato il maiale.«Se gli hanno dato solo bucce di patata non c'è d'attendersi granché», tagliava corto.

Giovanni e la Teresa avevano sei figli, tre maschie e tre femmine, ma io ho conosciuto solo Bruno e Viscardo.

Entrambi alti con il naso del padre e il mento della madre, lo sguardo

sereno di persone perbene, solo che Bruno aveva qualche anno in più ed era in carne, il fratello decisamente magro.

Viscardo ha studiato da ragioniere, si è interessato di politica tanto da raccogliere l'eredità del maestro Elio Tonelli, fondatore in paese con altri della Democrazia Cristiana nel primo dopoguerra, sino a diventare segretario locale nei primi anni '50.

Sono vissuti per la maggior parte a Milano dove Bruno ha fatto l'au-tista di una contessa alla quale il fratello, mettendo a frutto i suoi studi, teneva la contabilità. Hanno sposato due sorelle di S. Angelo in Vado, ma a Mondolfo, forse per non disperdere i ricordi dell'infanzia, trascorrevano le vacanze in una casa di campagna.

Per la festa di Sant'Antonio di metà gennaio i fedeli della campagna e del paese ci tenevano a onorarlo.

In paese chi aveva in casa gli animali da cortile o domestici chiedeva l'aiuto del Santo, perché era un danno, un dispiacere per la famiglia se ne moriva qualcuno.

In campagna le bestie, nelle stalle, nell'aia e nei recinti erano numerose e allora la devozione verso il Santo, per mantenere gli animali in salute, era particolarmente sentita e i contadini si dimostravano i più zelanti e devoti.

La messa, la processione, la vendita del pane, la benedizione degli animali e delle stalle erano i momenti più attesi e significativi della ricorrenza; occorreva organizzarsi, darsi da fare, spartirsi i compiti, perché erano in molti a credere ch'era giusto e sacrosanto il detto: «Aiutati che Dio t'aiuta».

«Ci sono gli uomini che porteranno la statua del Santo a spalla durante la processione e quelli che nel locale della parrocchia, messo a disposizione dall'arciprete Don Osvaldo, saranno impegnati nella vendita del pane», assicuravano Annibale e Arduino, i due infaticabili organizzatori del comitato che si occupava di preparare al meglio la ricorrenza.

Loro erano due cinquantenni campagnoli. Annibale del Breccione, un uomo robusto di media altezza, quasi calvo, aveva il volto bonario di una persona tranquilla; Arduino, del Mulino Vecchio, era un mingher-

lino dalla faccia sveglia con una gran testa di capelli; entrambi avevano il senso pratico dell'organizzazione e per il problema degli animali avevano le loro idee.

«Gli animali da cortile e quelli domestici da benedire verranno portati in uno steccato da allestire in piazza del Comune dove saranno guardati e custoditi. La benedizione delle stalle sarà compito dell'arciprete e di altri sacerdoti che inizieranno il giro qualche giorno prima o qualche giorno dopo la festa, come hanno fatto negli anni passati».

La processione di Sant'Antonio, che concludeva una intensa giornata all'insegna del sacro e del profano, ha avuto sempre un notevole concorso di popolo al pari di quelle del Cristo morto e del Corpus Domini.

Gli stessi Annibale e Arduino, senza la fama di mangiapreti, raramente andavano a messa; facevano eccezione per Natale e Pasqua, sotto la spinta continua e lamentosa delle mogli, ma per S. Antonio era diverso.

Andavano a messa, seguivano la processione, avrebbero portato a spalla la statua del Santo, se ce ne fosse stato bisogno; curavano, insomma, l'organizzazione nei minimi particolari per la migliore riuscita della ricorrenza stando stretto contatto con l'arciprete e la parrocchia.

Questa loro intraprendenza non piaceva a qualcuno, ma Annibale e Arduino tiravano dritto pensando di fare il loro meglio per la festa del Santo.

«Sant'Antonio è un santo popolare, perché è un santo di tutti, bestie comprese», rispondevano entrambi a quanti chiedevano conto del loro impegno troppo evidente.

Il giorno della festa, c'era insolita animazione in paese a dispetto del freddo e della neve che quel giorno non mancavano. I proverbi non sbagliano, diceva nonna che ripeteva i suoi preferiti: «S. Antonio dalla barba bianca, se non piove la neve non manca» e «S. Antonio dalla barba bianca, se non ce l'ha la mette».

Al mattino la chiesa era affollatissima e l'arciprete, che sembrava più imponente del solito, ricordava la figura del Santo, conosciuto come padre dei monaci antoniani e considerato una delle più grandi figure

dell'ascetismo cristiano antico.

«Nell'iconografia – spiegava cercando di essere più chiaro possibile – Il Santo è rappresentato vecchio, la barba lunga, il bastone dell'erecita; nelle arti figurative è immortalato con la campanella indicante la questua che la congregazione ospedaliera degli antoniani faceva al richiamo di una piccola campana; infine, il porco dipinto vicino al Santo, ricordava i privilegi concessi agli antoniani medievali»¹⁴.

Chi prima o chi dopo la messa, in tanti si recavano nel locale della parrocchia a comprare il pane del Santo facendo felici gli organizzatori i quali, da parte loro sicuri di non sbagliare, avevano messo in bella vista salsicce e vino rosso.

Per il pane, nonna era piuttosto esigente. Al pranzo della festa si mangiava il pane del Santo, ma dovevamo fare attenzione a non far cadere a terra neanche una briciola, perché, ci diceva: «Il Signore è sceso da cavallo per raccoglierne una». Tutto ciò a me e mia sorella faceva tanta impressione e anche tenerezza, perciò stavamo molto attenti a non fare scendere il Signore da cavallo.

Nel pomeriggio usciva la processione. Tutti ben coperti, per evitare i malanni di stagione, seguivano la statua del Santo che era preceduta da due file di donne e dalla banda cittadina. Proprio dietro la statua di Sant'Antonio c'era una piccola rappresentanza di animali e il popolo dei fedeli.

Don Osvaldo, davanti alla statua scortata dai carabinieri, salmodiava con i fedeli e quando la banda attaccava spiegava la voce, intonata ma rauca, alla quale si univano i fedeli e il coro festevole contagiava la lunga fila della processione.

Io e mia sorella eravamo rimasti in casa. Appoggiando la fronte ai vetri della cucina, dopo aver riconosciuto le persone fra quelle che sfilavano verso La Croce, le indicavamo a nonna e nonno picchiando sui vetri come in un gioco.

«Non vedo babbo e mamma», si lamentava mia sorella.

14 Enciclopedia Piccola Treccani

«Eccoli! Dietro la statua di Sant'Antonio», rispondevo. Allora lei picchiava più forte per attirarne l'attenzione.

«Guarda gli animali», dicevo a mia sorella. «Li vedo. È incredibile come seguono in ordine».

«Si comportano come i cristiani – filosofava nonna– Come se il Santo li avesse ammaestrati».

La fatica e il freddo mettevano a dura prova i portatori della statua di Sant'Antonio i quali erano divisi in diverse squadre avvicinandosi secondo un piano prestabilito, ma quando avveniva il cambio, la statua traballava mettendo i brividi nella schiera dei fedeli.

Nonna ci diceva che ogni portatore fa un atto di fede e di amore verso il Santo. «È un modo di servirlo che si tramanda da padre a figlio», concludeva.

Dopo la processione era tradizione a casa mia cenare con polenta e salsicce, o meglio tanta polenta e poche salsicce. Qualche giorno prima mamma aveva comperato la farina di granoturco e sul far della sera della festa, mentre la processione stava rientrando, nonno aveva appeso il paiolo di rame, colmo d'acqua, sul fuoco del camino.

Quando, scoppiettando e borbottando, si alzava il bollore dell'acqua nonna si armava di un cucchiaino di legno piuttosto grosso e srotolava un grosso fagotto pieno di farina gialla.

La guardavamo incuriositi io e mia sorella: con la mano sinistra lasciava cadere un pugno di quella polvere gialla nell'acqua bollente, con l'altra girava, in senso orario, il cucchiaino con movimento costante.

Non smetteva neanche un attimo e ci diceva: «Lo devo fare, altrimenti la polenta si rapprende e diventa dura e brutta da vedere».

«Dai. Se sei stanca facci provare», le dicevamo, ma lei continuava infervorata a girare e non ne voleva sapere di lasciar fare a noi.

Intanto in cucina c'era un bel calduccio e nonno aveva preparato la panara, una tavola più lunga che larga.

«Qui ci mettiamo la polenta appena pronta», ci diceva e non la finiva di sorriderci.

Nel frattempo erano rientrati i nostri genitori, infreddoliti tanto da

buscarsi un malanno, ma giusto in tempo per vedere nonna e nonno versare la polenta, che, come un fiume in piena, si allungava e si allargava sulla panara occupandola tutta, senza debordare, come se tutti e due avessero calcolato bene le misure.

«Tutti a sedere», ordinava nonna dopo che da una casseruola di alluminio aveva preso con un mestolo il sugo fumante per spargerlo sulla polenta fino a farla diventare rossa e profumata, poi l'abbelliva con le salsicce che aveva tagliato a metà per dare la sensazione dell'abbondanza.

Noi eravamo in sei: io ero accanto a nonno, di fronte avevo mia sorella, babbo e mamma, vicino al camino nonna, che stava attenta a tenere vivo il fuoco.

Tutti dovevamo mangiare la polenta che trovavamo davanti e non era consentito invadere il campo altrui.

Messa così la questione, era come disputare una partita rispettando le regole del gioco.

C'era mezza salsiccia in bilico tra me e nonno. Era, in una parola, in campo neutro e anche se avessi avuto la voglia di prenderla non avrei potuto farlo, ma speravo che nonno la facesse cadere dalla mia parte.

Intanto cucchiaino dopo cucchiaino, avevamo scavato nella polenta dei semicerchi e dalla loro profondità era facile sapere chi ne avesse mangiato di più.

La polenta rimasta sulla panara assumeva una figura geografica che, con un po' di fantasia, poteva ricordare lo stivale *d'Italia*. Allora babbo, adagiando sulla polenta dei pezzetti di mollica, indicava le città importanti e ci diceva: «Questa è Roma, ecco Milano, là Torino, lì Venezia, qui Firenze, qua Napoli, giù Palermo».

Se mia sorella si sporcava la faccia, si copriva con il tovagliolo; io la prendevo in giro, ma lei non fiatava né replicava, al massimo mi faceva la boccaccia. Quando teneva il broncio faceva il muso e serrava le labbra; se babbo la coccolava, ce ne voleva prima che si aprisse in un sorriso, tanta era la tempra e la risolutezza del suo animo. Già da allora, cioè in tenera età, aveva qualcosa della scontrosità di nonna, della dol-

cezza di mamma e della serietà di babbo.

Mentre nonno faceva finalmente cadere quella mezza salsiccia dalla mia parte, ero contento di essere a tavola con la famiglia, perché mi sembrava un rifugio sicuro, un posto ideale per crescere.

Negli anni ho spesso ripensato a quelle polentate e a quell'atmosfera che si sviluppava attorno alla panara.

Ora che siamo rimasti io e mia sorella, la nostalgia di quei momenti mi prende e mi si accavallano nella mente confortanti ricordanze.

Oh, come era bella mamma, dolce come una carezza, ogni suo gesto nei miei confronti era genuino; se mio padre mi sgridava, lei mi difendeva e coccolava; d'inverno mi rimboccava le coperte con gesti d'amore. Sento la sua mancanza e solo ora, che non ne odo più la voce, mi accorgo che avrei dovuto parlarci di più e con minor fretta. La sua voce aveva qualcosa di musicale. Se mi chiamava, quel suono mi entrava nel cuore, correvo da lei e avevo voglia di baciarla. È morta un sabato quand'io ero a scuola in Ancona.

Era una giornata calda di aprile quando è arrivata la telefonata. L'ho trovata sul suo letto con il solito bel viso diventato pallido, quasi cereo. Volevo chiamarla, poi ho capito che non poteva rispondermi. È rimasta a casa con me due giorni e desideravo che non finissero mai.

Al cimitero c'è la tomba della madre, una donna mite dallo sguardo pacifico: si chiamava Ermelinda ed era il contrario di nonna Amelia. Con lei c'è il marito Giovanni, deceduto in un ospedale di Ancona durante il periodo dell'ultima guerra, e nello stesso tumolo ci sono i tre fratelli di mamma morti in tenera età. Ho sempre pensato che lei sia riuscita a sopravvivere, perché volesse bene a me.

Ah, mio padre, era buono e giusto. Era un uomo di parola e rifugiava dai compromessi. Mi rimproverava, perché di marachelle ne ho combinate tante. Allora non capivo il senso della sgridata e la relativa punizione.

Ho compreso tutto quando lui, con l'esempio, mi ha dimostrato che nella vita ci sono delle regole che vanno rispettate, altrimenti vivere diventa un caos o, peggio, una giungla.

Era di animo sensibile e amante del suo lavoro come pochi. Dopo una lunga giornata in sartoria, si rilassava suonando il mandolino o l'ocarina con una certa abilità. La musica l'ha amata sin da giovane, da trombonista della banda cittadina a mandolinista in un quartetto che rallegrava le serate in paese. Amava la lettura, ma non lo poteva fare in pace, perché, mi raccontava, doveva fare i conti con la madre che lo rimproverava di consumare la luce, allora, per continuare, si adattava a leggere con un lume a petrolio.

Dal suo viso traspariva la mitezza e la serietà del padre, qualità che hanno fatto innamorare mia madre.

È morto anche lui di aprile, il primo del mese. Sul marmo dell'ospedale di Senigallia era vestito elegantemente, come lo è sempre stato del resto. Era sereno come se la morte per rapirlo non gli avesse usato violenza.

Quando l'ho riportato a casa, dietro il feretro con me c'era Vincenzo, che da ragazzo aveva lavorato in sartoria. È stato un tragitto breve con tanti ricordi, anche quelli più piccoli e lontani, che mi rincorrevano in testa.

Me li sono tenuti e mi hanno risollevato. Già s'intravedevano il campanile e la collina di Mondolfo e subito dopo le prime case. Walter Mariani ha condotto il feretro in parrocchia, dove in tanti erano ad aspettarlo.



« Arriva! Arriva il macellatore», si gridava nella via, nella foto Giovanni e la moglie Teresa Archivio Famiglia Pontili



Babbo e mamma, appena sposati, abitano nella casa de "La via del muretto"
Archivio Luciano Orlandi



La Luciana, già in tenera età era scontrosa come nonna, dolce come mamma, seria come babbo
Sullo sfondo s'intravede il piccolo Carletto Archivio Luciano Orlandi



Nonna Amelia e nonno Natale davanti casa
Archivio Luciano Orlandi

La sartoria di mio padre

«Il sarto è come il dottore, bisogna scegliere quello bravo», diceva Remo, l'elegantone dai capelli biondi e ricci con le piccole labbra aperte in un sorriso ironico.

A Mondolfo c'erano diversi e bravi sarti. Allora non esisteva l'abbigliamento e ognuno andava dal sarto di fiducia per farsi cucire il vestito senza svenarsi. Era esteticamente piacevole guardare un uomo che indossava un abito su misura uscito dalla sartoria, ma quando lo stesso uomo ha incominciato a vestirsi con il capo bell'è fatto, di estetico c'era rimasto poco. La moda dell'abbigliamento ha fatto sì che tutti apparissero uguali con un esborso di quattrini ragionevole, lasciando però via libera agli stilisti per delle creazioni sartoriali di alta qualità, ma dal costo troppo elevato.

La bottega di mio padre non è stata solo la fucina di tanti giovani che hanno tentato di imparare il mestiere di sarto, ma soprattutto l'ambiente dove hanno potuto forgiare un modo di pensare e di vivere che è stata la base del loro successo nella vita, successo che non sempre ha coinciso con la professione sartoriale.

Erano ragazzi quando sono arrivati in bottega e con poca istruzione scolastica (a onor del vero mio padre aveva fatto la quinta, ma era un divoratore di libri), ma giovani col desiderio e, in qualche caso, con il talento giusto per apprendere il mestiere.

Mio padre, con la sua presenza discreta, il suo carattere persuasivo, la sua ironia felice e spiritosa, il suo esempio giornaliero ha contagiato i suoi lavoranti, e li ha, se posso dirlo, spronati a migliorarsi giorno dopo giorno.

Era tale l'affiatamento e il comune sentire che ognuno faceva la sua parte per la festa di novembre del santo Omobono, protettore dei sarti, ma d'estate a S.Lorenzo in Campo, per bere l'acqua oligominerale miracolosa, andavano solo quelli che possedevano una bicicletta.

In vicinanza del Natale poi, quando il lavoro era al top, i ragazzi facevano la vegghia e non era raro che se ne andassero a casa a mezzanotte o giù di lì.

«Durante la guerra, quando c'era il coprifuoco, tornare a casa era un problema – ricorda Giovanni – Camminavo con le mani appoggiate ai muri delle case. La strada la conoscevo bene, ma stavo sempre all'erta».

Lui, Giovanni, piccolo e balbuziente, è stato in bottega anche dopo il rientro dal Venezuela, nei primi anni '50.

Aveva un carattere di buona tempra, lo stesso che lo sorregge oggi a novant'anni e passa.

A Mondolfo il lunedì è un giorno particolare. La mattina si svolgeva (e si svolge) il mercato, il pomeriggio quasi tutti gli artigiani festeggiavano il loro santo protettore chiudendo bottega.

D'inverno, nei lunedì del periodo di carnevale, al teatro Adriatico, Armenio Frattini programmava dei film di Tarzan, allora molto popolari, mentre alla sala Iris si ballava; il cinema e il ballo erano un richiamo irrinunciabile e in tanti saltavano il pranzo per non perdere il divertimento, magari accontentandosi di una porzione di pesce fritto acquistata dall'omino che sostava davanti all'attuale Carifano. Il martedì di carnevale era festa grossa, ma tirava di più il lunedì del giorno prima, detto "bello": il mercato era affollatissimo, il cinema e il ballo duravano

l'intera giornata e si racconta di alcuni che avevano visto il film più di una volta e di altri che ballavano con le belle donne di campagna che per l'occasione si erano acconciate a dovere e non la facevano lunga se qualcuno le stringeva un po'.

D'estate correvano al mare, ragazzi e ragazze, giovani e anziani, intere famiglie con ogni mezzo a disposizione e non erano pochi a farsela a piedi la strada pur di festeggiare la "lundiana", così veniva chiamato il pomeriggio del lunedì.



La gita dei sarti in bicicletta a S. Lorenzo in Campo nel '47
Archivio Luciano Orlandi

Anch'io approfittavo della festa. Avevo dieci anni e al mare ci andavo con i genitori e mia sorella che di anni ne aveva sette, ma a volte i miei mi affidavano a Sisto e Torquato, due aspiranti apprendisti in sartoria.

Eravamo partiti dopo pranzo, un lunedì di luglio, dandoci dentro con i pedali per arrivare al mare in poco più di mezz'ora. Io avevo una piccola bici rossa che non sfigurava di fronte a quelle dei miei accompagnatori, due biciclette grigie da uomo con la pompa nera bene in vista.

La spiaggia di Nani, a Marotta, era piena di mondolfesi che si crogiolavano al sole, ma quel pomeriggio il mare era mosso e sul traliccio sventolava la bandiera rossa.

«Posso fare il bagno?», dicevo. Torquato, che se ne stava sdraiato a pancia in su, manco rispondeva, ma Sisto, seduto sul seggiolino del moscone accanto a me, mi guardava brutto. «No, niente bagno. Non vedi che il mare é grosso! Poi c'è la bandiera».

«Dai, mi bagno appena», imploravo. Niente da fare. Sisto era irremovibile. Allora Torquato si alzava e da una sporta nera tirava fuori dei panini robusti. Lui e Sisto mangiavano di gusto, io facevo lo stizzoso nonostante avessi fame. Tutt'intorno i bagnanti dlla gluppa, uomini e donne, così i marottesesi chiamavano i mondolfesi, ci davano sotto con il mangiare e c'era un chiacchiericcio di gente allegra che voleva godersi la giornata.

Il mare non accennava a calmarsi, anzi con il passare delle ore sembrava che le onde aumentassero d'intensità.

La rabbia e la fame crescevano di pari passo. Guardavo il mare e imploravo che si calmasse, Sisto e Torquato se la ridevano con le ragazze e sembrava che si fossero dimenticati di me.

Mi arresi. «Voglio il panino», dissi. Li ho odiati tutto il giorno e nel ritorno a casa pedalavo alla Bartali e sulla salita della Croce li ho staccati di netto.

Come ho già scritto, la sartoria Orlandi era in casa. Una stanza non molto grande, ma idonea per contenere il tavolo da taglio e da stiro, una "Singer" ed una "Necchi", le famose macchine da cucire, diversi pan-



La spiaggia di Nani a Marotta era piena di mondolfesi, i bagnanti dla gluppa
Archivio Rino Breccia

chetti per i lavoranti, un grosso specchio e, attaccati alle pareti, dei modelli ed un attestato di alta sartoria di mio padre che ancora conservo. Non c'era una sala per le prove del vestito e, quando capitava il cliente, mio padre lo faceva salire in una saletta che, a suo tempo, era stata la camera di mio zio. La prima prova riguardava solo la giacca appena imbastita, senza maniche, collo e tasche, sulla quale mio padre faceva dei segni con il gesso per ricordarsi se era il caso di accorciarla o allungarla o stringerla.

Il sarto dal momento che prende le misure per confezionare una giacca s'accorge di eventuali piccoli difetti naturali del fisico del cliente (una spalla più alta, ad esempio), e, se è un bravo sarto, deve tenerli nella dovuta considerazione per fare un lavoro ben fatto; per il pantalone deve scoprire le esigenze del cliente e chiedergli da che parte lo tenesse. Era un momento d'intromissione nell'intimità di una persona e c'era sempre una certa riluttanza sia a chieder che a rispondere.

«Che differenza fa tenerlo a destra o a sinistra?», chiedevo a mio padre. «La parte che contiene l'ingombro è di qualche centimetro più larga», tagliava corto.

«Butta bene?», chiedeva il cliente durante la seconda e decisiva prova. «A pennello», rispondeva mio padre che a sua volta domandava al cliente: «Come te lo senti addosso?».

Se il cliente era soddisfatto rimaneva allora la stiratura finale. Intanto in sartoria si respirava un'aria di festa e con l'arrivo del sabato e dell'immane pagai ai lavoranti non restava che pensare a divertirsi.

Mio padre mi raccontava che, all'inizio della storia della sartoria, a metà degli anni '30, c'erano Libero, Fullo e Aleardo.

Libero, cugino di mio padre, simpatico ed ottimista anche se risentiva nelle ossa il gelo patito nella campagna di guerra in Russia, in seguito è divenuto abile piastrellista; Fullo, un tipo allegro e scanzonato, il contrario di Aleardo, tranquillo ed elegante, sono finiti entrambi in ferrovia.

Poi ne sono venuti altri. Ezio, Sisto, Torquato, Giovanni, Marcello, Liliano, Vittorio, Domenico, i due Sergio, Leo, Arduino, Vincenzo,



Le donne in spiaggia con la figliolanza
Archivio Anna Stefanelli

Carlo, Graziano, Galdino, Lando, Quinto, Renato, Dino, Alfio, Sestino. E le pantalonaie La Lola, l'Eugenia, la Carlina, la Graziella, la Nicolina, la Maria, la zia dell'Anna Stefanelli; inoltre l'Adria (sorella di Ezio) e l'altra Maria, la mamma dell'Anna, specialiste delle asole. Davvero una bella squadra e magari ho dimenticato qualcuno.

Ezio, detto *Pupin*, tra l'altro cugino di mio padre, era un tipo singolare. Aveva i capelli castani con la riga che teneva sempre in ordine col pettine che spuntava dal taschino della giacca, parlava lentamente e con timbro di voce nasale mostrando una faccia curiosa in cui gli occhi vigili sembravano alla ricerca di qualcosa e quel qualcosa spesso assomigliava alle donne di cui era appassionato intenditore.

Sul lavoro era veramente bravo e instancabile grazie ad un'energia fuori del comune: era capace di stare su di notte pur di finire la giacca per la prova del cliente.

Quando è arrivato a Rimini con zio Ervino, il fratello di mio padre, ha confermato le sue doti di lavoratore e di amante incorreggibile, tanto da suscitare in questo caso, le invidie dei colleghi che non riuscivano a capire del perché avesse successo con le donne.

Non ha mai avuto né auto né moto, girava solo in bici e quando, da Rimini ritornava a Mondolfo dai genitori, che avevano casa sotto il Cimitero, usava il treno e il bus. Ha provato a mettersi in proprio, ma ha desistito presto. Un conto è lavorare sotto altri, un conto organizzare il lavoro per gli altri, perciò ha preferito rientrare all'ovile.

Sisto, diventato sarto nel senso completo del termine, ha iniziato a lavorare quand'io ero nella pancia di mia madre. Viveva dopo la curva della Croce, sulla strada di S. Sebastiano.

«Ti ho visto nascere – mi dice ora che ha superato gli ottanta – Pensa da che età ho iniziato a lavorare! ».

Lui, piccolo e tignoso dalla parlantina sciolta, viso aperto e sguardo vivace, più un carattere e una grinta non facili da scalfire, ha imparato l'arte talmente bene ch'è arrivato a Rimini per unirsi a mio zio Ervino ed Ezio.

«Avevo poco più di vent'anni e l'inizio non è stato facile –mi rac-



Domenico e Franca, sposi a Milano Archivio Luciano Orlandi



Sisto, sarto affermato a Rimini Archivio Luciano Orlandi

conta– Partivo in treno il lunedì all'alba e rientravo il sabato sera. Ero fregato: era tardi sia per andare al cinema che a ballare. Solo se partivo da Rimini nel primo pomeriggio avevo la possibilità di fare l'una o l'altra cosa, ma con tuo zio, molto diverso da tuo padre e poco propenso ad ascoltare i lavoranti, non era facile andare d'accordo».

I due non si amavano, ma si stimavano come sarti e nel momento in cui mio zio diventava il numero uno della città, Sisto si staccò e si mise per conto suo trovando la bottega proprio di fronte alla sartoria di mio zio.

Poteva sembrare una mossa avventata, invece si rivelò giusta e gli regalò una miriade di successi.

Torquato, che abitava nel Fosso, era tra i più anziani di servizio. Era partito per Rimini, ma la naja l'aveva chiamato ed era stato costretto a lasciare il posto a Sisto, di cui era il contrario.

Di carattere buono e arrendevole, era un tipo gregario che sapeva adattarsi a diverse funzioni e faceva la sua parte anche in sartoria. Camminava lemme lemme con le ginocchia in dentro e i piedi in fuori, non aveva mai fretta; il viso disteso e gli occhi quasi socchiusi esprimevano, come dire, una compiaciuta, intima soddisfazione di se stesso. La bonarietà e la credulità del suo animo e il fatto che non si arrabbiava mai hanno dato spago alle trovate dei colleghi che, una volta, avendo saputo che corteggiava una ragazza di S.Costanzo, gli fecero recapitare una lettera della tipa con questo messaggio: «Ti aspetto davanti alla fontana».

Il timbro postale e la scritta “baci, baci” sotto il francobollo, gli misero le ali ai piedi tanto che, inforcata la bici, era pronto a pedalare dalla sua bella senza dare ascolto ai colleghi i quali, pentiti dello scherzo e per risparmiargli una faticata, cercavano di dissuaderlo.

«Dai, Torquato, è tutto uno scherzo», gli dicevano. Ma lui, messo il piede a terra e tirata fuori dalla tasca della giacca la lettera, li fulminò:

«È tutta invidia la vostra, perché la lettera è arrivata a me e non a voi!».

Liliano, piagnucoloso di carattere, era obbediente e diligente sul la-



Liliano, era di bel aspetto e vestiva con eleganza
Archivio Piera Tesei

voro. Voleva bene a mio padre e gli é rimasto affezionato anche quando ha lasciato la sartoria.

Era anche un tipo caratteristico, un fanfarone simpatico che sapeva farsi voler bene. In bottega lo chiamavano “bomba, perché le sparava grosse o ingrandiva le cose, ma non aveva la pretesa di essere creduto.

Era di bel aspetto e vestiva con eleganza senza dimenticare il fazzoletto nel taschino della giacca; i due grandi occhi vivaci, le labbra carnose e i capelli ondulati gli conferivano l’aria del *latin lover* ante litteram, ma non aveva né voglia né temperamento per sostenere quella parte.

Si è dedito in mille impegni presi con disinvoltura, ma la guardia cinofila in comune l’ha fatta sul serio. È stato cacciatore, allevatore di uccelli, batterista nella banda cittadina e in un complessino che suonava nelle balere del circondario mettendo in mostra entusiasmo e voglia di ridere in un momento storico in cui tutti cercavano di tornare a vivere normalmente.

Vittorio, che tutti dicevano *cucuia*, abitava, come Liliano, nella via dei ghiacci, cioè la strada del Cimitero.

Era piccolo, ma aveva la faccia svelta, gli occhi furbi e mobili, una macchia di capelli biondo-rame. Si muoveva con rapidità e con altrettanta velocità s’inalberava, prendeva fuoco.

Era un individualista, un battitore libero, a cui stava stretto l’orario di lavoro e la ripetizione delle mansioni in sartoria. Gli piaceva giocare al pallone; senza essere un campione ci dava dentro con passione tanto è vero che con la “V. Maroso”, la prima squadra di calcio mondolfese, partecipò a tornei importanti con spirito grintoso e battagliero.

Dopo anni di apprendistato si è messo in proprio, ma le troppe distrazioni non gli hanno portato fortuna e si è deciso ad emigrare in Svizzera dove ha formato una famiglia vivendo in serenità, ma è morto presto. I figli lo hanno riportato a Mondolfo e ora riposa accanto ai genitori.

Domenico, per gli amici “*ficàri*”, quasi la mia età, quando è entrato in bottega pareva un ometto, così calmo, attento ed educato. Il viso tondeggiantissimo era illuminato da due occhi mobili, mentre la fronte spaziosa

faceva presagire la sapienza delle scelte future. Abitava nella Palazzina, quindi vicino alla sartoria e per molto tempo, specie agli inizi, faceva casa e bottega, senza però perdere di vista le ragazze che gli piacevano più del pallone che ha praticato poco. Quando è cresciuto e ha capito che il paese gli stava stretto, ha salutato mio padre ed è andato a Milano dove, grazie alla sua abilità sartoriale e alla sua sagacia, è diventato modellista in un periodo in cui quella figura era molto ricercata. Vestiva con proprietà, come un figurino, si vedeva che ci sapeva fare.

Ha fatto fortuna e sposato Franca la donna della vita (al matrimonio sono stato testimone) e se ritornava in paese, almeno nei primi anni, era il Domenico di sempre che gli amici riconoscevano subito, di primo acchito.

Del pianarolo Leo ho già scritto l'altra volta. Dal lavoro di sartoria ha appreso quel tanto che gli serviva per diventare modellista e posso dire che se l'è cavata bene. Aveva il talento, ma forse non la consapevolezza del proprio valore, come nel calcio, dove il fiato corto e la scarsa voglia di allenarsi, nonostante i piedi buoni e l'ottima visione di gioco, gli hanno precluso una carriera che avrebbe potuto essere significativa.

Di carnagione scura, aveva i capelli in ordine e il viso aperto del bel ragazzo. Con lui ho trascorso gli anni della fanciullezza, poi, per lavoro, è partito per Como e così non abbiamo potuto da giovani stare assieme. Davvero un peccato, avremmo potuto spassarcela niente male.

Sergio, detto *Gege*, era un ragazzo robusto dai capelli sul rosso e una faccia pigmentata di efelidi che sembrava esprimere meraviglia e calma allo stesso tempo. Di carattere riflessivo e prudente, lo stare in bottega, gomito a gomito, con gli altri gli ha fatto vincere la timidezza iniziale e sul lavoro era attento e non si faceva sorprendere in fallo. Poi ha seguito le orme del padre che aveva casa e osteria in cima a via Genga, nel tempo ha trovato poi la via giusta nell'attività alberghiera e di ristorazione.

Vincenzo veniva da S.Costanzo, meglio da Solfanuccio. Chiamava zio mio padre, perché una sorella di nonno Natale aveva sposato un Della Santa. Di carattere era buono e premuroso, mentre fisicamente appariva ben piantato con la faccia piena senza particolare espressione.

Dotato di memoria prodigiosa ricordava le targhe delle auto con facilità; aveva interesse limitato per il mestiere di sarto tutto dedito com'era al mondo degli affari verso cui la sua mente era intenta per trovare la dritta giusta. In bottega ha trovato il modo di allargare il suo orizzonte e di ciò si è sempre ricordato mantenendo contatti costanti con i colleghi di un tempo.

Arduino, della serie dei Puntiron, abitava al Casale di Ponte Rio. Arrivava in bottega con la bici trafelato per la lunga pedalata, ma era ancora lucido, perché smontava al volo in modo acrobatico.

Era un tipo simpatico e alla mano, di statura media aveva una faccia sbarazzina, retaggio degli anni strascorsi in collegio. In bottega era attento e pendeva dalle parole di mio padre che si fidava di lui e Arduino faceva di tutto per accontentarlo lavorando di buzzo buono.

Solo per qualche tempo Carlo, detto *Cicin*, è stato in bottega. Era alto, capelli neri, una faccia da ben volere, un bel ragazzo. Con lui ho giocato a calcio e, come in sartoria, era calmo e tranquillo, raramente andava sopra le righe. Prima di essere attratto dalla politica, ha fatto il tornitore a Centocroci e questo pareva il suo avvenire avendone appreso a scuola i primi ed essenziali rudimenti.

C'erano dei ragazzi che venivano in sartoria per lunghi periodi, altri nei momenti di super lavoro, che ne so a Natale, dove per via della vegghia, in bottega il monte ore di lavoro aumentava in modo esponenziale. Alcuni di loro me li ricordo bene.

Renato, detto il *Fattoretto*, abitava a Solfanuccio ed era molto religioso; claudicante di nascita, era piccolo di statura, capelli biondi con la riga, viso aperto e reso interessante dagli occhiali da vista; arrivava con la bici in bottega dove si sentiva a suo agio. È stato anche a Rimini, nella sartoria di mio zio, ma non si trovava bene e ha finito per andare a lavorare a Roma dove ha trovato anche moglie.

Quinto dalla Stacciola raggiungeva la sartoria a piedi. Di statura media, carnagione scura, aveva i capelli ricci e il viso tranquillo come il suo carattere. Era un tipo laborioso che dopo l'esperienza maturata in bottega si è dato da fare aprendo una sartoria a casa sua aiutato da una

bella ragazza che sarebbe diventata sua moglie.

Dino, lo chiamavano *Luigion*, era della Croce e fratello della Nella, sindaco negli anni '60. Grande fumatore, aveva mani e denti gialli, viso serio, quasi mesto, capelli arruffati ; nel suo panchetto se ne stava in silenzio con la schiena curva sul lavoro e di rado faceva sentire la sua voce acuta e stridula.

Sergio, quel giorno che il fulmine si abbatté sul campanile di Sant'Agostino e il zig zag della saetta si materializzò nello specchio della sartoria, gridò forte e si calmò per l'intervento di mio padre. Era un ragazzo alto e timido che ebbe poca fortuna, ma il breve periodo trascorso in bottega fu per lui tra i più tranquilli.

Le pantalonaie lavoravano a casa e c'era sempre qualcuno della bottega incaricato di portare il lavoro a domicilio. All'Eugenia, cugina di mio padre che abitava lungo la Croce, i pantaloni glieli portavo io e lei mi regalava qualche monetina. Per salire da lei attraversavo l'officina, il regno del padre Gaetano e dei figli Piero e Mario.

Gaetano, che aveva sposato la sorella di nonna, era un tipo secco dalla faccia tagliente; sul lavoro era duro e assatanato, nei giorni di festa si rilassava e indossava il doppio petto. Piero era poliomielitico, ma alla forgia era geniale e creativo anche se teso e nervoso come una molla; spesso incalzava Mario, di natura, cocciuto e silenzioso. Quando battevano il ferro infuocato non si risparmiavano; ad ogni colpo di mazza si gridavano contro inventando nuove bestemmie: l'ambiente, scuro e pieno di fumo, mi sembrava l'anticamera dell'inferno.

La Graziella, piccola, ben fatta, di carattere tosta e volitiva e nello stesso tempo riservata, ha lavorato invece in bottega e per lungo tempo è stata l'unica donna fra tanti uomini.

E Lando? Ha iniziato a lavorare quando mio padre aveva aperto un negozio di abbigliamento e sartoria vicino alla pizzeria di Evandro e ci è rimasto venticinque anni. Viveva (e vive) in una delle casette di via Veneto, quelle costruite dopo il terremoto del '30, ed è l'ultimo di una nidia numerosa. Caparbio e risoluto di carattere, ma scettico e diffidente di natura, nel lavoro aveva trovato l'ambiente adatto per misu-

rarsi con se stesso e imparare il mestiere. La menomazione fisica non gli ha tolto quel sorriso sospettoso dalle labbra, anzi gli ha aumentato la grinta in bottega e la voglia di essere presente nel contesto sociale e nelle associazioni sportive di Mondolfo, dove ha svolto il ruolo di personaggio serio, fidato e disinteressato.

Mi sono sempre chiesto come fosse e si comportasse mio padre in bottega. Quando tornavo da scuola con la corriera di Mariani alle due o tre del pomeriggio se finiva la nafta, già loro, i lavoranti e mio padre, erano in bottega.

A quindici o sedici anni non m'importava; poi ho incominciato a chiedermi cosa ne pensassero di mio padre.

Anni dopo la risposta me l'ha data Leonardo. «Tuo padre è stata una persona piena di umanità che ci rassicurava e dava certezze senza far pesare il suo ruolo di padrone».



Leonardo, all'ora di sciolta con la gente del muretto
Archivio Leonardo Paolinelli

Stampato nel mese di giugno 2012
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche



**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XVII - N. 114

giugno 2012

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96

del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro,

Paola Giorgi,

Moreno Pieroni,

Franca Romagnoli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona

Stampa

Centro Stampa digitale

dell'Assemblea legislativa

delle Marche, Ancona

114